

“Dis Manibus Reinhold Elstner”.
Monaco 25 aprile 1995



Jason, Bertel Thorvaldsen, 1803, Thorvaldsens Museum, Copenhagen

“Dopo aver visitato questi luoghi (il “nido dell’aquila” ndr) è facile comprendere come, fra pochi anni, Hitler emergerà dall’odio che ora lo circonda rivelandosi una delle figure più significative mai esistite. Egli possedeva per il proprio paese un’ambizione immensa.....ma la sua vita e le circostanze della sua morte sono avvolte nel mistero che sopravviverà e si accrescerà nel tempo. Egli aveva in sé la stoffa di cui sono fatte le leggende”.

John Fitzgerald Kennedy

(“L’alba della nuova Europa” ed. Mondadori pag. 98).

“Mi natura dedit leges a sanguine ductas”

Properzio (*Elegie* IV. II)

ORIENTAMENTI

INDICE

| | |
|--|---------|
| ALCUNI CHIARIMENTI INTORNO AL PROBLEMA DELLA RAZZA..... | pag. 4 |
| SULLA SCHIAVITU' | pag. 14 |
| LE NOSTRE RADICI..... | pag. 19 |
| IL PRESUPPOSTO RELIGIOSO DELL'IMMIGRAZIONE..... | pag. 24 |
| CONSIDERAZIONI INATTUALI SULL'ATTUALE CRISI ECONOMICA..... | pag. 28 |
| INTORNO ALLA NATURA DEL BORGHESE..... | pag. 33 |
| LA TECNOLOGIA COME ESSENZA DEL BORGHESE..... | pag. 41 |
| LIBERO ARBITRIO E NECESSITA'..... | pag. 45 |
| IL PROBLEMA DELL'IO..... | pag. 51 |
| SOGGETTO E RAPPRESENTAZIONE..... | pag. 57 |
| SPONTANEITA' E ARTIFICIO..... | pag. 60 |
| IL DIVENIRE DEL CRISTIANESIMO..... | pag. 64 |
| LE ORIGINI DEL FASCISMO..... | pag. 68 |
| L'ESSENZA DEL FASCISMO: RAZZA E NAZIONE | pag. 73 |
| DALLA LOTTA DI CLASSE ALLE GUERRE RAZZIALI..... | pag. 78 |
| SULL'ANTISEMITISMO..... | pag. 83 |
| L'INIZIAZIONE..... | pag. 91 |
| L'INIZIAZIONE FEMMINILE..... | pag. 95 |
| PUNTI PROGRAMMATICI CONTRO "I DIRITTI DELL'UOMO"..... | pag. 97 |

"Essere di sinistra, come essere di destra, è uno degli infiniti modi che l'uomo può scegliere per essere un imbecille: entrambi, in effetti, sono forme della emiplegia morale"

Ortega y Gasset

"La nostra via non svolta né a destra né a sinistra: è una via dritta"

Ernst Junger

ALCUNI CHIARIMENTI INTORNO AL PROBLEMA DELLA RAZZA

I capitoli di questo libro sono stati pensati come articoli, alcuni effettivamente pubblicati sulla rivista "Avanguardia"; da qui il riferimento al Direttore della rivista.

*

In un recente colloquio tra il sottoscritto e il Direttore di questo mensile, si è deciso di aprire il giornale ad una ulteriore tematica, così da abbracciare interamente la sola visione del mondo alternativa alla contemporaneità di stampo liberale (e marxista), e farne, per quanto possibile, il punto di convergenza dell'interesse e della formazione di quell'area che ancora si usa definire "neo-fascista". Ora questa tematica, che insieme alla critica sociale dovrebbe esaurire quella visione del Mondo, è il tema della razza. Naturalmente ci siamo posti anche gli eventuali problemi che possono derivare da una scelta tanto "scivolosa" quanto (legalmente!) pericolosa, soprattutto all'interno di un ambiente democratico dove l'ignoranza piramidale sul tema, unita alla sconfinata malafede così strutturale al tipo dominante, ha permesso che il messaggio "*razzismo = odio*" passasse tranquillamente indisturbato senza nessun filtro chiarificatore. Ora un simile "razzismo" esiste certamente, e la democrazia, per i suoi comodi, lo alimenta deliberatamente con la disinformazione, ma appartiene più a personaggi con corna "*celtiche*" e a qualche "*fallocefalo di destra*" che non all'autentico Fascismo. E non vi è alcun dubbio che uno dei motivi di questo tentativo, consiste proprio nel togliere una simile dottrina dagli arti "prensili" di questi Lemuri, evidenziando, per quanto è concesso alla nostra (lacunosa) preparazione, tutta la profondità e ricchezza dei suoi temi di fondo, insieme ai loro possibili sviluppi. Per queste ragioni abbiamo convenuto che senza l'inserimento del tema "razza" una visione del Mondo come la nostra sarebbe rimasta monca, e non solo di una semplice parte, ma della parte più rilevante, perché si tratta esattamente del fine ultimo verso il quale il Fascismo storico intendeva trasportare l'intera comunità, dopo aver risolto il problema sociale nei termini di una "*equità nell'aver*", fatto che dimostra come la dimensione sociale, a quel tempo e per quegli uomini, fosse il mezzo per conquistare l'Anima delle "masse" (*che quando si tratta di masse bisogna sempre cominciare dalla "buccia"*) in vista dei futuri obiettivi razziali intesi come l' "*unità del sentire*". Insomma siamo di fronte nientemeno che al fine *politico* dell'intero Fascismo, e non solo in Germania, come si potrebbe credere (e le scoperte iniziano proprio da qui). Già nel 1919 (il "Mein Kampf" è del 1924-27), sulla tribuna del terzo congresso del PNF, Mussolini pronunciò queste parole centrali e definitive "*Voglio farvi sapere che per il Fascismo la questione razziale ha una grande importanza. I fascisti devono preoccuparsi della salute della razza perché la razza è il materiale con il quale intendiamo costruire la nuova storia*". Come si vede, chi nell'800 scrisse quel libro "*Sul primato degli italiani ecc.*", non ha poi detto sciocchezze... Quindi, o non ci si

pensa o lo si affronta. E noi abbiamo deciso di affrontarlo. Cosa che faremo nei prossimi articoli. Ma prima bisogna dissodare il terreno dalle varie erbacce che lo sfigurano, o almeno da quelle più evidenti e fastidiose. È addirittura di un Norberto Bobbio l'osservazione che *“non vi è nulla di più irritante di un antirazzismo pregiudiziale, che si rifiuta di tener conto delle reali ragioni del razzismo”*. E allora vediamo queste *“ragioni reali”*. Iniziamo subito dal termine *“razzismo”*. Detto così suona in modo terribile, e invece sta solo a significare la dottrina nata intorno al soggetto *“razza”*; come intorno al soggetto *“idea”* è nato l'Idealismo, intorno al soggetto *“materia”* il materialismo, intorno al soggetto *“azione”* il pragmatismo, intorno al soggetto *“esperienza”* l'empirismo, intorno al soggetto *“ragione”* il razionalismo prima e l'illuminismo poi, e via dicendo.

Forse una delle migliori descrizioni di una analisi razziale *“spontanea”* è quella che ci fornisce Ortega Y Gasset (che non fu razzista, ma si formò a contatto con Heidegger e Clauss) nel suo *“Meditazioni del Chisciotte”*, dove il grande filosofo e scrittore iberico scrive che *“Insieme ad argomenti rilevanti, in queste “Meditazioni” si parla frequentemente di minuzie; si prendono in considerazione dettagli del paesaggio spagnolo, del modo di conversare dei contadini, delle danze e dei canti popolari, dei colori e degli stili del vestire e negli arredi, delle peculiarità della lingua, e in genere delle piccole manifestazioni in cui si rivela l'interiorità di una razza”*.

Ora, il termine *“razza”* applicato all'intero popolo spagnolo è decisamente improprio, trattandosi, come per tutti i popoli odierni, di un *misto* di razze diverse, per cui, se si vuol comprendere a fondo il *“perché”* di quello stile, più che una semplice descrizione di esso, bisognerebbe analizzare *razziologicamente* tutte le varie componenti che formano quel misto e, soprattutto, in che misura lo formano. Ma qui il merito di Ortega sta proprio in ciò che egli ha evidenziato: *lo stile di quel particolare e unico “misto” razziale chiamato popolo spagnolo*. Stile certo indotto (in quanto non *“puro”*, che uno *“stile puro”* appartiene sempre ad una sola razza) ma che ne fa comunque una rappresentazione specifica e differenziata nell'intero contesto internazionale, per cui dalla sua descrizione noi riconosciamo subito *quel* popolo come un particolare insieme di *“circostanze”* (per usare il termine tanto caro al filosofo) collettive, e mai lo potremo scambiare, per esempio, con il misto inglese o con quello russo, a tacere di altre realtà extraeuropee, a noi del tutto estranee.

Quindi *“razzismo”* significa *pura e semplice ricerca intellettuale intorno ad un soggetto chiamato “razza”*: né più, né meno! Senza che questo comporti chissà quale animosità, o addirittura odio, verso qualcuno o qualcosa. Del resto sarebbe veramente singolare, se non addirittura imbecille, che un vero razzista, i cui studi riguardano sempre e solo *i limiti* invalicabili delle singole razze e dei loro stili, quindi la stessa molteplicità *delle* razze in cui si divide il genere umano *unico*, si metta poi ad odiarne anche una sola. Un idealista odia forse l'idea? Un materialista odia la materia? Un illuminista odia la ragione? Quale scienziato prova un sentimento di odio verso ciò che è oggetto del suo studio e delle sue ricerche? Provate ad immaginate un pensatore del rango di Platone che odia il pensiero!

Certo, all'inizio vi è una naturale reazione verso lo straniero, ma questo non è razzismo, ma xenofobia, che ne può essere, diciamo, il preludio, ma niente di più.

Il razzismo nasce dopo, quando chi avversa l'altro inizia a riflettere e si chiede il *perché* di quell'avversione, e scopre che essa è il primo impulso irrazionale, *ma comunque sempre sano e legittimo*, che sgorga spontaneo da una *reale* differenza di

fondo. Solo a quel punto affiora in lui la volontà di *scoprire* in cosa consiste quella “*differenza di fondo*” che lo rende “*diverso*”. Ma qui l’“altro” subito scompare e l’avversione finisce, lasciando il posto alla riflessione *en-statica* della conoscenza di sé come senso stesso della vita. Essendo la razza l’essenza di ognuno, “*la conoscenza di sé*”, per usare la formula socratica, non può che essere *conoscenza della propria razza*; ma essendo la razza, in quanto essenza particolare di ognuno, anche il suo *limite* invalicabile, ne consegue che la sua conoscenza è, al tempo stesso, conoscenza e *misura* di quel limite. Il grande atleta afroamericano Cassius Clay, appena defunto, *era razzista*, e in una intervista che fece scalpore difese la sua posizione con queste parole assennate. “*Non ho mai visto una copia mista, in Inghilterra o negli USA, uscire o camminare fieramente con il proprio figlio meticcio....Chi vorrebbe uccidere la propria razza?.....chi non vuol restare con la propria gente è solo colui che la odia*”! L’odio viene sempre dagli “egualitari”: “*tarantole segretamente assetate di vendetta*”: Così parlò Zarathustra! Noi razzisti non odiamo le razze, e per la semplice ragione che *vogliamo* le razze (per questo l’amico vero di un razzista è *solo un altro razzista*: bianco, nero, rosso o giallo che sia); semmai odiamo chi vuole distruggerle, dato che ogni cosiddetta società multirazziale racchiude proprio questo obiettivo demoniaco. E se, come diceva Papini, “*con l’amore si penetrano le nature belle e con l’odio si intendono meglio le brutte*”, ebbene costoro meritano di essere “*intesi*” molto profondamente. Del resto sulla loro volontà di distruzione esistono progetti precisi e conosciuti, come dimostra non solo il celebre “programma” Kalergi del 1922, ma anche l’articolo del “*Deily Mail*” (di cui riportiamo qui sotto ampia sintesi), dove si denuncia il progetto della sinistra inglese di distruggere la Nazione tramite meticcio, cioè proprio l’applicazione di quel programma Kalergi che ormai appartiene a tutti: *destra, sinistra, centro e Chiesa!* Ma non spingiamoci oltre. Per ora è sufficiente che il tema venga inquadrato in ciò che realmente racchiude e ricerca; e questo lo si può fare solo ricorrendo all’autorità di chi, negli anni 30’, era giudicato maestro di quel tema, quindi, *anche il riferimento normativo dell’ambiente politico che allora lo accettava*. La serie dei nomi è abbastanza vasta, ma non vi è dubbio che due stanno al vertice. Si può iniziare con il già citato Ludwig Ferdinand Clauss, amico di Heidegger e di Ortega, e, al pari di loro, discepolo dell’ebreo Husserl. Autore (molto ammirato dallo stesso Evola) del quale si è detto che “*dopo il 1933, si contano ufficiali delle SS, primo fra tutti Himmler, tra quanti si affrettano ad aderire alla sua visione, per la quale l’identità razziale, molto più che una questione di consanguineità, è un fatto di sensibilità, un modo di intendere la vita*” (C. Hessner: “*Il dogma nordico della razza*” ed. Carocci 2004 Roma). E questo ci dà il distacco raggiunto a quei tempi dal gretto biologismo positivista, in cui si cerca ancora di “*incapsulare*” l’intero tema razziale. È dello stesso Clauss il detto che “*Ogni razza è a se stessa il supremo valore*”; massima che campeggiava in tutte le scuole del Terzo Reich. E quando un razzista afferma che “*ogni razza è a se stessa il supremo valore*” vuol dire che ogni razza è quel supremo valore da preservare sempre così com’è. Qui, infatti, il termine “*valore*” si riferisce all’essere, e solo mediatamente alla sue rappresentazioni ultime, tipo cellula, genoma o fenotipo.... L’altro grande studioso che ha avuto un ruolo centrale sul problema razziale all’interno del Nazionalsocialismo, è stato Hans F.K. Guenther (la cui qualificazione fu poi riconosciuta ed onorata dagli stessi vincitori dopo la guerra), a cui si devono, già dagli anni ‘20, quelle precisazioni che da allora nessuno può più permettersi di ignorare, e

che in Germania tutti conoscevano. Vediamone alcune. *“L'appartenenza razziale e quella linguistica non vanno confuse..... Popoli linguisticamente molto diversi possono essere razzialmente affini; e viceversa, popoli razzialmente eterogenei possono parlare lingue simili. La lingua appartiene all'aspetto Fenotipo delle persone, la razza alla sua 'qualità ereditaria' (Idiotipo). La lingua può essere cambiata, la razza no: essa è innata”*. Da qui il fatto che *“L'inesistente "razza semitica" viene volentieri contrapposta, nella conversazione corrente dell'Occidente europeo, ad una ugualmente inesistente "razza ariana"; e anche questa contrapposizione, almeno quando è presa come fatto razziale, e non linguistico, si fonda sulla confusione continua e ripetuta fra razza e lingua. La scienza delle lingue, nel passato, si è riferita spesso alle lingue indogermaniche come a "lingue ariane"; adesso, soprattutto in Inghilterra, l'aggettivo “aryan” viene utilizzato spesso accanto a quello di ‘indoeuropean’, mentre in Germania si parla di "indogermanico". La scienza linguistica tedesca usa il termine "ariano" quando si riferisce alle diramazioni indo-persiane della famiglia linguistica indogermanica, ma si tende a dare preferenza alla dizione "indo-iraniano". E ancora: “La ricerca raziologica, ai suoi inizi aveva chiamato "ariana", o anche "caucasica" (secondo Blumenbach), l'inesistente razza "bianca"..... Dopo, raziologi, linguisti ed etnologi, chiamarono occasionalmente "ariani" i popoli di lingua indogermanica e, alla fine, si chiamò "ariana" la razza nordica, cioè quella avente, dall'inizio, per espressione linguistica, le lingue indogermaniche. Ma ormai dovrebbe essere chiaro che, oggi, la dizione "ariano" è inutilizzabile dal punto di vista scientifico, mentre continua a circolare in ambienti non scientifici senza avere un significato del tutto chiaro, soprattutto quando viene usata dalle popolazioni non semite dell'Europa e dell'Asia occidentale. È probabile che sia stato l'uso degli aggettivi "ariano" e "semitico", fuori dall'ambito delle discussioni linguistiche, a generare quella confusione che ancora regna, presso ebrei e non ebrei, nel campo della problematica dell'identità razziale degli ebrei; confusione alla quale soggiacciono sia i loro amici sia i loro nemici”*.

Non è certo una posizione difficile da capire. Se la razza si trasmette sempre e solo ereditariamente, è ovvio che i caratteri che più interessano per una definizione razziale “scientifica” sono quelli specifici, ovvero quelli per cui si può parlare di razza nordica, wesfalica, mediterranea, dinarica, estide, baltico-orientale ecc., ma non quelli di una improbabile razza bianca. Tutte quelle razze, infatti, sono “bianche” (comprese le razze cosiddette “gialle”), ma questo è il solo aspetto trasmissibili che in quanto posseduto da tutte non ne caratterizza nessuna. *Una razza è tale per ciò che la distingue da ogni altra secondo il principio di “specificazione”, e non per ciò che unisce secondo il principio di “omogeneità”*. Quest'ultimo riguarda la dimensione più elevata, quella “divina”, dove si è Uno (uguale) con l'Assoluto, e quella più bassa e materiale, dove si è altrettanto uno (uguale) con l'insignificante. Ma la differenza è un dato *qualitativo* specifico, quindi mai unificante, che per la sua stessa natura sta nel “mezzo”, ovvero nel “luogo” che è propriamente l'area delle qualità “*diseguali*”.

Ma quel colore “bianco”, che comunque si trasmette ereditariamente, *potrebbe* essere l'unico segno rimasto di una razza originaria, antichissima, che nel corso dei millenni ha visto la dissociazione dei suoi componenti psichici in tante modalità diverse e trasmissibili. Forse è quella razza originaria dove tutto era ancora presente nella sua totalità, e che la Tradizione chiama da sempre “*Iperborea*”. La ricerca di questo centro

razziale perduto all'inizio dei tempi, potrebbe essere un argomento molto affascinante per un giovane ricercatore volenteroso, intelligente ed entusiasta.

Ma Guenther, e con lui il Nazionalsocialismo, si spinse molto oltre, arrivando addirittura a scrivere: *“Quando uscì la 3a. edizione della mia “Rassenkunde des deutschen Volkes” [Razziologia del popolo tedesco] (1923), io indicai la possibilità di un complesso linguistico indo-germanico-semitico-camitico, corrispondente ad un complesso razziale preistorico nordico-occidentale-orientalide-camitico che avrebbe incluso tutte queste razze snelle, dolicocefale, dal viso e dal naso stretto e dai capelli lisci. Una parentela del genere sarebbe riconoscibile anche nei tratti psicologici: la tendenza alla dominazione guerriera e ad un comportamento cavalleresco misurato e distinto, è proprio più o meno a tutte. Nelle razze nordica, orientalide e camitica, c'è anche un senso della distanza nelle relazioni umane non disgiunto da autocontrollo e raziocinio pratico, inclusa la capacità di creare e mantenere strutture statali”*.

Quindi, secondo lui, tutte le *“Herrenrasse”* dei vari continenti, nelle varianti *“bianca, gialla, rossa e nera”*, avrebbero avuto origine da un sola razza originaria dalla quale, in epoca preistorica, si sarebbero poi separate per selezione naturale.

Siano *“scientificamente”* motivate o meno queste conclusioni, esse dimostrano, ampiamente, che l'odio per i vari *“pigmenti”* non appartiene affatto all'orizzonte intellettuale del razzismo *autentico*. Ed è questo razzismo che noi stessi sosteniamo!

Trattando del problema razziale, in un *“documento”* scritto diverso tempo fa, e che qui servirà al lettore per avere qualche indicazione in più su ciò che stiamo dicendo, mi esprimevo così: *“Oggi il tema razziale viene quotidianamente demonizzato, com'è giusto che sia quando non si combatte un semplice avversario, ma la radice stessa di un nemico radicale. Ma per farlo, a parte una legislazione repressiva, il ché dimostra che “il diritto al diritto è sempre la prima condizione che ogni vincitore si assicura” (Spengler), si ricorre in genere all'autorità della “scienza”. Ora la “scienza” non è che razionalismo applicato, e noi abbiamo visto quanto di altro vi è al di sopra della ragione, per cui se la scienza ha un suo ambito e un suo scopo, non può, visto il suo limite, diciamo così, “estremamente limitato”, invadere il campo intellettuale e presentare i risultati delle sue ricerche, sempre molto parziali e molto relativi, in termini di “verità”. Essendo un indirizzo pratico essa può solo avere successo, ma la verità semplicemente non le compete. Per esempio, la ricerca razionale sul “genoma” se può racchiudere notevoli sviluppi in diversi settori, come in medicina, quindi “successo”, non tocca in alcun modo la dimensione tutta intellettuale della “verità”. Se ad esempio la scienza mi dice che il tal “gene” determina l'amicizia, un altro l'odio, il terzo l'amore, e così per tutto il resto, non si può affatto convenire con lei; e non lo si può per il semplice motivo che qui è solo una parte dell'essere umano che parla e ricerca, e lo fa ignorando totalmente l'altra parte, la quale mi dice che il “gene” non è “ciò per cui”.... ma è ciò “tramite cui”.... “La realtà più alta e profonda non può essere dedotta dalla costanza, ma solo dalla diversità, e dalla logica organica di questa diversità” (Spengler). Qui è essenziale la presenza della “causa efficiente”, al cui vertice gerarchico sta il Quello (Atman) della metafisica Vedanta:”... l'Ordinatore interno...l'osservatore non visto, l'ascoltatore non ascoltato, il pensatore non pensato, il conoscitore non conosciuto. Non vi è altro veggente distinto da lui, non vi è altro ascoltatore distinto da lui, non vi è altro pensatore distinto da lui, non vi è altro conoscitore distinto da lui. Questi è l'Ordinatore interno, il tuo Atman immortale. Ciò che è altro da lui è destinato a*

perire” (Brhadaranyaka-upanisad). Se, ad esempio, io vedo un rubinetto aperto da cui esce l’acqua e un attimo dopo lo vedo chiuso e l’acqua non esce più, non penso per questo che è stato il rubinetto a “creare” l’acqua, ma penso che egli è quel mezzo tramite cui, appunto, l’acqua ha potuto diciamo “manifestarsi”. Vi è sempre una dimensione superiore a quella osservabile, in questo caso è la dimensione della qualità, di cui la scienza (e con lei lo scienziato) non tiene mai minimamente conto, visto che non appartiene al suo oggetto, ne consegue che i suoi giudizi di “verità” si risolvono in continue falsificazioni. L’immagine perfetta dello “scienziato” è quella che Platone è ci ha dato nel suo “Ippia maggiore”, dove l’ironia socratica raggiunge vette inarrivabili di sarcasmo e disprezzo di fronte alla reiterata e incorreggibile bassezza intellettuale di quella ottusa genia. Ma vediamo un altro esempio: io, un brutto mattino, preso da mania di grandezza, immagino di essere un grande scultore; prendo un pezzo di marmo dalla stessa cava da cui Michelangelo ha tratto il suo per il gruppo della “Pietà”, e mi metto a martirizzarlo con martello e scalpello fino a ricavarne “qualcosa”, dopo di che depongo il mio “qualcosa” a fianco del suo capolavoro. Senza dubbio chiunque è in grado di vedere si rende immediatamente conto dell’abisso qualitativo che li separa. Tutti lo vedono.... tranne la scienza. Per lei i due sono uguali. E dal suo punto di vista ha perfettamente ragione: lei analizza il marmo! Per questo trova sempre “uguaglianza”. Ma la qualità dell’opera non è certo lì; quindi nemmeno la razza è nel “genoma”. Il marmo è la “costanza” ma la differenza la fa l’altezza della visione e la qualità dell’esecuzione, che non sono mai costanti né, tantomeno, sono nel marmo! L’esistenza della razza si scopre con ben altre osservazioni. Una ad esempio è questa. Recentemente ho letto il libro di uno studioso di antropologia (“Il selvaggio”: S. Lorenzoni ed. “Ghénos”) dove l’autore, tra altre cose, sostiene che quando si dà al “selvaggio” un aratro e un bue per arare, non la prima, ma l’unica cosa che gli viene in mente è di usare il legno dell’aratro per cuocere il bue. Qui non siamo di fronte ad una semplice “battuta”, ma ad una profonda differenza razziale che si dovrebbe interpretare così. Quando uno di noi apre gli occhi, di fronte si squaderna subito lo spazio unico nelle sue tre dimensioni: lunghezza larghezza e profondità, all’interno del quale le cose stanno a diversa distanza. Invece il selvaggio non vede come noi lo spazio con le sue tre dimensioni, ma direttamente le cose. Quelle più lontane egli le coglie come un “piano di enti” di fronte al quale si pone un altro piano di enti, e poi un altro ancora e così via fino al piano più vicino e immediato. Quel nostro spazio unico su cui le cose “stanno” dispiegandosi in profondità, in lui è subito sostituito da una serie di piani sovrapposti che annullano proprio il senso spaziale della profondità. In noi il soggetto è lo spazio, in lui sono le cose. In noi la “profondità” diventa la vera essenza dello spazio; in lui la profondità non è nemmeno presente. E ciò avviene in entrambi i casi, cioè nel nostro e nel suo, perché l’anima (quindi il nucleo razziale) è orientata così nella sua essenza, e non semplicemente per gli occhi che guardano, o addirittura per “scelta”. E dato che “tempo” e “spazio” sono “forme a priori dell’intuizione”, cioè sono gli “elementi” di fondo con cui tutti quanti vediamo il mondo e operiamo all’interno di esso, ma sempre in rapporto al modo con cui lo vediamo, la mancanza del senso della “profondità” nell’ordine dello spazio, comporta, per loro, una identica mancanza del senso del futuro nell’ordine del tempo. Ma “futuro” significa “direzione” “compito” “fine” “scopo” “progetto”. Condizioni psichiche che loro, complessivamente (cioè indipendentemente da casi meticci) non possono possedere se non in misura larvale.

*Per questo cuociono il bue con l'aratro. Vi sono poi certi tipi di negri dove gli occhi, posizionati troppo lontani dalla radice del naso, quasi ai lati del volto, non possono avere un adeguata visione prospettica, almeno secondo il nostro modo di vedere; ma da questa particolarità traggono anche tutte le deduzioni per il loro mondo. Poi vi è l'arabo, per il quale il tempo non si esprime secondo continuità, ma con istanti variabili privi di connessione, perché tutto è secondo la volontà di Allah che può cambiare in ogni momento per cui il fuoco potrebbe anche bagnare e l'acqua bruciare secondo la "nuova" volontà di Allah. Poi vi è il beduino per il quale il mondo è puro solo come deserto. Quindi vi è il cinese, con tutte le sue varietà etniche, a noi totalmente sconosciute. Come appare il mondo agli occhi di un cinese? In cose simili sta il vero pericolo che comporta il meticciato, con le conseguenti alterazioni e gli sfiguramenti, sempre irreversibili, di ogni orientamento e di ogni cultura: la nostra come la loro". Da tutto questo consegue che: "... il dato rilevante è che più gli influssi razziali aumentano, più i tipi umani si fanno chiaramente eterogenei, ed è lo stesso organismo che porta questa disomogeneità visibilmente impressa nei suoi caratteri somatici. Per esempio: ecco di fronte a noi uno con i capelli crespi di razza negroide, la fronte però è quella sfuggente della razza orientalide-levantina e il naso aquilino come in quella dinarica, ma gli occhi sono azzurrochiari di razza baltico-orientale, mentre la corporatura è massiccia come nella razza westfalica. Ora se il corpo di costui è chiaramente un assemblaggio di tante varietà razziali perfettamente visibili ad un occhio appena addestrato (e non una sintesi, sempre impossibile), e se l'anima è il soggetto che si rappresenta nello spazio attraverso un corpo, o come scrive il filosofo Vittorio Mathieu (parafrasando Plotino) "l'Anima è l'unità che agisce nel mondo della vita", allora è evidente che qui, in questo "sinolo", è soprattutto l'Anima il primo risultato dell'assemblaggio. Così quest'"anima" diventa anche il primo concentrato eterogeneo di tutti gli impulsi animici delle varie razza sopra descritte". Conclusione: **La razza è psicologia, non scienza!** Ognuna è una precisa legge che si trasmette sempre ereditariamente, e "le leggi non si mescolano"! Allora, cosa significa tutto questo? "Semplicemente che il percorso esistenziale di un simile tipo meticcio, ma soprattutto il suo percorso comunitario, che questo è ciò che ora veramente interessa, si presenterà come la rappresentazione evidente della mancanza di un centro di coordinamento chiaro e definito. Da qui le personalità approssimative e sfuggenti; i continui cambiamenti di umore; le continue scelte mai mantenute; insomma tutta l'aleatorietà della nostra attuale esistenza senza "rango" e senza significato, quindi senza valore. Egli sarà di volta in volta ciò che "arriva" in quel momento; lui stesso, il momento, privo di una qualunque continuità. Ma una società fondata su individui più o meno simili, si caratterizzerà sempre per la più totale inconsistenza, e non potrà mai essere un reale "Sinoikismòs": un con-vivere insieme, perché questo sarà tanto più forte quanto maggiore sarà il grado di identificazione di ognuno con quel centro di sé che corrisponde pienamente al centro collettivo, come avviene in ogni comunità razzialmente ben determinata. In caso contrario succederà come per i granelli di sabbia, dove solo una radicale coercizione, totalmente priva di spontaneità, può mantenere insieme un simile mucchio; e sempre nei limiti angusti di un'intollerabile costrizione" (documento in csr.xoom.it: R. Cesari "Elementi"). Una comunità autentica non può essere composta da "molteplicità", che vuol dire "enti diversi"; ma da una serie ininterrotta di "modalità", che significa: **rappresentazioni sempre diverse dell'identico!***

*

Quando il “*Paleantropo*”, archetipo del genere umano *unico*, si trovò completamente eretto, apparve un senso tutto nuovo nel rapporto con lo spazio circostante. Intorno a lui, ora asse *verticale*, per la prima volta lo spazio si estendeva *in tutte le direzioni*: davanti, dietro, destra, sinistra, alto e basso. Gli altri animali, infatti, hanno solo lo spazio *di fronte*. Si affermò così la consapevolezza che tutto può essere, quindi che tutto *deve* essere, ordinato intorno a un centro. Ma un corpo che nel corso dei millenni si eleva progressivamente da una condizione orizzontale, ad una verticale, *esprime soprattutto un processo della Coscienza*; e il suo stesso mutamento *formale*, non è che il progressivo adeguamento fisico a supporto di quello stato *conclusivo* della coscienza. Solo in quel momento egli ha potuto sentire se stesso come “*soggetto*”, nella piena consapevolezza di essere *lui* il punto da cui, ora, tutto partiva e a cui tutto tornava. Nacque così il senso della vita come “*compito*”, e la “*forma a priori spazio*” divenne centrale. Tutti i successivi e diversi rapporti con *lo* spazio si manifestarono, infatti, nei rispettivi corpi strutturando le diverse razze le quali, partendo da quella radice comune, iniziarono il loro percorso dopo una progressiva *dissociazione animica*. Come scrive Fischer “*Mutazioni di geni nell’umanità originariamente unica, e forti selezioni delle stirpi mutate, hanno, in un tempo lunghissimo, formato le singole razze umane*”. È il grande mistero della “*mutazione*” (che è sempre “*disuguaglianza*”), già presente come virtualità in quell’“*unico*”, il problema di fondo affrontato dal Razzismo.

Riprendendo l’esempio precedente della scultura, siamo come di fronte ad un solo grande blocco di marmo che si spezza in diversi blocchi su ognuno dei quali un artista *diverso* esercita il suo scalpello per un’opera sempre particolare. *Queste sono le razze*: gruppi umani unici via via forgiati *da una diversa idea di spazio* per poter agire diversamente nello spazio unico di questo mondo. *Da qui le diverse culture e civiltà*. Ma oggi si sente ripetere ovunque il “mantra” stucchevole che “*molteplicità è ricchezza*”, e non in senso razziale, come sarebbe giusto, visto che si fa comunque riferimento al termine “*molteplicità*”, che significa “*diversità*”, ed è questa la vera ricchezza, ma in quello egualitario del “*tutti insieme e ovunque*”, che ne è il nemico dichiarato, con la distruzione della “*molteplicità*” e con lo sperpero della “*ricchezza*”! Niente può essere più falso (e stupido). L’umanità (in sé una semplice cifra) la si può vedere come un bosco composto da molti alberi (la “*molteplicità*”), ma ciò che sostiene l’intero bosco (*che è solo un nome*) non sono i molti alberi, cioè la pura quantità dei soggetti, *ma il fatto elementare che ognuno fonda la propria esistenza sulle sue radici: quelle specifiche che non possono mai essere trasferite!*

È questo “*il limite creatore*” di cui parla Goethe. Infatti, non può esserci “*creazione*” che nel limite! Il bosco in sé non “*crea*” nulla se viene privato delle *singole* radici. Resta solo una cifra di tronchi inanimati e spogli.... *come tutto ciò che è morto!*

Evola ha scritto che “*razzismo significa riconoscimento di una determinata differenziazione degli uomini come dato originario*”, e questo comporta 1) “*relazione di un dato gruppo di uomini ad un “tipo”*”; 2) *purificazione del ceppo che gli corrisponde dagli elementi estranei sia etnici sia culturali*; 3) *intima adesione del singolo alla tradizione del proprio sangue e alle “verità” che a questo sangue sono intimamente legate*; 4) *eliminazione di ogni mescolanza*”. È una sintesi perfetta!

Come ho detto prima, la ricchezza vera di una comunità non consiste nell’aver in sé molti e sradicati individui, *ma nelle molte interpretazioni e rappresentazioni di una*

sola radice. Sono queste le “circostanze” autenticamente significative, perché rinviano tutte a quell’identico radicale che, solo, attribuisce ad ognuna di esse il suo “ordinato” significato. Nei momenti più gravi e pericolosi per l’esistenza del tutto, *che poi sono gli unici dove la vera forza di una comunità si manifesta*, i “molti sradicati” si dileguano presto. Solo una forte, unica, radice può reggere l’intero “albero”, con i suoi rami e le sue foglie, cosa impossibile nella banale estensione il cui “fondamento” è dato da una cifra aggregata solo da volgari interessi privati e parassitismo collettivo. Già Kant avvertiva che *“si può verosimilmente affermare che la mescolanza delle stirpi, attenuando poco a poco i caratteri distintivi (le qualità causali ndr), non è vantaggiosa per il genere umano, a prescindere da ogni preteso filantropismo”*.

Il cristiano Panikkar, che vedeva Cristianesimo dappertutto, ci dà la ragione per cui *non possiamo dirci cristiani*. Commentando il celebre passo del “Vangelo” di Matteo *“Poiché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”*, egli lo interpreta così: *“Chiunque desideri perseverare la propria identità è perduto; chiunque vi rinuncia per amor mio, perverrà alla vera identità”, che per un cristiano non può essere altro che l’identità cristiana*. Ma questo è proprio l’impulso psichico che sta alla base dell’attuale dissoluzione planetaria. A parte il fatto che non si comprende perché questo “buon” Dio abbia creato così nettamente le varie razze se poi intendeva distruggerle nella “con-fusione”! Noi, al contrario, diciamo con Heidegger: *“Delimitare la propria essenza”, radicalizzando la nostra identità*. Questo il vero compito di ogni autentico razzista!

Ma chiudiamo qui queste considerazioni con un’altra citazione di Spengler, che quasi un secolo fa, nel suo *“Tramonto dell’Occidente”*, uno dei grandi capolavori del nostro orizzonte culturale, scrisse queste parole profetiche sull’attuale strapotere finanziario, da lui colto perfettamente, e sull’unico soggetto in grado di superarlo: *“Se il danaro ... fosse qualcosa di tangibile e concreto la sua esistenza sarebbe eterna; ma poiché esso è una forma del pensiero, scomparirà non appena il mondo dell’economia sarà stato pensato fino in fondo;... poi comincerà l’ultima lotta,...la lotta fra danaro e sangue”*. Dopo il collasso definitivo del “danaro” *sarà la volta del “sangue”!*

E noi siamo interamente lì: *nell’ultima parola;o da nessuna parte!*

*

PS. Non tutti gli articoli che seguiranno a scadenza mensile (il primo, che qui risulta essere il terzo, è già apparso nel numero di maggio con il titolo: *“Le nostre radici”*) parleranno di “Razza”, ma tutti seguiranno una direzione precisa tendente a dimostrarne la grande possibilità espressiva. Per questo il lettore (che dovrebbe piuttosto studiarli e non semplicemente leggerli), articolo dopo articolo verrà accompagnato “per mano” nei meandri della visione del Mondo “emanata” da quella Causa, come una ragnatela dal ragno, e al termine del percorso gli assicuriamo che potrà disporre (e non solo su questo argomento) di un numero sufficiente di punti di riferimento per poter fare ciò che nella vita conta veramente: *camminare da solo*.

*

Articolo tratto dal “Deily Mail” del 27 ottobre 2009

Il “Labour” ha cinicamente complottato per trasformare l’intera natura della Gran Bretagna

“Ora la verità è venuta fuori. Per anni, mentre il numero degli immigrati in Gran Bretagna saliva apparentemente senza controllo, la domanda era come ciò potesse succedere. Era per sola disattenzione o per crassa incompetenza? O forse non era affatto per disattenzione, ma era deliberato? L’ultima spiegazione sembrava troppo scandalosa. Dopo tutto, una politica deliberata di immigrazione massiccia avrebbe rappresentato niente meno che un tentativo di cambiare la natura stessa di questo

paese senza dirlo all'elettorato. Non avrebbe potuto esserci abuso più grande dell'intero processo democratico. Ora invece apprendiamo che ciò è esattamente quello che è successo. Il governo laburista si è applicato ad una politica deliberata e segreta di sabotaggio culturale nazionale. Questa stupefacente rivelazione è venuta fuori praticamente per caso in un articolo di giornale scritto da tale Andrew Neather. Risulta che costui sia stato uno scrittore di discorsi per Tony Blair, Jack Straw e Oavid Blunkett..... Nel suo manifesto elettorale del 1997, il Labour promise "fermo controllo sull'immigrazione" e nel 2005 ha promesso "un giro di vite contro gli abusi". Nel 2001 il suo manifesto diceva solo che le regole dell'immigrazione dovevano riflettere i mutamenti nell'economia per rispondere alla mancanza di posizioni lavorative. ("loro fanno i lavori che noi non vogliamo più fare". Questo è il "mantra" con cui i governi democratici hanno sempre giustificato l'invasione allogena ndr). Ma tutto ciò nascondeva un colossale mutamento di politica. Infatti Neather ha scritto che fino "almeno al febbraio dell'anno scorso" quando è stato introdotto in risposta a crescenti proteste un nuovo sistema basato su punti per limitare i lavoratori stranieri, il fine della politica che Barbara Roche (Ministro dell'Immigrazione ndr) aveva introdotto era di aprire il Regno Unito all'immigrazione di massa. Ciò è stato realizzato. Circa 2,3 milioni di immigrati si sono aggiunti alla popolazione dal 2001. Dal 1997, il numero di permessi di lavoro si è quadruplicato fino a 120.000 l'anno. A meno che la politica non cambi, nei prossimi 25 anni circa 7 milioni di persone si aggiungeranno alla popolazione britannica, una crescita tripla rispetto a quella avvenuta negli anni Ottanta. Un tale aumento è semplicemente insostenibile. La Gran Bretagna è già uno dei paesi più sovrappopolati d'Europa. Ma ora guardiamo la vera ragione per cui questa politica è stata introdotta, e in segreto. Lo "scopo politico dominante" del Governo, ha scritto Neather, era "rendere il Regno Unito veramente multiculturale". Era perciò un tentativo politicamente motivato da parte dei ministri di trasformare la fondamentale natura e identità di questo paese. E' stato fatto per distruggere il diritto del popolo britannico di vivere in una società definita da una comune storia, religione, legge, lingua e tradizioni. E' stato fatto per distruggere per sempre ciò che significava essere culturalmente britannici e mettere un'altra identità "multiculturale" al suo posto. Ed è stato fatto senza dirlo o chiedere al popolo britannico se volessero che il loro paese e la loro cultura fossero trasformati in tale modo. Perfino Neather ha rilevato che quel particolare elemento di inutile smargiassata della sinistra era "una manovra troppo estrema". Eppure, a parte questo, Neather non vede niente di male nella politica che ha descritto. Anzi. La ragione del suo incredibile candore è che pensa sia una cosa di cui vantarsi. L'immigrazione di massa, ha scritto, ha fornito "le governanti, gente delle pulizie e giardinieri" senza i quali Londra non potrebbe funzionare. Quale arroganza elitistica! Come se la maggior parte della gente impiegasse governanti, gente delle pulizie e giardinieri. E quale ignoranza. La posizione che la Gran Bretagna stia meglio con questo livello d'immigrazione è definitivamente dimostrata essere economicamente assurda (quante volte hanno detto, anche da noi, che costoro sono una "opportunità" ndr). Neather dava l'impressione che la maggior parte degli immigranti siano dell'Europa dell'est, ma questi rappresentano meno di un quarto del totale. Il fatto è che nonostante le vacue assicurazioni del contrario, le scuole in aree di alta immigrazione trovano molto difficile far fronte a tanti scolari che non parlano inglese. Altri servizi, come la sanità o gli alloggi, sono ugualmente sopraffatti dalla stessa forza dei numeri. Ma la più sconvolgente rivelazione è che questa politica di immigrazione di massa non è stata attuata per produrre governanti o giardinieri per quelli come Neather, ma per distruggere l'identità della Gran Bretagna e trasformarla in una società multiculturale, dove gli attributi britannici non avranno un rango maggiore a quelli di un qualsiasi altro paese".

*

Fin qui l'articolo indignato del giornale inglese. Ma al riguardo vorrei riportare l'ormai temporalmente lontana, ma sempre più attuale, dichiarazione "profetica" del rabbino Emmanuel Rabinovic, pronunciata a Budapest il 12 gennaio 1952 al "Congresso rabbinico paneuropeo": "Vi posso assicurare che l'ultima generazione di bambini bianchi, o al massimo la penultima, sta nascendo ora. Le nostre commissioni di controllo favoriranno, nell'interesse dalla pace (sic), il meticcio dei bianchi con altre razze. La razza bianca scomparirà, perché la mescolanza di bianchi e negri significa la fine dell'uomo bianco, per cui il nostro più pericoloso nemico non sarà più che un ricordo. Entreremo in un'era di mille anni di pace e prosperità: la pax judaica, e la nostra razza dominerà indiscutibilmente il mondo. La sua superiore intelligenza le permetterà sicuramente di conservare un facile dominio su un mondo di razze di colore". (Joaquin Bochaca: "La historia de los vencidos"; Ed. CEDADE Barcellona).

Che sia proprio questa la ragione ultima dell'intero progetto cosiddetto "multiculturale"?

*

Continuiamo nell'opera di liberazione e di pulizia dal fango e dalle "erbacce". Nel tentativo di contrabbandare il "razzismo" esclusivamente come "odio", uno degli argomenti più sfruttati dai falsari democratici è certamente il tema della "schiavitù". Ovviamente solo quella dei negri, sradicati dalle loro terre per essere portati in catene a lavorare nelle piantagioni dei bianchi. Il senso di una superiorità razziale, esattamente come nel presunto "olocausto" ebraico, starebbe alla base di questo crimine, quindi il razzismo, in quanto responsabile di entrambi, è il male assoluto. Ma ora, dopo le menzogne evidenti sul cosiddetto "olocausto", ormai abbondantemente dimostrate da decine di liberi ricercatori (alcuni anche ebrei), e per questo perseguitati e incarcerati in ogni angolo del globo, scopriremo (grazie a notizie tratte da Internet, che in casi come questi svolge un ruolo fondamentale) un altro olocausto; ma questo, contrariamente al primo, è tutto vero, anche se totalmente sconosciuto alla stragrande maggioranza delle persone. *Si tratta dello*

sterminio del popolo Irlandese compiuto da quell'accozzaglia di "ebrei di complemento" che è l'intera genia anglosassone. "Cloaca maxima" da cui fuoriescono gli insopportabili vapori tossici che da troppi secoli ormai ammorbano l'intero pianeta!

SULLA SCHIAVITU'

Articolo ripreso (con qualche modifica) da Maurizio Blondet

Tutti conoscono la tragedia degli schiavi africani, ma ben pochi conoscono quella, *molto più triste*, degli irlandesi. Fu Oliver Cromwell, il "*grande criminale britannico*", a dare a quel "business" una dimensione industriale in un'epoca dove la deportazione di massa era considerata un grande beneficio per la corona. Ma la storia, grande maestra di vita, ha sempre molto da insegnarci. Qui per esempio ci insegna *che lo schiavo bianco era molto meno prezioso di quello africano*, trattato molto peggio e considerato una perdita molto meno importante se moriva di stenti. Gli irlandesi venivano caricati in massa sulle navi; marchiati a fuoco come bestie non rivedevano più la loro terra.

Nel luglio 1641 Cromwell, stroncata la rivolta irlandese, era a Dublino. Il suo scopo era diffondere la democrazia e la fede protestante, nonché pagare i soldati e gli azionisti della società «*Adventurers for Land in Ireland*», che l'aveva finanziato (1). La soluzione fu presto trovata: creare latifondi da vendere ai ricchi inglesi. Le nuove «*plantations*» furono facilmente ottenute recintando i pascoli comuni, che gli irlandesi usavano da secoli. Restava il problema: che fare della molesta, affamata e insubordinata, popolazione irlandese che osava ostacolare la "*privatizzazione*"? Nel 1652, Cromwell ordinò che tutti gli irlandesi venissero deportati nell'area ad occidente di Spanno; ma loro resistettero, essendo l'area arida e inabitabile; quindi furono puniti in un altro modo. «*Coloro che mancano di trapiantarsi a Connaught o nella contea di Clare*», si legge in un decreto britannico, «*entro sei mesi saranno accusati di alto tradimento... e spediti in America o in altre parti oltremare*». E per quelli che erano tentati di tornare, il documento annunciava «*soffriranno la pena di morte come traditori in base a questa legge, senza beneficio di clero*», ossia senza i conforti religiosi. I soldati di Cromwell furono lesti a vedere il lato lucrativo dell'affare, così alla morte del dittatore almeno 100 mila irlandesi, donne e bambini compresi, catturati per rifiuto di deportazione, erano già stati venduti nelle Indie Orientali, in Virginia e nel New England, o nelle Barbados e in Giamaica a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero. Ma in realtà, il commercio degli schiavi bianchi era cominciato anche prima. La prima vendita di irlandesi, in una piantagione del Rio delle Amazzoni, risale infatti al 1612. Fu il re Giacomo primo ad incoraggiare lo spopolamento dell'Irlanda in un modo così utile al commercio. Nel 1625 il re emise un proclama che sanciva il trasporto di tutti i ribelli irlandesi nelle piantagioni delle Indie Orientali. Da un censimento del 1637, risulta che il 69% degli abitanti di Monsarrat nelle Indie Orientali era formato da schiavi irlandesi. Ma, come si è detto, fu Cromwell a dare al business una dimensione industriale. Gli schiavi bianchi avevano la tendenza a morire nel clima tropicale, *per questo vennero preferiti gli schiavi africani*. Ma gli africani dovevano essere comprati, dunque costavano *mentre gli irlandesi erano gratis* - arrestati come «*ribelli*», «*terroristi*», «*insubordinati*» o «*delinquenti*», le scuse non mancano mai al libero commercio britannico – *quindi rimasero i preferiti per un paio di secoli*.

Ancora nel 1742, in un documento intitolato «*Thurloe's State Papers*» e pubblicato a Londra, si legge, con tipico “umor” britannico, che la deportazione di massa «*E' stata una misura benefica per l'Irlanda, che è stata così alleviata da una popolazione che poteva provocare disordini con i piantatori; benefica per la gente rimossa, che poteva così essere resa inglese e cristiana... E un grande beneficio per i piantatori di zucchero delle Indie Orientali, che desideravano uomini e ragazzi come servi («bondsmen», servi della gleba), e le donne e fanciulle irlandesi per il loro sollazzo*». Molti, imbarcati a forza, non videro più la terra. V'è, infatti, almeno un caso in cui, non bastando le razioni di cibo, la ciurma britannica gettò in mare 132 bocche irlandesi da sfamare. Il fatto è noto perché ne nacque una vertenza assicurativa: risultò che l'annegamento di massa era stato scelto in quanto poteva passare come un sinistro (perdita del carico) che l'assicurazione avrebbe rifiuto, mentre non pagava niente per gli schiavi che morivano a bordo, sia di fame sia di percosse. Il tasso di mortalità delle navi schiaviste andava dal 37 al 50 %. Quelli che sopravvivevano, al momento dello sbarco venivano ispezionati come bestiame, esattamente come gli africani. Ma siccome gli irlandesi erano di pelle bianca e potevano essere confusi con i padroni, li si marchiava a fuoco con le iniziali del proprietario: le donne sulle braccia, i maschi sulle natiche. Le donne più graziose i proprietari le tenevano come loro oggetti sessuali, o le rivendevano ai bordelli. Ai sorveglianti negri o mulatti delle piantagioni restavano le meno piacenti, che loro costringevano spesso a lavorare nude per «*usarle sessualmente*» a piacimento. Tutti erano alloggiati nelle stesse baracche in completa promiscuità; ma siccome gli africani erano più costosi (50 sterline in media), venivano trattati molto meglio - la loro perdita infatti costituiva un danno monetario - mentre gli irlandesi erano valutati mediamente solo 5 sterline. Così, per qualunque minima mancanza, erano assoggettati, oltre che alla frusta, anche ad una tipica tortura: venivano appesi per i pollici ad un albero, in modo che i piedi non toccassero terra, poi li si avvolgevano con la paglia e gli si dava fuoco. (Nessun pennivendolo nostrano ci ha mai spiegato perché in Irlanda scoppiano periodicamente quelle rivolte contro l'Inghilterra, né l'odio atavico che le giustifica tutte così pienamente! ndr)

«*Veramente ho visto una tale crudeltà usata ai servi, che non credevo un cristiano potesse fare a un altro*», scrisse Richard Ligon, un cronista locale, nella sua «*True and Exact Story of Barbadoes*», Londra 1657 (ristampato nel 1976). Poiché non sopravvivevano facilmente nelle piantagioni e (al contrario degli africani) sapevano anche leggere e scrivere, molti schiavi irlandesi finirono per essere impiegati come domestici, e persino come insegnanti e contabili. Ma ciò non alleviò in nulla le loro punizioni tipiche: erano trattati dalle padrone di casa con la frusta e il bastone, e dato il prezzo insignificante non si faceva particolare attenzione alla perdita per percosse di uno schiavo bianco. In casa, i padroni maschi trovarono un modo di guadagno aggiuntivo e piacevole nell'ingravidare le schiave irlandesi (anche bambine): la prole che nasceva manteneva infatti la condizione di schiavitù, e aumentava la forza-lavoro del padrone gratuitamente. Poteva accadere che ad una irlandese fosse restituita la libertà, ma i suoi figli restavano schiavi del padrone. Col tempo, fu trovato anche un modo “migliore” per far fruttare la fertilità irlandese: le ragazze cominciarono ad essere accoppiate con gli schiavi africani. Con ciò si ottenevano schiavi mulatti, più pregiati, che spuntavano sul libero mercato prezzi migliori dei macilenti schiavi bianchi; in più, i piantatori

risparmiavano denaro contante con questa prole “colorata”, perché ogni nuovo mulatto evitava loro la necessità di comprare uno schiavo negro (2).

Questa pratica divenne così diffusa, che nel 1681 fu necessario vietarla per legge. *«E' proibito accoppiare schiave irlandesi con schiavi africani allo scopo di produrre schiavi da vendere»*, diceva la legge, ma solo perché il “metodo” danneggiava i profitti della Royal African Company, la compagnia di navigazione specializzata nel trasporto di schiavi dall'Africa. Gli accoppiamenti, infatti, producevano un *«vantaggio competitivo»* solo locale, fatto che la Corona giudicò *“indebito”*, secondo la dottrina liberista di Adam Smith, *“e sleale a danno della compagnia”*. Nel decennio 1680-90, la Royal African Company aveva operato 249 carichi di schiavi, consegnando ai piantatori altri 60 mila schiavi irlandesi. Il commercio, lamentava la compagnia, non era così lucroso come si può pensare, e questo per la gran quantità di scarti: di quei 60 mila, infatti, almeno 14 mila erano morti durante il trasporto marittimo. Il traffico di schiavi irlandesi cominciò a calare dal 1691; ma conobbe una travolgente ripresa nel 1798, quando gli sconfitti e catturati della Ribellione Irlandese furono presi a decine di migliaia e spediti in America e in Australia per esservi venduti come «lavoratori forzati». Molti, erano schiavi a termine, che dovevano riavere la libertà dopo dieci anni, ma nessuno di loro tornò mai in Irlanda a raccontare la storia. Nel 1688, nel celebre processo alle streghe di Salem, Massachusetts, fra le accusate risultò una vecchia irlandese di nome Anne Glover, che era stata catturata e venduta come schiava nel 1650. Anne non parlava inglese; ma ricordava, e lo recitò, il Padre Nostro in gaelico e in latino. Il giudice, Cotton Mather, famoso politico e ministro puritano, molto esperto in stregoneria, riconobbe nel gaelico la lingua parlata dal diavolo; la prova gli fu sufficiente per far impiccare la vecchia (3).

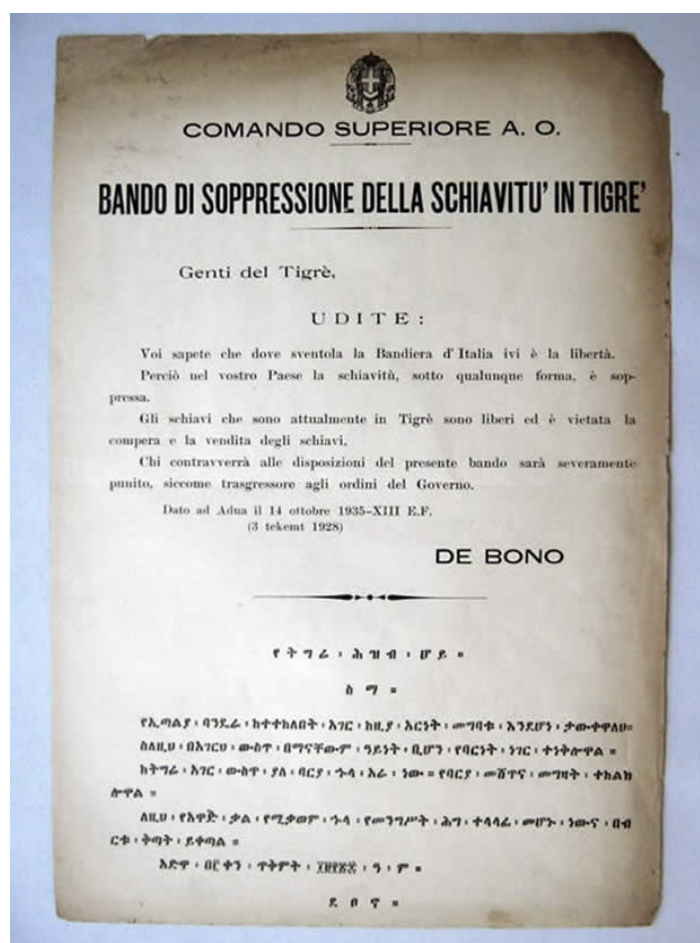
Da tutto ciò cosa ne ricavano gli “osservatori” odierni? Sentiamone uno: *«Se si osserva la storia degli Stati Uniti, si constata che il razzismo (sic) non è affatto un piccolo difetto della democrazia bianca; ne è il fondamento. Fin dall'inizio i coloni inglesi non davano grande importanza al valore dell'eguaglianza, né in famiglia né fuori. Ciò che ha permesso di assimilare (sic) degli europei di origine diversa, è la fissazione della differenza sugli indiani e sui neri. Nell'America jacksoniana, il presidente è un eroe delle guerre contro gli indiani. Il razzismo (sic) è stato il motore dell'emergenza democratica. Oggi, si assiste all'avvento di una plutocrazia irresponsabile: la crescita delle ineguaglianze costituisce la dinamica fondamentale della società americana. L'America cessa di essere democratica in senso economico. Il razzismo è in ribasso, ma la democrazia è malata. Marcisce sotto i nostri occhi»*. Così scrive Emmanuel Todd, storico e sociologo francese” (4): *e mente!* Di fronte a simili dichiarazioni mendaci, non possiamo che indignarci profondamente, e ci chiediamo com'è possibile non comprendere che cogliere, in una simile tragedia, una qualche matrice razzista è *semplicemente delirante*, oltre che oggettivamente falso? *È stato il crimine contro il bianco, e non quello contro il negro, il vero motore economico della democrazia liberale. Lo schiavismo (e non il razzismo), bianco o negro che fosse, è stato un fenomeno totalmente liberalcapitalista e democratico, e dato che il suo centro di gravità era rappresentato solo ed esclusivamente dal più volgare e criminale profitto, e non certo dalla “purezza razziale” (tanto è vero che in nome del profitto era diventato obbligatorio il meticcio, chiara assurdità logica per ogni razzismo serio), non ha*

mai avuto nulla né di razzista né di razziale, come vogliono farci credere costoro.....mentendo come sempre.

*

Durante la guerra d’Etiopia (1935/36) il primo atto politico del Governo fascista, nel primo territorio occupato (il Tigré), *fu l’abolizione della schiavitù*, endemica tra quelle popolazioni (due milioni di schiavi su nove milioni di abitanti). Certamente la schiavitù era già stata abolita per legge dal grande Menelik, il celebre vincitore degli italiani ad Adua (1896), ma, dopo la sua morte, era una legge che nessuno prendeva più in considerazione. Va ricordato che gli italiani presero questa decisione da vincitori (quando cioè sarebbe stato molto più comodo mantenere l’esistente, e non crearsi ulteriori odi), e non da sconfitti, come avvenne, invece, per la ben più celebre decisione di Lincoln, fatto che egli stesso ammise francamente quando disse: *“Le cose andavano di male in peggio, al punto che sentivo che eravamo in un vicolo cieco rispetto al progetto che ci eravamo prefissati; dovevamo giocare la nostra ultima carta: cambiare tattica o perdere la partita. Così mi decisi, e adottai la politica della emancipazione”*. Dunque, la liberazione degli schiavi negri nella democratica America, non è nata da una *“reazione morale superiore”*, ma fu l’*“ultima carta”* per poter vincere quella *“partita”* che in quel momento stavano perdendo. Questo semplice fatto dimostra quanto il problema fosse *“sentito”*.... anche da Lincoln!

In tempi moderni, solo la democrazia liberale è stata la vera fonte dello schiavismo, *e sempre in finzione del profitto, e non del razzismo!* Oggi però è proprio il razzismo e il suo mondo, ovvero il Fascismo, e lo vedremo dopo, (con il richiamo ad una *“purtà razziale”* solo dentro la quale ognuno non odia l’altro, *ma torna ad essere ciò che è secondo la propria essenza*) l’unica forza positiva che può salvarci dall’odierno imperante cancro demo-liberale il quale, obbedendo alla sua irresistibile e demoniaca logica interna, è sempre più chiaramente orientato verso il *ripristino* di una schiavitù globale all’ombra di un governo plutocratico planetario, possibile solo con un meticciano generale pianificato, condizione che evidentemente gli è del tutto strutturale!



Questo il documento fascista che liberò milioni di schiavi.

PS. Ora una precisazione. Anticamente il termine per definire una condizione solo *apparentemente* simile, era “servitù”, e non “schiavitù”, termine quest’ultimo di origine veneziana in riferimento a quel mercato degli “schiavi” che la Repubblica di San Marco praticava nel medio evo su un “materiale umano” generalmente proveniente dall’area slava, allora denominata “slavonia”, o “schiavonia”, da cui il nome. A Venezia, la “riva” che va da Piazzetta San Marco alla punta di Sant’Elena si chiama ancora “Riva degli Schiavoni”. Ma il termine “Servo” proviene dall’alto germanico “S+Wer”, da cui i nostri “con-servare”, “pre-servare”, ma soprattutto “salvare”. Da qui l’onore di “servire” presso gli scudieri, i paggi ecc., o la frase di Federico il Grande “*io sono il primo servitore dello Stato*”, in quanto partecipi di un destino superiore. *Perché il servo, per gli antichi, era uno che era stato “salvato”*. I “lavori forzati”, nelle miniere, nelle cave ecc., erano svolti più che altro dai delinquenti comuni o dai ribelli. La servitù era la condizione di chi era stato sconfitto in battaglia, quindi abbandonato dagli Dei ad una condizione di “nulla” esistenziale, e proprio nel momento più alto in cui avrebbe dovuto manifestarsi la sua suprema affermazione. Per Eschilo “*La fortuna viene sempre dagli Dei*”. Si trattava, quindi, di un responso divino inequivocabile che egli accettava: “amor fati”. Ma il vincitore, alla cui discrezione gli Dei avevano ri-messo il vinto, lo “salvava” ri-portandolo all’interno dell’ordine universale grazie proprio all’istituto della “servitù”. Nella nuova condizione, infatti, il “servo” poteva comunque operare liberamente, e non solo al servizio del suo padrone, ma anche per il proprio arricchimento personale. Celeberrimo il Trimalcione di Petronio “Arbiter”. Significativo anche il caso del filosofo Diogene che un giorno si trovò “ridotto in servitù”, condizione in cui il padrone si obbligava al suo mantenimento. Da quel momento tutti gli amici e i parenti del filosofo si mobilitarono per “liberarlo”, ma egli, molto argutamente, disse loro che erano tutti pazzi, infatti “*è lui che serve me*”. Ora non è il caso di seguire le moltissime deviazioni (che ci furono) a questa regola, ma questa fu comunque la regola per molti millenni. Senza un simile retroterra psicologico non è possibile per noi comprendere quella fedeltà “servile”, spinta fino all’estremo sacrificio, di cui l’antichità ci tramanda migliaia di casi, e che era semplicemente una dimostrazione di ringraziamento. Nulla del genere è mai avvenuto nella successiva schiavitù, espressione solo della più miserabile forma di profitto mercantile!

1) John P. Prendergast, «The Cromwellian Settlement of Ireland», Dublino, 1865

2) Sean O’Callaghan, «To Hell or Barbados: The Ethnic Cleansing of Ireland», (Dingle, Ireland: Brandon, 2001)

3) Cotton Mather, «Memorable Providences, Relating To Witchcrafts And Possessions» (1689)

4) Emmanuel Todd, «Les Américains ont réalisé la plus grande escroquerie financière de l’histoire de l’humanité», La Tribune de Genève, 1 novembre 2008. La «democrazia jacksoniana» si riferisce all’ideologia del Partito Democratico Usa, fondato da Andrew Jackson, settimo presidente (1767-1845): che estese il diritto di voto ai maschi bianchi adulti anche se non proprietari terrieri. Jackson divenne popolare per lo sterminio degli indiani Seminole attraverso l’incendio dei villaggi e dei loro campi. Come le forze armate d’oggi inseguono i «terroristi» violando i confini di Pakistan e Siria, Jackson proclamò, ed esercitò, il “diritto” americano di inseguire i Seminole fuggiaschi nel territorio della Florida, che apparteneva alla Spagna. Ciò creò un incidente internazionale. A difendere la violazione di Jackson fu l’allora segretario di stato, John Quincy Adams. Alla Spagna che aveva chiesto un’adeguata punizione del generale, Adams replicò: «*La Spagna deve immediatamente decidere se piazzare in Florida forze adeguate alla protezione del proprio territorio... o cedere agli Stati Uniti una provincia di*

cui non ha nient'altro che il possesso nominale, e che è un luogo di molestie per essi». Jackson aveva occupato già di fatto la Florida; la Spagna dovette cederla formalmente; Jackson divenne il primo governatore dello Stato.

LE NOSTRE RADICI

Recentemente è uscito un libro, interessante, di un professore francese, tale Emmanuel Faye, dove si considerano a fondo l'esistenza e il pensiero del grande filosofo tedesco Martin Heidegger. Ebbene questo professore riesce a dimostrare, *“senza alcuna possibilità di dubbio”*, che l'adesione del filosofo al Nazionalsocialismo non fu né momentanea né tantomeno interessata, ma letteralmente strutturale e continua: prima, durante e, soprattutto, dopo la fine della guerra, quando Heidegger, nel 1951, affermò (giustamente) che la guerra mondiale non ha deciso nulla e che tutto continuerà anche in tempo di pace. E in effetti le guerre possono decretare la sconfitta degli uomini, non quella delle idee, se queste possiedono la forza necessaria per rappresentare quel futuro di cui saranno prima o poi il centro secondo la più rigorosa delle necessità. Essendo poi il suddetto professore radicalmente *“antinazista”*, condisce il suo libro con tutto il livore astioso di cui è capace solo un vero democratico quando si rivolge a chi non la pensa come lui. Ma già nel 1945 la celebre politologa ebrea Hannah Arendt, a suo tempo allieva (e amante) di Heidegger, nel dibattito che si stava svolgendo allora in Germania contro il filosofo, intervenne in sua difesa affermando che nel corso della storia *“nessun grande filosofo è mai stato democratico”*! E questo ci porta ad una considerazione elementare: se l'individuo comune è quasi sempre così facilmente democratico, mentre l'intelligenza *“in sé”* non lo è quasi mai...Una discreta ragione per questo dovrà pur esserci! Comunque sia il libro porta il titolo: *“Heidegger, l'introduzione del nazismo nella filosofia”* (Ed. *“L'asino d'oro”*). Osserviamo bene questo titolo. Qui l'autore, per il quale l'unico vero filosofo sarebbe Cartesio e l'unica vera filosofia l'illuminismo, vuol farci credere che la colpa imperdonabile di Heidegger è stata l'aver portato un movimento politico così *“chiaramente”* criminale, barbaro ottuso ignorante e ignobile, all'interna della grande cultura, attribuendogli una dignità fittizia che non poteva avere, né potrà avere mai. Ma nel libro vi sono anche momenti oltremodo esilaranti di questo odio accecante, con vertici di inarrivabile imbecillità già nelle prime pagine dove si racconta che Heidegger, in un corso (memorabile!) su Holderlin commentò il suo inno *“Der Ister”* soffermandosi soprattutto sul primo verso *“Ora, vieni fuoco”*. Ebbene cosa può evocare nella mente di un *“razionalissimo”* professore francese e cartesiano, visceralmente antinazista, un simile riferimento in un momento come quello (siamo nel 1942)? Sentiamo: *“tale appello è tragicamente inquietante, perché nell'estate del 1942 il fuoco che crepita e si innalza è quello dei campi di sterminio”*... (e va bé; ma questo è ancora niente, ora viene il meglio) *“dove i cadaveri delle vittime ebraiche sterminate, e anche talvolta i bambini vivi (ma solo “talvolta”) vengono bruciati a migliaia in giganteschi bracieri”*! Devo dire che questa storiella dei *“giganteschi bracieri”* non l'avevo mai sentita. Si tratta certamente della versione *“olocaustica”* più adeguata al *“cervello da pesce rosso”* (espressione di L.F. Celine) del pubblico francese. Da noi, invece, ha avuto grande successo un'altra versione dello stesso *“avvenimento”*. Verso la fine della guerra fece scalpore il caso di una certa Leonarda Cianciulli, anziana squilibrata che aveva assassinato alcune persone per farne saponette. Questo caso, che allora appassionò l'opinione pubblica, deve aver suggerito ai falsari giudei di estenderlo a livelli industriali anche al loro *“olocausto”*. Così se al

di là delle Alpi hanno avuto successo i “bracieri-barbeque”, da noi hanno trionfato i “pentoloni”.....!

Ma la vicenda del tutto falsa e inventata del “sapone ebreo”, sfruttata dalla propaganda per diversi decenni, contrariamente ai “bracieri” d’oltralpe, è già sparita da diverso tempo dalla circolazione mediatica, almeno in Italia, lasciando ovunque il posto alla non meno incredibile, e di giorno in giorno sempre più traballante, versione delle cosiddette “camere a gas”!

Ma al di là di queste amenità, che non intaccano comunque il valore del libro nel suo complesso, la cosa che noi possiamo fare è rivolgere al professore francese un caloroso ringraziamento per averci regalato, “su un piatto d’argento”, una delle menti più possenti della filosofia degli ultimi secoli; e per questo il suo lavoro va indubbiamente letto e studiato. Dopo di ché dobbiamo anche chiederci se quel titolo risponde ad una qualche verità, cioè se trattando del Nazionalsocialismo Heidegger rappresenta davvero il solo riferimento all’interno di un totale vuoto intellettuale. Naturalmente si tratta di una menzogna evidente. Tra l’altro non esiste al mondo un solo atto pratico disgiunto da un qualche pensiero precedente. Ognuno può benissimo rendersene conto riflettendo sulla sua semplice quotidianità: non si fa neanche una passeggiata senza aver prima pensato di farla. Qui però si tratta di vedere se il Nazionalsocialismo è stato l’espressione non di un “pensiero”, ma di un “grande pensiero”. E il fatto che esso sia già presente, fin dall’inizio, nella mente di un pensatore del rango di Heidegger, è comunque una chiara dimostrazione di notevole profondità. Ma il tema resta complesso e richiederebbe uno spazio diverso; e non vi è dubbio che se noi lo approfondissimo, analizzando i vari contenuti del Nazionalsocialismo troveremmo subito la loro intima relazione non solo con un grande pensiero, come in Heidegger, ma con il più grande di tutti: quello che sta alla radice stessa dell’intera cultura occidentale e che porta un nome solo: Platone. E se, come è stato detto, tutta la filosofia occidentale da 24 secoli è stata determinata dal conflitto “con Platone o contro Platone”, allora risulta che il Fascismo è senza dubbio l’espressione politica del più elevato pensiero occidentale. Come del resto aveva visto molto bene l’ebreo Popper!

Chi non comprende Platone, insieme ovviamente a tutto il platonismo successivo, soprattutto Aristotele e Plotino, non comprenderà mai nulla del reale valore e del profondo significato del Fascismo. Ma a quei tre Maestri, passiamo, anzi dobbiamo, aggiungere la gigantesca figura dell’indiano Sankara; il Platone del mondo Indoeuropeo orientale. *Sono questi i nostri quattro “Evangelisti”!*

Da diversi secoli sappiamo che senza Platone e il platonismo non ci sarebbe stata una cultura occidentale, almeno così come la conosciamo, quindi non ci sarebbero mai stati molti di quei fatti storici che ne rappresentarono di volta in volta il precipitato (per esempio il Rinascimento) di cui il Fascismo europeo, in ordine di tempo, è l’ultima espressione, e indubbiamente anche la più radicale; che questo sarebbe certamente piaciuto molto a Platone! Ma un simile fatto ci comunica un’altra cosa rilevante, ovvero che il Fascismo europeo non si è presentato solo come un avvenimento in sé concluso nella sua semplice manifestazione ventennale, ma come l’ultimo “nome” di un lungo percorso, più o meno sotterraneo, iniziato anche prima del Cristianesimo con la crisi della “Polis” greca oltre 25 secoli fa.

Questo argomento centrale lo vedremo poi in altri articoli. Ma “perché”, ora, quel riferimento alla “Polis”? perché fu proprio per superare quella particolare crisi della

politica che Platone abbandonò l'impulso di una diretta partecipazione (era pur sempre stretto parente di Crizia il capo dei "trenta tiranni") per rifondare l'intera politica su inattaccabili fondamenta filosofiche, ovvero "*sulla pura e semplice Verità*". Per questo egli è il fondatore della Metafisica occidentale.

E non si deve mai dimenticare che dell'intera produzione platonica i tre-quinti riguardano comunque testi politici (*La Repubblica il Politico e le Leggi*).

Per lui (*quindi per noi*) è la Conoscenza Metafisica che deve reggere la dimensione politica. Cosa vi può essere di più antimoderno e di più antidemocratico? Di questa modernità anglosassone così anti-platonica, quindi decisamente anti-fascista?

Ora moltissimi sono i riferimenti che il Fascismo in genere (ma soprattutto il Nazionalsocialismo) ha preso da quel Gigante, tanto e vero che si potrebbe quasi fare un "copia-incolla", ma uno di loro va particolarmente sottolineato, soprattutto perché non è mai stato compreso nell'area cosiddetta "neofascista" in genere, l'unica che invece avrebbe dovuto comprendere; mi riferisco alla netta separazione tra l'aspetto sociale e la dimensione politica. Nella "*Repubblica*", dove si tratta della formazione della "classe dirigente" dello Stato, l'aspetto sociale non è nemmeno accennato! Anche Evola parla a più riprese di questa diversità, ma nonostante tutto non viene non solo seguito, ma neanche compreso. A tanto arriva la nostra sudditanza alle parole d'ordine dei nostri stessi nemici. Ma il Fascismo non è una semplice variante storica del tipo laico-borghese, quindi una semplice espressione di un diverso "progetto sociale" all'interno del sociale (qualche cialtrone "d'area" ha pensato addirittura di ridurlo ad una volgare "destra sociale"), ma è la presenza storica di una dimensione eroica. Quindi è *un altro mondo*; per questo non è mai stato, né potrà mai essere, un partito di "destra". Chi nei riguardi del Fascismo parla di destra o di sinistra, o è un ignorante oppure, come già ampiamente successo, è un traditore!

In India la via dell'eroe si chiama "*Virya-marga*". "*Virya*" è l'equivalente del latino "*virtus*" nel senso arcaico di "*forza*". L'eroe (il "*virya*") è sempre distinto dal semplice "*pashu*", come a Roma il "*vir*" era distinto dall'"*omo*", espressione di umanità ordinaria. Ma per marcare fino in fondo la differenza tra il tipo eroico e quello comune, riportiamo questa testimonianza significativa dal diario di guerra (1915/18) di un anonimo ufficiale degli arditi: "*La partenza di un reparto arditi per la linea di attacco era uno spettacolo che non è facile da immaginare. Di solito le truppe regolari, alla notizia della partenza per la battaglia, erano percorse dal triste presentimento della morte e l'emozione stendeva su tutti gli uomini un velo di pallore, assai facile a comprendersi. Nell'accampamento si diffondeva un tragico silenzio e un affaccendarsi misterioso e muto....Invece la notizia della battaglia nel campo degli arditi portava una nota di allegria ed un affaccendarsi chiassoso che uno spettatore avrebbe potuto credere trattarsi di una festa più che di una incipiente tragedia*". Come si vede vi era un tipo umano del tutto opposto (poche migliaia) rispetto a quello (molti milioni) di cui oggi, i commemoratori dei cento anni dalla guerra, riportano le innumerevoli lettere "alla mamma" (qualcuno anche alla "mammina"), e i conseguenti interminabili piagnistei per le condizioni orribili (reali) in cui dovevano vivere combattere e, molto spesso, morire. Ma furono solo quelle poche migliaia di *guerrieri* la vera radice del Fascismo e del tipo umano che gli corrispose. Tipo del tutto opposto ai milioni borghesi come due opposti tipi *razziali*. Questo porta subito il Fascismo (e il fascista) ad essere l'espressione di quella *seconda* qualità che nel mondo Indoeuropeo orientale si chiama "*Rajas*" (il "*guna*" dell'azione eroica), mentre il

borghese, come terzo, resta il rappresentante della terza, l'ultima (terzo stato) o "Tamas": pura e semplice produttività quantitativa totalmente disgiunta da ogni dimensione eroica (ecco perché piagnucolavano sempre *"in un velo di pallore"*).

È qui che si trova il livello del semplice "sociale"!

La dimensione più elevata del Fascismo va conquistata col passaggio anagogico ad un superiore paradigma qualitativo, atto che può avvenire solo con l'*exaltazione* (il greco "Thimòs"), *come tra due diversi stati di coscienza*. Ciò significa, ancora una volta, che il suo scopo ultimo era eminentemente *politico*, e non volgarmente economico, e noi sappiamo che il soggetto per questo scopo, come obiettivo conclusivo della politica, era (molto platonicamente) proprio la Razza. Aristotele, che fu il più grande discepolo e continuatore di Platone, nella sua "Metafisica" individua le quattro cause presenti in tutte le cose: la causa *formale*, la causa *materiale*, la causa *efficiente* e la causa *finale*, ovvero, primo: l'idea in base alla quale ogni cosa è quella cosa; secondo: la materia che la rende osservabile; terzo: chi l'ha messa in movimento (per noi i nostri genitori) ma soprattutto, quarto: la ragione di fondo per cui essa è; ovvero: *l'obiettivo, o scopo, per cui essa opera*. Quest'ultima causa per Lui è così totalizzante che tolta questa le altre tre sarebbero del tutto inutili. Dice infatti: *"Il fine è in ogni oggetto l'elemento ottimo. Ciò in grazia di cui sussiste il resto"*. Quindi il sociale, come giustizia sociale totalmente applicata *in funzione* del politico a sua volta inteso come il più potente strumento per una purificazione razziale da raggiungere ("*causa finale*"), è l'essenza vera del Fascismo. E questo fatto è stato sempre perfettamente chiaro fin dagli inizi. Nel "Mein Kampf" si legge: *"Chi oggi crede che uno Stato Nazionalsocialista si debba distinguere dagli altri Stati in modo puramente meccanico grazie ad una migliore costruzione della sua vita economica, grazie ad un migliore equilibrio tra povertà e ricchezza, o ad una maggiore partecipazione di vasti strati all'economia del paese, o ad una giusta retribuzione, si è fermato all'esteriorità e non ha nessuna idea di ciò che per noi è una concezione del mondo"*. Ma già un Thomas Mann, nei primi anni del secolo scorso, aveva scritto: *"ritengo sia molto tedesco unire una certa pulizia sociale alla profonda avversione per ogni sopravvalutazione della vita sociale"*; dimostrando come, almeno in Germania, simili posizioni fossero già nell'aria come sentimento comune.

Per il Fascismo, la legittima ricerca della "*giustizia sociale*", non ha affatto lo scopo di esaurire lì il senso della vita, ma solo quello "pratico" di conquistare l'Anima del popolo. È in quel momento, che lo Stato deve intervenire per l'opera di gran lunga più rilevante: *la quarta causa*; l'unica per cui egli esiste in quanto realtà in grado di chiedere sacrifici totali! In un discorso ufficiale il Fuehrer stabilì la "causa finale" del Nazionalsocialismo con queste parole inequivocabili: *"Il Nazionalsocialismo riconosce la presenza di sostanze razziali diverse nel nostro popolo. Lungi da lui l'idea di rifiutare in sé e per sé questo miscuglio....esso auspica tuttavia che la direzione politica e culturale del nostro popolo conservi il volto e l'espressione dell'unica razza che, con il suo eroismo e le sue predisposizioni interiori, ha forgiato il popolo tedesco a partire da un conglomerato di componenti diverse"*. Quell'unica razza è la stessa che Hans Guenther aveva denominato "*razza nordica*". Ma già Mussolini, come ho scritto nel precedente articolo, al terzo Congresso nazionale fascista del 1919, aveva detto: *"Voglio farvi sapere che per il Fascismo la questione razziale ha una grande importanza. I fascisti devono preoccuparsi della salute della*

razza perché la razza è il materiale con il quale intendiamo costruire la nuova storia". Questo fu essenzialmente il Fascismo.

In una gerarchica stratificazione del "valore" l'aspetto sociale è semplicemente l'ultimo (perciò viene subito compreso da tutti), come ultimi ("terzo stato") sono quelli che lo comprendono subito e vi partecipano totalmente.

Negli anni 60 apparve, anche questo tradotto dal francese, un libro di M. Bardeche dal titolo: "*Cos'è il Fascismo?*" in cui l'autore, dichiarandosi apertamente, e, visti i tempi, anche coraggiosamente, "scrittore fascista", cercava di coglierne l'essenza, senza però mai uscire dalla dimensione meramente sociale. Ma Freda, in un articolo di presentazione, evidenziava molto bene il limite *inaccettabile* di una simile analisi: "*Costruire strade, acquedotti, scuole prosciugare paludi, aumentare i raccolti; tutto ciò non determina nulla di differenziale nel Fascismo rispetto a un comune governo di ordinaria amministrazione*". Quindi proseguiva considerando il dato di gran lunga più rilevante, ovvero che il Fascismo, contrariamente a quanto pensava lo scrittore francese e tutti quelli che continuano a pensarla come lui, rappresentò soprattutto "*una forma assoluta, che venne a caratterizzare un determinato periodo della storia mondiale*". E questa è esattamente la verità. Ed è per questa verità che si può arrivare a comprendere la profonda ragione per cui solo il Nazionalsocialismo (e il Fascismo italiano in misura minore), tra tutti i vari sistemi politici allora esistenti al mondo, riuscì nella titanica impresa di risolvere alla radice la terribile crisi economica del '29. In un libro dal titolo "*Contributi per una visione apollinea del mondo*", scritto diversi anni fa, a cui rinvio (csr.xoom.it), e da cui ho tratto diverse pagine per molti degli articoli che seguiranno, ho descritto così questo punto fondamentale. Dopo essermi chiesto: "*perché solo la Germania tra tutte le nazioni del tempo è riuscita in modo così radicale e spettacolare ad azzerare il problema economico interno ed elevarsi in pochi anni da ultima a prima potenza economica mondiale*", rispondevo che: "*al di là della qualità incomparabile del suo (di allora) splendido "materiale etnico", il motivo vero e profondo va cercato nel fatto che il Principio del Nazionalsocialismo era radicalmente diverso rispetto a quello dentro il quale vivevano tutti gli altri*"; ne consegue che: "*Quando un Principio è vivo ed operante cerca in tutti i modi di penetrare e abbracciare totalmente lo spazio psichico di quell'universo umano che per varie ragioni ne accetta la signoria. Il Principio dominante fuori dei confini della Germania era quello egualitario-quantitativo proprio di ogni democrazia, che in questo stadio terminale ha nell'economia il suo strumento essenziale e soprattutto insostituibile. Mentre il Principio razziale del Nazionalsocialismo prevedeva ben altri strumenti per la sua realizzazione. Ma, ripeto, come ogni Principio anche lui puntava alla conquista dell'intero spazio psichico nazionale, in modo che tra lo "spazio conquistato", centro e causa di un nuovo mondo, e tutti gli strumenti successivi, vi fosse la logica e sentita continuità. È così che tutti i problemi posti da un Principio precedente, e da lui posti proprio per poter continuare ad esistere, vengono poi risolti solo dalla forza del Principio successivo, il cui compito consiste nell'impostare i suoi problemi all'interno di uno spazio libero, e concentrarvi sopra tutta l'attenzione possibile. Perciò, in quanto presenza dell'altro Principio, la catastrofica situazione economica in Germania per il Nazionalsocialismo non era solo un problema sociale, ma un vero pericolo Ontologico. Per questo venne affrontata e risolta così radicalmente, e non come si risolve un semplice problema, ma per aprire la via a un nuovo "destino". Soluzione motivata da una imprescindibile e vitale necessità*

metastorica". Questo ci porta a concludere che "se il primo atto per poter realizzare un nuovo Principio è di "svuotare" lo spazio psichico comunitario da tutto ciò che resta di quello precedente, in modo che il vuoto creatosi possa consentire naturalmente, con facilità e senza ostacoli o reazioni, il suo inserimento, tutti coloro che vivevano al di fuori della Germania non potevano sentire questa necessità, quindi non potevano arrivare ad un successo pieno intorno a quel problema. La sua eventuale soluzione definitiva avrebbe infatti contraddetto il loro stesso Principio, portandoli ad uno "svuotamento animico" pericolosissimo perché avrebbe richiesto poi quel contenuto "principiale" diverso e alternativo che loro non possedevano. Solo la Germania doveva uscire da quella logica per realizzare il "suo" Principio; gli altri, al contrario, dovevano, e devono, sempre impedire ogni possibilità di uscita, se vogliono mantenere in vita il loro. Da qui, ieri come oggi, la continua sovrapposizione di problemi economici, per lo più irrisolvibili, la cui unica funzione è di intossicarci definitivamente di economia, onde evitare proprio le fughe pericolose al di là di questa modalità estrema della democrazia, quindi oltre la stessa democrazia. Per questo il Nazionalsocialismo fu l'unico che per la più intima necessità risolse alla radice il problema economico; e per queste stesse ragioni gli altri necessariamente non lo risolveranno mai"!

IL PRESUPPOSTO RELIGIOSO DELL'IMMIGRAZIONE

Proseguendo nel nostro progetto di *formazione* del lettore intorno al tema razziale inteso come Principio-causa di una visione del mondo alternativa a quella dominante, ora tratteremo del contrasto di fondo tra la dimensione dell'"*umanità*", propria dei nostri nemici, e quella, nostra, totalmente opposta, della "*comunità*".

*

Gli ultimi casi di violenza legati all'immigrazione insieme allo spettacolo disdicevole di una ministra "colorata", per la quale "*La terra non è di nessuno, quindi tutti hanno il diritto di stare ovunque*" (argomento "eterno" e immarcescibile dei parassiti di ogni tempo), hanno riportato in primo piano il tema della cosiddetta "*società multirazziale*", ovvero la condizione dove ogni molteplicità espressa viene irrimediabilmente perduta e distrutta, e chi al riguardo parla di "*insiemi culturali che si incontrano*" o di "*arricchimenti culturali reciproci*", e altre amenità, non sa letteralmente di cosa sta parlando. In realtà succede l'esatto contrario. Qui ognuno deve *rinunciare* a sé per poter accettare l'altro, con il risultato inevitabile di una serie di individui "*che si sommano ma non si aggregano*", impedendo così la formazione o l'esistenza stessa di ogni società degna di questo nome, *che è sempre frutto di un solo sentire*, quindi di una sola legge razziale o etnica. Solo da questa unità può arrivare la "*comprensione collettiva*" senza la quale la società diventa di fatto impossibile.

Dice Ludwig F. Clauss "*una società, quando è qualcosa più di un semplice magazzino per lo scambio di merci, presuppone che i suoi componenti possano comprendersi reciprocamente. Una comunità sociale non è più possibile quando include persone con leggi animiche diverse, oppure la cui forma somatica e animica è talmente inficiata da lineamenti di stile straniero da rendersi, almeno per noi, incomprensibile*". Oggi siamo ridotti ad essere semplicemente un "*magazzino per lo scambio di merci*", ed è all'interno di questo "magazzino" (tale ormai è ogni "Nazione") che avviene l'incontro per la realizzazione della cosiddetta "*società*

multirazziale”, infarcita con tutto la retorica buonista e umanitaria. Ma lo spiraglio esiste. Diceva Spengler “*quando una cosa appare, subito si manifesta il suo opposto*”; e infatti, di fronte a questo scenario “ufficiale”, se ne sta prospettando uno del tutto contrario, e, soprattutto, in crescita sempre più esponenziale.

Ogni sviluppo organico è un processo segnato da “eventi”, ma l’immigrazione odierna non è solo un semplice evento, ma un evento limite che ha messo in movimento un processo che si va configurando sempre più per la sua direzione *opposto* rispetto alle intenzioni di chi ha determinato l’evento. Infatti, contrariamente a ciò che avveniva prima, questo è un tempo che si caratterizza ormai per un crescente, e sempre più violento, dibattito sulla immigrazione, anche se per ora è limitato ancora ai problemi sociali insolubili che essa comporta. Ma se noi ci poniamo oltre il semplice sociale, e osserviamo tutto dall’alto di una prospettiva storica, vi scorgiamo già l’avvenuto passaggio dalla “classe”, come forma del recente passato, all’“etnia”, o razza, come *nuovo* soggetto storico. Si tratta di una variazione straordinaria, epocale, non ancora compresa nelle sue future implicazioni rivoluzionarie.

L’attuale devastante crisi economica, stando ad una prassi plurisecolare, avrebbe dovuto portare, *logicamente*, alla ri-affermazione della lotta di classe, come avveniva ancora non molti anni fa, e invece vediamo ovunque nascere crescere e prosperare movimenti “populisti”, xenofobi e razzisti, che ne sono l’esatto opposto. È un fenomeno che attraversa tutta l’Europa, e non solo. In Inghilterra ci si indirizza su Nigel Farage, in Francia anche gli ex comunisti votano per la le Pen, e in Italia per il Movimento 5 Stelle o per la Lega, a tacere da ciò che avviene in Grecia Austria Ungheria e nella stessa Germania fin dentro la Russia. Non è rilevante, per ora, il loro grado di consapevolezza e di preparazione (spesso grottesco); ciò che più importa, è che si inizia ad obbedire ad un bisogno primario, immediato, *che scaturisce dall’essenza e si impone per forza propria*. Le giustificazioni “dotte” arriveranno certamente, ma più avanti, al momento giusto. Ma per chi, da diverso tempo, è abituato a riflettere sulle variazioni epocali del divenire storico, tutto questo è particolarmente interessante, anche se, ripeto, i temi centrali del dibattito pubblico riguardano ancora gli aspetti ultimi del fenomeno: i più eclatanti ed epidermici; né può essere diversamente in questi primi e soprattutto inconsapevoli “vagiti”. Per questo vorrei alzare lo sguardo al di là del superficiale “dibattito pubblico”, e accompagnare l’attenzione del lettore non sul Principio razziale in sé, che questo lo vedremo successivamente in altri articoli, ma su quella che ritengo essere la causa originaria che ha determinato l’attuale situazione; infatti, la globalizzazione, con la sua corsa allo sfruttamento e alla distruzione di ogni protezione sociale, insieme al “progetto” già denunciato dal “Deily Mail” ecc., non è che la conseguenza *conclusiva* (nel doppio senso di completezza e di esaurimento) dell’azione storica millenaria svolta proprio da quell’unica causa.

*

La vita di un individuo, in tutte le sue fasi, è lo sviluppo organico di una potenzialità posta fin all’inizio con il concepimento; del pari tutti gli aspetti di un ciclo storico (di una civiltà) non sono che sviluppi molteplici di una potenzialità *religiosa* posta ai suoi inizi. E’ sempre nella risposta particolare e immediata intorno al più grande mistero della vita che si concentra la potenzialità originaria di *ogni* comunità; la stessa risposta che poi si renderà evidente nelle innumerevoli forme con cui, successivamente, si

presenta allo sguardo ogni singola cultura, vista come “*un insieme di spazi formati secondo un significato unico nel trascorrere del tempo*”.

Dalla santità alla macchina; dalla teologia al materialismo, dal chierico al laico, *mai si esce dalla religione*, così come, dalla culla alla senilità, mai si esce dalla vita. Per cui il Cristianesimo è il vero, anzi: *l'unico*, responsabile di tutti gli sviluppi del ciclo storico di cui è insieme centro e causa. Il suo carattere essenzialmente *distruttivo* poggia su varie ragioni, una delle più importanti è la determinazione perversa a voler essere l'unica forma religiosa dell'intera umanità, pur presentandosi come “religione”, cioè come *una particolare* essenza determinata.

Secondo la sapienza nostra, pagana e Indoeuropea, all'inizio era il caos: “*unico e indistinto...mole informe e confusa, niente altro che peso inerte, ammasso di germi discordi di cose mal combinate*” (Ovidio). Il caos è l'indeterminato in sé, ma non come la condizione *priva* di determinazioni, che sarebbe una chiara tautologia, ciò, infatti, può essere attribuito solo “all'Infinito”, o Assoluto indeterminato (in India è il “*Brahman Nirguna*”), ma come quel momento particolare, e in quanto tale già ben determinato, *che le contiene tutte*. Da quell'istante originario derivano, progressivamente, per via della scomposizione operata dalla misteriosa energia formativa del “Nous” Olimpico, tutte le innumerevoli forme che daranno poi vita al “Cosmos”. Ma nei primi tempi del caos, tutto è ancora potenzialità indistinta: “*tenebra nascosta dalla tenebra*” (Rgveda); magma informe in continuo e insignificante movimento. In questo stadio *solo l'indistinto va considerato*.

Per ciò che riguarda il “genere umano”, quel momento originario del caos e dell'indistinzione, è perfettamente compreso nel termine “*umanità*”: condizione caotica originaria ed elementare: pura potenzialità ancora inattuata. Va da sé che in quella condizione non può trovarsi nessuna religione, cioè una interpretazione determinata, ma solo un sentimento indistinto e generico, comune a tutto l'esistente, che noi definiamo “*sentimento religioso*”, o, con termine neutro: “*religiosità*”.

L'umanità, *che in sé è sempre e solo una pura somma aritmetica senza particolari qualificazioni realizzate e visibili*, può possedere unicamente una generica pulsione religiosa, ovvero una “religiosità” altrettanto indeterminata e indistinta. Ma nel momento in cui il “cosmos”, con la sua energia formatrice, quindi *separatrice*, trionfa anche su di lei, solo allora noi scorgiamo l'affioramento continuo di forme *particolari*, qualitativamente sempre più distinte e determinate. **Razze, etnie, popoli, sono i termini con i quali definiamo le essenze formate.** A questo punto, entrati nella molteplicità formata, luogo in cui sempre più velocemente si *annulla* l'indeterminata “umanità”, assistiamo anche alla necessaria trasformazione del generico “*sentimento religioso*” originario, nelle religioni molteplici come risposte globali e profonde sui misteri ultimi dell'universo, risposte con le quali le **diverse** razze, le **diverse** etnie, e i **diversi** popoli, diventano coscienti dell'ultima profondità della loro anima specifica e altrettanto determinata, perciò del loro insostituibile significato *particolare*.

Ogni vera cultura appartiene sempre al particolare, e sarà tanto più profonda quanto più profondo è il distacco del particolare dal generico. Ora, il Cristianesimo, che è un ramo sviluppatosi organicamente dentro una precisa forma religiosa, quella ebraica, *a noi europei assolutamente estranea*, proponendo se stesso come la sola religione vera, l'unica per tutta l'umanità (lo stesso vale per l'Islam), viene ad essere una determinazione *particolare* che vuole appropriarsi di *tutto* il molteplice. Il rapporto illogico e contraddittorio di questa pretesa è evidente, e la condizione che ne deriva è,

dal punto di vista logico un'assurdità, da quello ontologico una disarmonia. Questo fa del Cristianesimo una religione la cui sola funzione veramente reale, storica, non consiste affatto nel portare a tutti quella "luce superiore" che nessuna religione in sé possiede mai (*che questa è piuttosto la dimensione della Metafisica pura*), ma nel *ri-dissolvere* le varie forme molteplici e determinate nella generale regressione verso il caotico e l'indistinto (l'umanità "indifferenziata") da cui queste forme si erano precedentemente emancipate con indicibile sforzo nel corso del tempo.

Ma vediamo brevemente come, "grazie" al Cristianesimo, avviene questa regressione dalla forma all'informe, dal cosmos al caos, dalle razze all'"umanità".

*

La chiave per comprendere, oltre a quella "demoniaca" volontà di imporsi ovunque, si trova nel suo stesso fondamento, nella sua esasperata dualità: *Dio-demonio; bene-male; spirito-materia; ma soprattutto "sacerdote-laico"*. Ora è ovvio che una linea continua andrà sempre a collegare il sacerdote con gli aspetti positivi del dualismo, e allora avremo: *sacerdote-spirito-bene-Dio*, mentre l'altra linea unificherà il laico con quelli negativi: *laico-materia-male-demonio*. Ma una volta dati i due "insiemi", sono poste anche le due potenzialità storiche *separate*; e se all'inizio del suo tragitto storico la più potente, la prima, quella "positiva" (il mondo ebraico è un mondo sacerdotale), ha potuto sviluppare le sue forme fino all'inevitabile esaurimento, la seconda, quella "negativa", sullo sfondo, ha atteso pazientemente il proprio turno con la certezza che prima o poi anche per lei sarebbe arrivato il tempo necessario. E mentre l'aspetto teologico e sacerdotale operava in "alto" nel regno dello spirito "*che non è di questo mondo*", imponendo se stesso come depositario dell'unica verità *cancellando così tutte le altre interpretazioni religiose*, in "basso" i popoli potevano ancora sviluppare organicamente le loro potenzialità politiche. Ma tutto ciò è stato possibile non per la "tolleranza", ma per *l'indifferenza* verso una dimensione terrena ritenuta teologicamente del tutto secondaria. E', infatti, il potere sui potenti che definisce la vera potenza, e la Chiesa in quei tempi aveva questa potenza. Ma nel momento in cui il sacerdote, esaurito organicamente il suo ciclo storico, entrò nella inevitabile crisi, allora, con immediata e necessaria consequenzialità, ecco subentrare il *secondo* aspetto posto dal Cristianesimo: quello laico il quale, vincolato indissolubilmente a questo mondo (*materia-male-demonio*) e animato, in quanto cristiano, dalla medesima certezza assoluta (*razionalismo scientifico*), orientò su di sé quella stessa opera di distruzione del molteplice *temporale* che il sacerdote aveva già compiuto nell'ordine del molteplice *spirituale*. A questo punto ogni sviluppo politico organico e differenziato diventò impossibile, dato l'unico modello sociale per tutti. Ed è questo il compito odierno della democrazia liberale come, fino a ieri è stato quello del marxismo: "Dioscuri" del Cristianesimo terminale; *Cristianesimo senza l'idea di Dio*. Solo ora l'opera storica di questa religione nichilista è interamente realizzata e visibile nella sua totalità: in "alto" e in "basso". Ogni forma è cancellata; ogni diversità dimenticata. La piattezza e la palude dell'uniformità generale segue l'azzeramento delle cime, e le razze le etnie e i popoli scompaiono ancora nel caos dell'"umanità".

Ma oggi anche il Cristianesimo, come unica e ultima religione rimasta (in forma di capitalismo liberale) a questo punto non può più esistere, e il tutto, abbandonato a se stesso, torna a *ri-dissolversi* nel grembo della indefinita e neutra "religiosità"; nel "deismo" del nostro tempo: sociale, piatto, anarchico, sentimentale. Così il ritorno ciclico del riassorbimento nel caos è di nuovo compiuto, e tutto sprofonda e si fonde

nell'indistinta e plumbea "umanità", condizione "*senza tempo tinta*" dalla quale, all'inizio, era stato tratto in alto dal principio olimpico della forma, per essere finalmente se stesso.

....

Fin qui l'analisi di "taglio" spengleriano, necessariamente breve ed incompleta.

Ma ora vediamo di formulare una brevissima prognosi.

Oggi il Cristianesimo non è che un immenso corpo morto, e i vari "raduni", con i Papi circondati da migliaia di individui debilitati già nella culla e periodicamente unificati solo per recitare la grottesca parodia della grandezza passata, lo dimostrano in maniera inequivocabile. In momenti simili di assoluta debilitazione (la storia ne riporta parecchi), un solo uomo armato e ben deciso ad usare l'arma può rendersi immediatamente signore e padrone di queste masse informi, amorfe svilite e servili. Ma noi, *tutti noi*, e non solo quelle migliaia, siamo ancora obbligati a convivere con questo corpo morto, esattamente come quei condannati nel mondo antico di cui parla Aristotele i quali, legati strettamente ad un cadavere fino al punto da combaciare totalmente con lui in ogni parte, venivano poi abbandonati ad una fine orribile nella putrefazione comune. E allora: *o troviamo ancora in noi la forza per liberarci da questo ingombrante cadavere in putrefazione avanzata, e in tempi molto brevi, o saremo definitivamente perduti!*

CONSIDERAZIONI INATTUALI SULL'ATTUALE CRISI ECONOMICA

Oggi stiamo vivendo una crisi economica senza precedenti, e ovviamente l'attenzione di tutti è concentrata solo lì, ma questo non significa che così la si possa anche comprendere meglio, anzi. Diciamo, piuttosto, che la partecipazione tanto sentita della totalità dimostra che non vi è più nessuno in grado di "uscire" da ciò che è entrato in crisi, e questo riduce ogni prospettiva in quel circolo vizioso in forza del quale l'avvenimento diventa veramente incomprensibile. Ma ora apriamo una parentesi esplicativa su due termini che in seguito useremo diverse volte. Il primo è "*Principio*", l'altro è "*Qualità*". Per Principio io intendo la "*vis activa*" di un intero ciclo storico, e dato che "*non si esce mai dalla religione*", un Principio è inevitabilmente sempre *religioso*, mentre la sua realizzazione è in relazione unicamente *al modo* con cui egli si rappresenta l'ultimo mistero, "modo" da cui trae tutti i riferimenti per la sua azione storica nel tempo e nello spazio.

Il termine "religione" proviene dal latino "re-ligio", da qui, per esempio, "*ri-legare*", cioè *ri-unire* ciò che si presenta come separato, ovvero *l'intelligibile e il sensibile*. E' questo il significato generale del termine. Le singole religioni sono semplicemente "modi" con cui le diverse anime dei popoli, quindi le diverse razze, intendono farlo.

Il Principio religioso di tutto il nostro presente ciclo è senza dubbio il Cristianesimo: dall'inizio alla fine di esso.

Con il termine "qualità", intendo l'"*anima*" particolare di una sola casta (o classe). Così, secondo la tripartizione Indoeuropea già studiata da Dumézil, vi è la prima qualità come "*conoscenza sacra*", che è la qualità sacerdotale (in sanscrito "Satwa" di colore bianco); poi vi è la qualità intermedia, che è l'azione eroica propria dell'Aristocrazia (o "Rajas", di colore rosso); infine, ultima, la pura nescienza della Borghesia (terzo stato), agita dalla semplice quantità ("Tamas", di colore nero).

Questa è anche l'origine dei tre colori che definiscono le tre operazioni dell'Ermetismo alchemico.....e la bandiera della Germania Nazionalsocialista.

*

Dice il Poeta: *“tutto ciò che appare è solo un simbolo”* (Goethe). È una formula valida anche per gli stessi avvenimenti storici i quali comportano sempre una serie di piani di lettura che vanno dall'“uomo della strada” al giornalista, al sociologo, al politico, o politicante, fino all'“intellettuale” e oltre. Ma vediamo, almeno noi, di uscire da questi limiti, e poniamoci sul piano di una autentica *“filosofia della storia”*. È l'unico “piano” che permette di interpretare correttamente quella formula, perché di fronte ad ogni avvenimento ci obbliga alla domanda essenziale: se tutto è simbolo, *cosa significa il suo apparire?* Domanda che ci libera dalle varie contingenze, e allarga immensamente l'angolo della nostra visione portandola verso quella Causa la cui scoperta è l'unica condizione in grado di chiarire la ragione più intima dell'avvenimento, insieme al significato che egli possiede per il divenire complessivo. È un fatto psicologico molto comune ritenere che la morte riguardi sempre gli altri. Certo, tutti sappiamo che prima o poi riguarderà anche noi, ma nessuno, o pochissimi, vivono *in funzione* di questa certezza e della sua abissale problematicità. Lo stesso si può dire per le classi sociali che si alternano nel corso dei secoli, e la cui qualità di fondo genera per intero quel particolare segmento del ciclo di cui essa è il centro. Ognuna di loro sa che la sua presenza, come momentaneo soggetto storico, è sempre il frutto della caduta della “qualità” precedente, ma poi l'abitudine secolare a “dirigere” fa dimenticare che anche per lei prima o poi si compirà lo stesso destino.

Per questo l'abitudine è sempre una pessima consigliera!

Il vecchio Metternich era convinto che *“l'assetto contrattuale derivato, con sua soddisfazione, dal Congresso di Vienna sarebbe stato valido per l'eternità, e i trattati del 1815 si distinguerebbero da tutti gli altri per una loro specifica santità”*. Ma il giovane Bismarck (a cui dobbiamo la notizia) non ne era convinto...e giustamente!

Per farla breve, io ritengo, e proprio in virtù di quella domanda, che oggi non siamo affatto, come si crede, all'interno di una semplice, anche se gravissima, crisi economica, *ma nel pieno della crisi dell'economia “tout court” come soggetto storico determinante*. Oppure, detto in altro modo: siamo di fronte ai rantoli conclusivi del sistema borghese i cui inizi si trovano nell'Inghilterra del XVII secolo, e che, successivamente, alla fine del XVIII secolo, è “esodato” nel continente europeo come Illuminismo prima e rivoluzione francese poi. Insomma, dopo oltre tre secoli, *stiamo assistendo in diretta alla fine della borghesia come soggetto del divenire storico*. È lei che ha portato quell'inaudito stravolgimento storico dove il terzo momento dell'esistenza, quello economico-quantitativo, da terzo stato (e ultimo) è diventato il primo, e dopo il 1945 addirittura l'unico. Una vera *“trasvalutazione di tutti i valori”*. Molti lettori “anziani” ricorderanno certamente come, dopo il crollo ignominioso del “comunismo” all'est nel 1989, l'Occidente liberal-capitalista abbia tanto rumorosamente festeggiato ritenendosi il vero vincitore. Non solo politologi più o meno quotati, come lo stupido Fukuyama, erano convinti della *“fine della storia”*, ma tutti, nei loro diversi gradi di intelligenza e preparazione, sottoscrissero, e sottoscrivono ancora, quella banale conclusione. È, per l'ennesima volta, l'abitudine che acceca. Per tutti costoro, dopo aver sconfitto il Fascismo e dopo il crollo del Comunismo, l'autostrada del Liberal-capitalismo si sarebbe finalmente spalancata a dieci corsie fino alla consumazione dei tempi. Non importano le smentite della storia.

Non importa la certezza che tutto ciò che è stato ora giace inerte “*e non è più al nostro fianco*” (De Gobineau), e questo per la semplice ragione che ogni sviluppo organico ha i suoi tempi, *quindi anche i suoi limiti naturali*. Solo per il mondo euro-americano questa legge di ogni natura sarebbe stata rimossa, e l’infinito atemporale starebbe lì, di fronte a noi, privo di impedimenti. Follia allo stato puro.

Tutto ciò che nasce muore, e la sua “catena” gli è sempre rigorosamente misurata!

In questo millennio, che tale è l’intero ciclo cristiano (i circa sei secoli precedenti furono un caos preparatorio, o per dirla con Spengler: una “*pre-civiltà*”), noi possiamo vedere che il percorso temporale delle uniche tre caste storiche (Clero, Aristocrazia e Borghesia) è stato per ognuna di circa tre secoli, o poco più. Ma l’Essere *unico* attraversa tutto il tempo e lo spazio, dalla “creazione” del mondo alla dissoluzione, e per ciò che riguarda la storia umana, lo fa passando di Principio in Principio (ovvero: di re-ligio in re-ligio) come serie di potenzialità diverse che si realizzano storicamente e con mondi formali sempre diversi. Per questo ritengo che la crisi attuale rappresenti, come poi vedremo, molto più della semplice fine di un preciso “elemento qualitativo” e della sua classe (o casta) di riferimento, nel nostro caso quello della Borghesia, l’unico che si è realizzato nel corso degli ultimi tre secoli “o poco più”.

Ma se oggi, con il tramonto della Borghesia, in quanto “*ultimo stato*”; non è più solo una “casta” che si spegne, ma è un “intero” Principio religioso che muore, *quindi un intero ciclo storico*, mentre il tempo storico continua comunque, nonostante i vari Fukuyama, allora dobbiamo cercare di scorgere, nell’attuale agitazione caotica, che è l’evidente negazione di un preciso e unitario cammino verso lo scopo finale rappresentato dalla realizzazione storica di quel principio (oggi evidentemente già realizzato e quindi finito), *quale potrà mai essere il Principio diverso e alternativo che sta già albeggiando, e che in futuro lo dovrà necessariamente sostituire*.

Innanzitutto cominciamo a vedere la differenza tra caos e ordine: qualunque essa sia. Essa non riguarda mai le cose, gli “enti”, ma solo la loro posizione complessiva. Mi spiego. Nel caos gli enti ci sono sempre tutti, semplicemente nessuno è più al posto giusto. Come un bambino che si mette a giocare nello studio di casa, e alla fine sedie e libri si trovano dispersi ovunque: niente manca, ma è il caos. Poi interviene la madre e riporta l’ordine. Ecco il punto. Ciò che qui fa la madre, *nel mondo storico lo fa sempre un Principio*. È lui che afferra gli enti in disordine e li ordina, ma sempre e solo in funzione delle sue esigenze, cioè in funzione della sua logica interna grazie alla quale, alla fine, il mondo formale realizzato si presenterà come la sua (del principio) *rappresentazione*. Per questo le rappresentazioni (i “paesaggi”) sono sempre diverse, pur con gli stessi enti. Basti pensare ai paesaggi lasciati intorno a noi dalle varie civiltà (tutti Principi religiosi *realizzati*), o anche ai vari e diversi mondi semplicemente qualitativi espressi dalle diverse caste o classi all’interno di quell’unico Principio. Chi ad esempio non vede la differenza tra il mondo romanico e gotico del Clero (i primi tre secoli o poco più), e quello rinascimentale e barocco dell’Aristocrazia (nei circa tre secoli centrali del millennio che iniziano con Dante Giotto e Petrarca e finiscono con Mozart), e infine quello delle ciminiere fumanti, della devastazione planetaria e del degrado generale, tipici della borghesia (che sono gli ultimi tre secoli circa, e iniziano in Inghilterra nel XVII secolo con Cromwell, Locke e la Banca d’Inghilterra, come prima Banca “nazionale” privata).

Ma c’è un altro punto da rilevare. Nell’articolo precedente ho riportato la massima di Spengler “*quando una cosa appare, subito si manifesta il suo contrario*”. Ebbene, se

osserviamo il divenire dell'intero millennio, vediamo questa regola presente ovunque nei secoli di dominio delle tre caste storiche. Il primo periodo ha visto lo scontro tra Papato e Impero intorno alla qualità spirituale propria del Sacerdote (guerre per le Investiture); il secondo ha visto la lotta tra Monarchia e Aristocrazia intorno alla qualità politica proprio dell'Aristocrazia (guerre della "fronda"), e il terzo ha visto quella tra "sfruttatori e sfruttati" intorno alla pura quantità economico-sociale del tipo laico-borghese. Ma non dobbiamo confonderci. *Queste continue polarizzazioni violente, sono sempre funzionali all'unica qualità particolare presente in quel particolare momento storico con la sua casta di riferimento.* Il loro scopo è di dominare le coscienze ricorrendo a due semplici modalità conflittuali che obbligano tutti a prendere posizione *all'interno* di ognuna di essa, quindi: unicamente intorno a se stessa. Infine le stesse qualità delle tre caste sono semplici strumenti universali che servono a quel Principio unico per realizzarsi compiutamente *senza mai uscire da sé.* Ma ciò significa che egli è vitale, e resta vitale, solo fino a quando tutte le polarizzazioni qualitative rimangono, di casta in casta, il centro esistenziale di coloro che le vivono. Ma quando una delle due modalità risulta sconfitta, non è che l'altra esce vincitrice, ma a quel punto, venendo meno la vitale "dialettica" interna, è l'intero classe o casta di riferimento che entra nella sua crisi irreversibile, perché è la sua stessa qualità, *a quel punto incapace di determinarsi oggettivamente come duplice,* che risulta esaurita. Ed è ovvio che questo si manifesta sempre nella modalità più debole, ovvero nella parte che si "contrappone", come l'Impero contro il papato, l'Aristocrazia contro la Monarchia e il Comunismo contro il Capitalismo. Così si passa, *quando è ancora possibile,* alla casta successiva; ma quando non lo è più, allora tutto finisce, *e si passa ad una nuova Causa.* Questo vale per la stessa realtà odierna. Anche qui l'ultima delle due polarità borghesi che ancora resta in piedi dopo due secoli di lotte (il liberal-capitalismo), è entrata in crisi proprio perché l'altra, "contraria" (il comunismo), ha perso la lotta, *ed è scomparsa dall'orizzonte storico come modalità conflittuale credibile.* Questo semplice fatto, nonostante che il liberal-capitalismo, perfettamente consapevole di questa condizione, abbia creato da sé, *nel tentativo disperato di mantenere comunque il generale coinvolgimento psichico,* quel contraltare artificiale che è il cosiddetto "terrorismo" come nemico necessario, ha liberato comunque "mezza psiche" dell'individuo odierno, privandolo così di una scelta totalmente coinvolgente, e lasciandone "vuota" una metà aperta e disposta ad altri influssi. Questo perché, contrariamente al Comunismo, il cosiddetto "*Terrorismo globale*" non appartiene *organicamente e strutturalmente* al Liberalismo: non ne è, quindi, una "costola", ma è solo un artificio *razionalmente pianificato,* perciò totalmente artificiale, è come tale *non può fare da "secondo"!* Ecco perché l'attuale "crisi economica" è la crisi irreversibile della stessa qualità borghese, nonostante "*le risorse inesauribili della sua mediocrità*", quindi, in quanto terza e ultima del ciclo, è *la crisi in sé dello stesso Principio religioso causale di tutto il ciclo.* Questo fatto lo si può dimostrare ricorrendo a quella che ritengo essere la "*legge generale del divenire storico*", che ora cercherò di formulare nel modo più chiaro possibile: "*Un Principio storicamente in atto è una linea che si sviluppa irrevocabilmente fino al proprio compimento. Questa "linea", nel corso del tempo, si scompone in vari segmenti i quali, come semplici effetti, traggono tutti la loro energia vitale dal "Principio Causa". Ognuno di questi segmenti porta un nome preciso e si presenta, all'occhio dell'osservatore, come la radice più evidente (che noi erroneamente chiamiamo*

“causa”) del segmento successivo. Così, seguendo il ritmo di tutti questi “nomi”, possiamo seguire, facilmente, anche l’intero percorso storico del Principio causale”. Ma qui va detto che non è possibile una serie di cause, perché in tal caso sarebbero tutti effetti totalmente privi di energia causale, per cui verrebbe meno ogni capacità e potenza in grado di trans-formarli, da effetti passivi, in quelle momentanee cause attive che solo la Causa in sé può permettere. Per cui, la linea unica di tutti gli effetti, deve necessariamente avere come fondamento l’energia di una sola Causa come radice più o meno lontana, ma sempre presente e conoscibile. Da qui anche la certezza della meta-storia, oltre che della stessa meta-fisica”. Ora, data la legge, ecco la mia spiegazione limitatamente agli ultimi avvenimenti; quelli che ci riguardano più da vicino. Se scartiamo l’odierno tentativo puramente mediatico e totalmente inventato del cosiddetto “terrorismo” (che tra l’altro sta creando tutti i presupposti per la distruzione finale dei suoi “inventori”), il comunismo è stato l’ultimo segmento diretto (“organico”) e immediatamente successivo al liberal-capitalismo come semplice sviluppo critico di esso (infatti ne accettava tutti i fondamenti: razionalismo, scientismo, evoluzionismo, democrazia ecc., diversa era solo l’interpretazione); ma è stato anche il più estremo, in senso ultimativo, di tutto il percorso, quindi, dato che non esiste più una “classe” ulteriore a cui passare il “testimone”, egli è stato veramente l’ultimo “nome” in tutti i sensi. Ma dove nasce in noi questa certezza? nasce dal fatto che se egli avesse avuto ancora in sé un solo residuo di quella forza attiva, avrebbe dato vita ad un altro segmento successivo; ad un'altra modalità, contribuendo così alla ulteriore prosecuzione dell’intero processo; ma il crollo clamoroso determinato dall’implosione di sé su se stesso, ha dimostrato esattamente il contrario. Non solo. Se, come già detto, tutta l’energia dei vari segmenti proviene sempre e solo dalla Causa unica che sta alla loro radice (perché un effetto, in quanto totalmente “determinato”, quindi totalmente passivo, non può mai trovare in sé la forza attiva per elevarsi a causa “determinante” dell’effetto successivo), la totale mancanza di energia dell’ultimo effetto dimostra inequivocabilmente non solo il suo niente animico, ma lo svuotamento definitivo della stessa Causa generale.

Da qui, oggi, la crisi irreversibile di tutto il ciclo. E dato che il semplice “tempo” procede solo in linea retta e va in una direzione, il crollo del Comunismo non può coincidere, come si crede, con il trionfo di quel segmento che già lo aveva preceduto e determinato, quindi da lui già superato, ma dev’essere visto come l’inizio del generale processo di riassorbimento (pralaya) che investirà, e in tempi molto brevi, l’intero ciclo e la sua stessa Causa originaria (il Cristianesimo), ora definitivamente impotente e inerte. Questa legge del divenire storico non ammette variazioni o deroghe.

Ma a questo punto quale sarebbe quel “nuovo” Principio che, almeno secondo la nostra ipotesi, dovrebbe sostituire quello che si va spegnendo tanto velocemente? questa domanda ci porta per mano alla seconda parte della stessa legge, quella del divenire dei Principi, che si può formulare così: “Come tutti i paradigmi scientifici implodono letteralmente quando appare un problema che esula in maniera radicale dalla linea intorno alla quale ognuno di loro si regge, e i cui riferimenti si dimostrano allora del tutto inadeguati a risolverlo, lo stesso avviene per il divenire storico. Un ciclo storico, che è sempre un “paradigma” dell’Anima, luogo dove già è prefigurato ogni suo sviluppo successivo, si spegne non solo per l’esaurimento di tutte le sue modalità qualitative (“classi”, “Caste” ecc.), ma soprattutto quando, dalle superiori profondità causali e imponderabili dell’Essere, appare un “problema” che i suoi

riferimenti fondanti e normativi si dimostrano del tutto incapaci di affrontare. È allora che questo “problema” si presenta come l’unico vero problema che resta: l’unico punto interrogativo che nella sua irriducibilità attraverserà, con la stessa necessità di un destino, tutta la fase terminale del ciclo che si va spegnendo, per posizionarsi infine come centro e fondamento potenziale del successivo paradigma, o, in termini storici, del ciclo successivo. E’ questo il passaggio che lo trasfigura da “semplice problema irrisolto” in Principio storico. Solo ora, in quanto appunto “Principio”, egli non è più “oggetto” per indagini e dimostrazioni, come avviene sempre per ogni “problema”, ma diventa “il” soggetto che si impone come l’evidentemente vero. Così, fuori da ogni attacco e da ogni considerazione critica, egli si afferma come quel centro sempre presupposto e indiscutibile del nuovo divenire, grazie al quale potrà sviluppare liberamente tutta la sua logica interna accompagnato, in ogni istante, dal “Principio di non contraddizione”, fino a raggiungere (per quanto è possibile) lo stato di oggettiva “identità” con se stesso, là dove le sue molteplici creazioni si presenteranno, alla fine, “come gli attributi del soggetto la cui somma è la sua definizione”. Ma allo stato attuale, e dopo l’evidente esaurimento di tutte le “classi” animate dall’attuale Principio in disfacimento, io non vedo in giro nessun “problema”, al pari di quello razziale, così fondamentale e radicalmente altro rispetto a tutto ciò che è stato e a tutto ciò che è del presente ciclo; fatto constatabile facilmente dalla sua ormai quotidiana attenzione e demonizzazione! Evola scrisse una volta che con la razza “*ad una visione del mondo si sostituisce un'altra visione del mondo*”. Oggi niente, più della razza, è in grado di superare, secondo la legge del contrappasso, l’odierno Principio egualitario di matrice cristiana per rappresentare totalitariamente un’altra visione del mondo. E se mai si è ancora visto una Civiltà *coscientemente* fondata sul principio “razza”, bisogna dire che mai prima era stato *realizzato* un intero ciclo storico basato sul Principio opposto dell’uguaglianza. Da qui il “contrappasso” inevitabile. In questo semplice fatto è già rinchiuso tutto il nostro futuro.

INTORNO ALLA NATURA DEL BORGHESE

Dopo la sconfitta europea del 1945, il mondo è passato al cosiddetto “dopoguerra”, con la relativa “pax americana”; “pace” che dal 1945 ad oggi ha visto circa 190 conflitti costati più o meno altri 100 milioni di morti. La loro “way of life”, fatta di spreco e stupidità (il cosiddetto “sogno americano”), è stata raggiunta, e viene mantenuta (“non negoziabile”), con massacri, corruzioni, e una miseria senza nome nel resto del pianeta. E qui viene in mente la frase che Mussolini pronunciò contro simili ipocriti in un discorso a Torino all’inizio degli anni trenta: “*Non c’è peggior nemico della pace di colui che fa per professione il panciafichista o il pacefondaio*”.

Non molti anni fa l’ennesima tremenda guerra in Africa tra le nazioni che si affacciano sui grandi laghi, è costata circa quattro milioni di civili morti. Un vero genocidio. Il motivo scatenante va colto ovviamente nel controllo delle varie risorse della zona, tra le quali si trova il “coltan” (niobio e tantalio) indispensabile per i vari computer e cellulari. La nostra gioventù debosciata dovrebbe sapere quanto costano i suoi messaggi cretini e tutte le telefonate quotidiane, altrettanto stupide e inutili. Ma un mondo che può esistere solo se trionfa l’inutile e l’imbecille, è obbligato ad evocare continuamente la stupidità. Questi, comunque, i “motivi” per i quali oggi si

massacrano in vari modi milioni di persone in giro per il mondo. Ma a scampo di equivoci e di viltà umanitarie, è necessaria una precisa puntualizzazione. Nel mondo si è sempre ucciso e sempre si ucciderà, e questo perché la guerra, e non la pace, che è solo il momentaneo e breve periodo tra due guerre, è stata in ogni tempo la condizione normale della vita¹. “*La società industriale si nutre di carogne esattamente come quella guerriera*” (Papini). “*La terra sempre intrisa di sangue non è che un immenso altare sul quale tutto ciò che vive deve essere immolato all’infinito, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all’estinzione del male, fino alla morte della morte*” (J. de Maistre). Anche questo è un dato “a priori”, e noi dobbiamo semplicemente prendere atto di una simile quanto inesorabile condizione. Quella contraria non solo non è ragionevolmente pensabile, ma proprio per la sua innaturalità, è anche tutt’altro che desiderabile. In ciò non vi è nulla di terrificante se non nella nostra immaginazione *malata*. La “natura” condanna a morte tutto nel momento stesso in cui viene generato, e nonostante ciò continuiamo a chiamarla “*Madre natura*”, questo perché, in fondo, siamo perfettamente consapevoli che quella morte, che lei stessa ci dà, non è certo il sommo male, così come la vita, “*del viver ch’è un andar alla morte*” (Dante), che lei stessa ci dona, non è poi il sommo bene. A chi gli comunicava che i giudici lo avevano condannato a morte Socrate rispose “*e la natura ha condannato loro*”. Se la morte fosse così terribile *in sé*, nessuno avrebbe mai potuto superarne il terrore, cosa che invece è avvenuto in moltissime occasioni, anche tra persone comuni la cui esistenza non avrebbe mai fatto ritenere possibile un tale superamento. Come dice un detto popolare “*ogni momento ha il suo vestito*”, e per i più quello della morte viene “indossato” quando lei si presenta dopo essere stata temuta per tutta la vita. Solo la conoscenza che sgorga dal dominio assoluto dell’Anima immortale permette ai pochi di vivere liberi dal timore della morte, fino a farne, nel corso della vita stessa, il vero momento desiderabile.

Fatta questa premessa, bisogna aggiungere che per noi esseri umani, la giustificazione in grado di legittimare l’atto *del dare* la morte può trovarsi solo nella nobiltà dei motivi, e questo vale anche nei confronti degli stessi animali, il cui sacrificio dovrebbe essere in relazione unicamente alle necessità elementari, comunque minime (qualcuno, forse a ragione, sostiene anche nulle), di un’alimentazione necessaria, e non dello spreco. Invece quei motivi per cui oggi si massakra come non mai in precedenza, sono tutti chiaramente infami, ignobili, privi di qualunque significato e legittimazione. Valga per tutto ciò le parole di un giornalista del “*Philadelphia Ledger*”, scritte durante la guerra di fine ottocento per la conquista USA delle Filippine, atto con cui iniziò il loro imperialismo: “*Non è un impegno falso, da operetta, senza sangue. I nostri uomini sono instancabili; hanno sterminato uomini, donne, bambini, prigionieri, e catturato insorgenti attivi e gente sospetta, dai dieci anni in su*”. Venendo questi atti infami dal “tipo” umano oggi dominante, anche il livello miserabile dei suoi motivi è facilmente comprensibile. Vi furono intere ere lunghissime e poetiche dove il tipo più eccellente e puro vagava in un mondo ancora incontaminato “*alla ricerca di massacri gioiosi e di una morte eroica*” (Spengler). La stessa natura, fino a tempi recenti, difendeva tutto attraverso un radicale processo di selezione, soprattutto nella prima infanzia. Oggi, nel dominio della retorica cristiana della vita per tutti, la medicina

¹ Il valore di un atto è sempre in rapporto al rango di chi lo compie. Il pacifismo, nella sua semplicistica stupidità, non solo non ha mai fermato una guerra, ma nemmeno una pallottola, anzi. Negare un impulso naturale come la guerra, *impulso essenziale per lo stesso divenire del mondo*, vuol dire astenersi dal controllarlo e determinarlo, lasciando che si potenzino a dismisura solo gli effetti più spaventosamente deteriori; e gli ultimi due secoli di “era democratica e pacifista” lo dimostrano ampiamente.

impedisce artificialmente quel processo salutare, ma con questo, quante forze negative non vengono più eliminate ma, ben vive ed operanti, hanno concorso in pochi anni all'odierno generale squilibrio fino alla prossima catastrofe? Mentre, per contrappasso, ecco "madri" che gettano i figli nella spazzatura solo perché non sopportano i doveri della maternità; o quelle che per la carriera affogano i loro neonati. Ovunque bambini abbandonati a milioni e massacrati dalla polizia, o dai mercanti internazionali di organi, con l'avvallo di governi mafiosi non solo compiacenti, ma direttamente interessati alla suddivisione degli utili. E anche in questo settore il grande "specialista" è Israele! Pedofilia generalizzata con la partecipazione degli stessi rappresentanti pubblici e massacro finale delle vittime. Whitehead disse una volta che *"l'educazione morale è impossibile senza l'abituale visione della grandezza"*, e il Fascismo è stata certamente l'ultima grande visione dell'Europa.

Più si osserva questo interminabile "dopoguerra" e più risulta evidente che il fondamento etico ed eroico del Fascismo ha rappresentato l'ultima barriera possibile. La sua sconfitta militare ha aperto la breccia, e il "Prete Gianni" non frena più le genti di "Gog e Magog". Il ciclo giudaico-cristiano, iniziato con la "Genesi" sta finendo "nell'Apocalisse". *Oggi il mondo intero è dominato dal demonio!*

Deforestazione selvaggia, falde acquifere irrimediabilmente contaminate, intere zone del pianeta radioattive con milioni di persone condannate ad una morte lenta e per più generazioni; epidemie pianificate per verificare l'effetto di nuove armi batteriologiche; nuove armi "convenzionali" che distruggono ogni forma di vita per chilometri quadrati, e che nessun guerriero si sognerebbe mai di usare, ma solo il vigliacco, e ogni "laico borghese" lo è. Ed è proprio qui, in questa vigliaccheria di fondo, oggi fondamento di tutto, che si trova la vera pericolosità odierna.

Verso la fine della prima guerra mondiale scoppiò l'epidemia cosiddetta "spagnola", che in pochi mesi tra il 1918/19 fece in tutto il mondo circa 50 milioni di morti, altri parlano di 100 milioni (cinque o dieci volte più di quella stessa guerra). Secondo il capo della "Ghestapo" Heinrich Mueller, interrogato dalla C.I.A. nel 1948, essa sarebbe stata deliberatamente introdotta sul fronte europeo proprio dagli americani in funzione antitedesca. Ma la Germania si era arresa prima (agosto 1918), così il virus, già in Europa, sfuggendo al loro controllo, si scatenò dapprima nelle loro stesse file, per poi abbracciare tutto il pianeta. E il silenzio con cui si copre da decenni quello strano avvenimento (un miliardo le persone colpite) potrebbe ben confermare l'ipotesi di Mueller. Se la modernità finisse ora, il mondo, per ritornare alla condizione perduta solo due secoli fa, impiegherebbe ben cento milioni di anni. Tale è l'entità del disastro. Secondo un documento scientifico, ma immediatamente "secretato" dal governo americano², nel corso di questo secolo il 95% delle specie viventi sulla terra (animali e vegetali) è destinato a sparire. Degno sfondo finale per una massa sempre più obesa e insignificante, che nel "rito" quotidiano della "latrina" lascia in quel luogo la parte migliore di sé³. Ma tutto ciò viene sempre adeguatamente nascosto con la ripetizione assordante e stomachevole della semplice parola incantatrice "libertà". Ripetizione ossessiva e devastante come quei luridi ritmi africani che ormai ritmano per intero una vita infame sull'orlo del baratro, mentre, sempre ogni giorno, è proprio il contrario

² Ma in democrazia il popolo non è sovrano? Nascondere qualcosa al "sovrano" non è un atto di tradimento?

³ Recentemente una notizia sconvolgente è passata più o meno tra l'indifferenza generale dei "vacanzieri" (siamo in agosto): la scomparsa del 40% delle api. Il "vacanziero" dirà che lui può vivere benissimo anche senza il miele; ma già ai suoi tempi un certo Albert Einstein, che pure non era uno qualsiasi, pronunciò un responso scientifico che dovrebbe farci riflettere: *"Quando le api saranno scomparse, al genere umano non resteranno che quattro anni di vita"*. Altro che "subprime" e "derivati" vari.

della “libertà” ciò che viene raggiunto, o imposto. “*Che cosa spregevole è l’uomo se non si innalza al di sopra delle cose umane*”, diceva Seneca, che qui parla da esperto! Mai, come oggi, questo miserabile “*bipede implume*” è stato più lontano dalla sua Anima. Nel ciclo cristiano il demonio è il nemico della vita come Dio ne è il creatore, ma egli è nemico non di questo o quell’aspetto particolare, o di questo o quell’individuo altrettanto particolare, *ma della radice stessa della vita*; ed è questa che ora viene investita con la stessa potenza, di segno contrario, con cui in origine era stata “creata”. Ecco lo sfondo storico del borghese. Ora vediamo quello politico.

....

Quando gli odierni teorici “liberali” citano i nomi dei vari Locke, Montesquieu, Diderot, Voltaire ecc., evidenziando le loro alchimie sulla “separazione dei poteri” come momenti di profondità abissale: un potere legislativo separato da quello giudiziario e questi, a loro volta, separati dall’esecutivo, separati almeno fino alla prossima...telefonata (il pensatore pensa la politica, quindi può anche “separare”, ma il politico fa politica, che è sempre “volontà di potenza”, e in questo “fare” c’è già il concentrare e il riunire, per questo chi va al potere si accaparra sempre tutte le “poltrone”, tra gli strilli di quella “opposizione” che, se avesse vinto, avrebbe fatto esattamente la stessa cosa). Quando questi teorici, dicevo, credono fermamente che ciò sia qualcosa, allora non si rendono conto di un altro errore di fondo che commettono. Quei grandi teorizzarono certamente un sistema democratico e liberale, ma vissero totalmente all’interno del mondo aristocratico. Ora, quel mondo, gravitava armoniosamente intorno al “perno” etico al cui vertice stava l’Onore, come scrisse lo stesso Montesquieu all’inizio del suo capolavoro. *Solo l’Onore, infatti, regge tutti i fili dell’etica* (e non certo l’economia). E in quei tempi, un simile fondamento era così naturalmente e inconsapevolmente essenziale che nessuno di loro si curò mai di considerare il risultato *della sua rimozione*; né comprese che *solo all’Aristocrazia* è dato possederlo. È lei, infatti, la sola classe politica, e se la sua essenza è l’etica, allora lo Stato, come centro dell’attività politica, è necessariamente “*Stato etico*”.

L’etica, come la stessa Aristocrazia, è la dimensione mediana e mediatrice: “specchio terso” che riflette l’Idea sul mondo, e il suo venir meno interrompe ogni relazione vitale tra l’Idea e l’atto. Questa interruzione è ciò che oggi si chiama “*nichilismo*”!

Solo la secolare presenza dell’Aristocrazia creò i vari popoli come realmente “popoli”. Quando al vertice ci sono i migliori, anche la base manifesta la sua componente migliore; per questo una vera “Democrazia” può esistere solo *immediatamente dopo* la caduta dell’Aristocrazia. Ma quando il “demos” viene lasciato solo in questo mondo, cioè viene privato per un certo tempo dello stimolo *visibile* dei migliori, allora inizia ad esprimere continuamente la sua componente peggiore, che si afferma sempre più marcatamente di generazione in generazione. Così il “popolo” diventa massa, quindi plebe, e la “democrazia”, come “*potere del popolo*”, si oscura per diventare “*oclocrazia*”, dove solo il peggio del peggio può emergere. A quel punto l’ex “Democrazia” non è più che una volgare e spregevole “*Kakistocrazia*”. Questo i nostri antenati greci lo sapevano molto meglio di noi che continuiamo a chiamare “Democrazia” ciò che da molto tempo *non lo è più per la mancanza del “soggetto”*!

Ecco perché oggi bisogna opporsi ad una *inesistente* “Democrazia”.

Per noi la politica in quanto tale, dev’essere il campo d’azione di un Ordine eroico cooptato il cui compito è *anche* quello di attrarre in “alto” la componente migliore dei subalterni per farne *ancora* un popolo, ma, soprattutto, *per mantenerlo sempre tale*.

In fondo il borghese è un “*produttore*” con l’anima del mercante. Egli produce ciò “*di cui*” si vive. Solo l’aristocrate (e chi si richiama agli stessi valori eroici e antimercantili come il Fascismo) è la vera fonte dei valori e dei loro significati, quindi solo un’Aristocrazia, sia essa “del sangue”, oppure, come nel Fascismo, del “*sangue versato*” (nella Grande Guerra), può incarnare, in questo mondo, tutto ciò “*per cui*” si vive. Lo stesso Bacone, nella “*Nuova Atlantide*”, se da un lato pone la ricerca scientifica, quindi lo scienziato, al centro dello Stato, mette poi la Nobiltà (con la Monarchia come forma istituzionale) al vertice politico di esso, e non la Borghesia, comprendendo perfettamente che solo quella poteva rappresentare la formidabile dimensione etica in grado di impedire la distruttività di una ricerca fatta per scopi economici, e orientarla continuamente verso la verità e il bene comune!

Creare tutte le condizioni di abnegazioni, coraggio e spirito di sacrificio per la nascita di una nuova aristocrazia, questo è il primo compito, poi “*passare la calamita sulla sabbia e vedere quanto ferro è rimasto attaccato*” (A. Hitler).

Contrappeso per il continuo riequilibrio della realtà, l’Aristocrazia impedisce che tutto sfugga, o in alto, nel dominio del Clero, verso quel “*Regno dei cieli che non è di questo mondo*”, quindi non è più in questo stato dell’Essere; o in basso, nel “*Kakistòs*”: fondo limaccioso e oscuro di una materia priva di Essere!

Se il quesito di fondo dell’etica è “*cosa è bene per l’uomo*”, non vi è dubbio che questo “bene” consiste nel fatto *che l’uomo dev’essere sempre ciò che è secondo la parte migliore di sé in quanto “Uomo”*. Ma loro, quei “grandi”, dato per scontato proprio ciò che invece doveva essere perduto, “investirono” tutte le loro speranze sul tipo borghese nel quale però, una volta “liberato” e rimesso integralmente a se stesso, *la dimensione etica è sempre del tutto inesistente*.

Pura immagine; tutta exteriorità come quella facoltà “raziocinante” di cui è l’“oggetto immediato”, per lui valgono perfettamente le parole che il saggio aristocratico Lefau rivolse ad un tipo simile: “*Non c’è gheriglio in quella noce; l’anima di costui è il suo vestito*” (Shakespeare). Un individuo del genere, privo totalmente di “gheriglio”, potrà anche dominare il mondo per un certo tempo, come avviene oggi, ma questo dominio sarà sempre nel segno volgarissimo del “padrone”, e mai, nemmeno per un istante, in quello nobile del “signore”. Per questo stato vale, infatti, la sintesi tutta aristocratica di un von Moltke: “*Parlare poco, fare molto, essere non sembrare*”! E qui si capisce subito perché il borghese è l’esatto opposto dell’uomo nobile: parla troppo, si agita sempre, e in ogni momento si sforza di sembrare ciò che non è.....*riuscendoci!*

“*Il fatto è che la democrazia, essendo un metodo, un contenitore, non è un valore in sé e non propone valori. E’ un sacco vuoto che andrebbe riempito. Ma il pensiero e la pratica liberale e laica...mentre facevano tabula rasa dei valori preesistenti, non sono stati in grado, in due secoli, di riempire il contenitore di contenuti, se non quantitativi e mercantili. Per qualche tempo la democrazia è vissuta sul trascinamento, per inerzia, di alcuni degli antichi valori, oggi non ne ha nessuno se non, tautologicamente, se stessa*”. Così Massimo Fini (“Sudditi”), che ad un certo punto del suo interessante libro cessa di prenderla in considerazione come fenomeno politico per concludere semplicemente: “*La democrazia, nella sostanza, è solo un sistema di mafie*”. Né può essere diversamente visto che qui è il denaro l’unico soggetto operante⁴, e noi sappiamo che il peggior nemico del denaro è proprio l’etica tutta

⁴ La criminalità generalizzata è una di quelle condizioni così endemiche della democrazia che per il suo tramite se ne può ricavare anche questa definizione: *la democrazia è quel sistema politico-sociale la cui sola presenza apre tutte le porte alla proliferazione incontrollata della delinquenza*. Ma il dato più inquietante è che

aristocratica dell'onestà, termine che rinvia appunto all'onore. Ma quasi un secolo fa, sempre Spengler, aveva già visto questo quando scrisse: *“Politica di individui privati e di gruppi da loro costituiti. Questo e nient'altro significa governo parlamentare”!*

Oggi abbiamo di fronte un sistema integralmente borghese congegnato solo per rubare danaro pubblico, e questo “congegno” è l'unica cosa che in “Democrazia” funziona sempre perfettamente!

Montesquieu diceva che all'inizio *“sono gli uomini che fanno le istituzioni, ma poi sono le istituzioni che fanno gli uomini”*; ed è in questo “fare” che si manifesta tutto il loro reale valore. Le istituzioni romane hanno fatto l'uomo romano, quelle spartane l'uomo spartano ecc.; oggi abbiamo di fronte l'opera compiuta delle *“istituzioni democratiche”*: l’*“homo democraticus”*; ma da ciò che vediamo quotidianamente possiamo trarre una sola conclusione: *la “democrazia” è il paradiso dei delinquenti*⁵. Sistema criminale in sé essa è indifferente ad ogni crimine. Per esempio, la cosiddetta *“caccia agli spacciatori di droga”*, in realtà non è affatto una “lotta alla droga”, ma il tentativo dello “stato” democratico, ridotto a volgare banda criminale, di poter gestire lui quel mercato senza alcuna concorrenza (come avviene negli Stati Uniti d'America); e là dove è il “privato” a gestirlo, come in Messico, questo succede perché la “banda statale” non è stata ancora in grado di vincere⁶. Già qui si può vedere come l'espressione “libertà democratica”, sempre così assordantemente ripetuta, è solo un volgarissimo ossimoro; tipo *“legno di ferro”, “oro di piombo”, “marmo liquido”*. Insomma...un'idiozia! Il carattere autenticamente demoniaco, quindi radicalmente antiquiditativo, di questo soggetto in grado di rovesciare ogni rapporto naturale, è stato espresso magistralmente da Shakespeare nel suo *“Timone di Atene”*: *“Molto oro rende bianco il negro, bello il brutto, giovane il vecchio, valoroso un vigliacco, nobile l'ignobile.....benedice chi è maledetto, procura onori a un ladro, conduce pretendenti alla vedova stagionata...Maledetto metallo, comune prostituta degli uomini, che sconvolgi popoli interi”*. E infine l'anatema: *“Consuma la tua forza intera e confondili tutti. Diventi la bestialità padrona di questo mondo”*.

Maledizione che oggi la “Democrazia” ha puntualmente realizzato.

Ma se il soggetto di tutta la modernità ha un sé questo carattere “rovesciato”, allora è evidente che tutto il suo percorso storico ha seguito necessariamente la direzione di un progressivo rovesciamento generale⁷. Nella ottocentesca *“guerra dell'oppio”* tra

di fronte a simili problemi, il primo pensiero del “democratico” vero non è quello di risolverli (sarebbe anti-democratico, e poi, in quanto appunto “democratico” è già egli stesso delinquente, né il suo sistema gli potrà mai offrire gli strumenti per farlo, visto che ne è il primo produttore), ma solo di ricavarne il massimo profitto economico possibile; magari con un “serial” infarcito della solita retorica sentimentale (il poliziotto ucciso, il bambino rapito, la mamma piangente ecc.) intercalato dalla solita massiccia dose di “consigli per gli acquisti”. E si può stare certi che i telespettatori seguiranno simili immondizie in percentuali altissime (si chiama “share”), e al termine della serata raggiungeranno anche la loro piccola “catarsi”, visto che, almeno in televisione e al cinema, tutto, alla fine, viene sempre risolto positivamente!

⁵ Quando si tratta di “democrazia” tutti, da oltre un secolo, usano a piene mani quegli “abbellimenti” che la retorica mette sempre a disposizione. Ma Platone, trattando dello stesso argomento, fece quell'aggiunta *essenziale* che nessuno aveva fatto prima di lui, né farà mai più dopo di Lui *“.....e il tipo umano che gli corrisponde”*. E' qui infatti: *dal “frutto”, che si coglie sempre il valore reale di quella retorica*. Il fatto è che la democrazia, nel suo vuoto assoluto, è il solo sistema politico che maggiormente si presta ai “voli pindarici” della più sfrenata fantasia retorica, segno evidente di una radicale inconsistenza e mancanza di valore; *condizioni continuamente confermate proprio da quel tipo umano miserevole che sempre “gli corrisponde”!*

⁶ *“L'”Air America”, compagnia aerea controllata dalla Cia, si fece carico del trasporto della droga in tutto il Sudest asiatico, trasferendola in luoghi dove l'oppio, trasformato in eroina, sarebbe stata spedito successivamente ai clienti occidentali.... Dopo vent'anni di presenza americana, il Sudest asiatico era diventato il produttore del 70% dell'oppio diffuso illegalmente (sic) nel mondo e il principale fornitore del mercato americano in piena espansione”* (William Blum, da *“Il libro nero degli Stati Uniti d'America”*). Simpatico quell’*“illegalmente”*.

⁷ In una trasmissione televisiva, il conduttore (G. Ferrara), davanti alla nostra incapacità reattiva verso l'invasione sempre più massiccia e violenta dei cosiddetti “extracomunitari” (molti già “comunitari”), si chiedeva che cosa era cambiato dagli anni '60 in poi; anni nei quali ancora esisteva un senso dello Stato e della comunità. La domanda era buona, molto meno le varie risposte dei diversi ospiti presenti a quella trasmissione, tutte insignificanti. Il motivo a mio parere è molto semplice. In quegli anni mio padre, per esempio, aveva quarant'anni o poco più; la nazione era governata da persone sui cinquant'anni o poco più; voglio dire che la “comunità attiva” era stata tutta, o in gran parte, educata dal Fascismo all'idea di Stato e di comunità nazionale, e quel tipo di educazione stava in un qualche modo dando i suoi frutti (come in quei 50.000 precedentemente citati) proprio nel periodo post-fascista e anti-fascista. Ma oggi, sia i governanti attuali che le generazioni attive, hanno dovute letteralmente subire “l'educazione” democratica della negazione dello Stato e di ogni senso comunitario, e il risultato non può che essere questo. E il peggio non è certo finito qui. Ricordo che uno storico, analizzando la sconfitta napoleonica, mise tra le cause determinanti, a parte i vari errori dell'Imperatore, *anche la peggiore qualità del materiale umano di cui egli poteva disporre nel 1815, rispetto a quello del 1797*. Questa affermazione mi colpì non poco. Mi sembrava strano che in un clima eroico come quello, e addirittura sotto il comando diretto di un Napoleone, il “materiale umano” potesse peggiorare; ma in realtà la situazione era proprio quella. Nel 1797 il futuro Imperatore poteva disporre delle generazioni educate *per secoli* dall'aristocrazia ai principi dell'onore, dell'eroismo, della

Inghilterra e Impero cinese, con la quale lo Stato inglese (tramite mercanti ebrei) obbligò la Cina ad aprirsi al “mercato” (come poi faranno gli USA con il Giappone con “*la politica delle cannoniere*”), l’alto funzionario imperiale Tao-Kwang pronunciò queste parole, anche loro definitive per la reale natura di *tutto* l’Occidente moderno borghese e democratico: “*Questo commercio è praticato dagli inglesi. Questo popolo non avendo di che vivere con le proprie risorse vuole asservire gli altri paesi di cui debilita gli abitanti. (...) Ora sono venuti in Cina; peste che ci farà seccare le nostre ossa, verme che ci roderà il cuore, rovina delle nostre famiglie e delle nostre persone. Da quando esiste l’Impero non ha mai corso un pericolo simile. E’ peggio di un diluvio universale, di una invasione di bestie feroci. Chiedo che si iscriva il contrabbando dell’oppio tra i crimini punibili con la morte*”.

.....

Se Shakespeare colse l’inizio del processo e Tao-Kwang il suo percorso, Ortega y Gasset ne descrisse bene la conclusione: “*Il fatto caratteristico del momento è che l’anima volgare, riconoscendosi volgare, ha l’audacia di affermare il diritto della volgarità e lo impone ovunque*”. Nulla meglio di quel delirio generale esploso all’arrivo degli “alleati” è in grado di confermare queste proposizioni. Era la volgarità del liquame “democratico” europeo che si palesava, riconoscendo se stesso nella volgarità assoluta del soldato americano, dopo la caduta di quel Fascismo che aveva così disperatamente cercato con ogni mezzo di impedire all’Europa proprio questa conclusione. Il fatto è che “l’uomo” non nasce né buono né libero, come voleva un geniale demente, ma come aggregato “karmico” di lerciume e potenzialità. Ora si può dire che la “democrazia” toglie sempre la potenzialità scoprendo totalmente l’altro. E’ con lei che la volgarità più spregevole conquista il trono. Altro che “libertà trionfante”; essa è interamente compresa in quel lerciume dell’Anima liberato da ceppi millenari, e in un simile contesto può sentirsi veramente “libero” solo chi si identifica con quella componente. Ma il centro di diffusione reale dei vari miasmi, non è tanto la “democrazia”, in sé semplice strumento, anche se fondamentale, ma il cosiddetto “libero mercato”, sul quale si fonda appunto “*l’economia di mercato*”. Qui il “mercato” non è più, come in un tempo ormai lontano, il luogo della sana competizione economica tra le varie imprese e ditte commerciali fondata sulla qualità dei prodotti, fatto presente in ogni momento storico; ma con il generale coinvolgimento verso i “consumi”, rappresentazione evidente di una volgarità assoluta, si trasforma nella struttura totalitaria che prevede proprio l’economia come soggetto unico e totalizzante per ogni attimo della quotidianità, con la sua inevitabile elezione a sola misura esistenziale. Ora ognuno, in questo osceno regno della “libertà”, “deve” in ogni momento controllare i prezzi del concorrente; “deve” aprire il negozio per un numero maggiore di ore, compresi i giorni festivi. In ogni famiglia “bisogna” lavorare tutti, e con gli “straordinari detassati” perché altrimenti non si arriva “a fine mese”; e quando si perde il lavoro, invece di sentirsi finalmente liberi dalla più volgare delle tirannia, cosa si fa? “programmati” solo in funzione di quello, e non sapendo concepire altro, ci si uccide, magari sotto un treno tra le imprecazioni e le maledizioni di tutti i “pendolari” che per quel gesto sconsiderato restano bloccati lì, obbligati a perdere diverse ore di lavoro. Diceva Seneca: “*Povero non è chi ha poco, ma chi vuole di più*”.

gerarchia e del dovere, ma erano bastati appena vent’anni di *sotterraneo* “clima” democratico per infettare l’anima di una parte consistente delle nuove generazioni, e tutto questo nonostante la presenza di un Napoleone Bonaparte; egli stesso del resto uscito dalla “piccola” nobiltà corsa, educato da quello stesso mondo aristocratico di cui fu uno dei più grandi rappresentanti!

Nel “buio” Medio-evo si facevano almeno duecento giorni di festa, ma oggi si preferisce seguire l’ebreo von Mises per il quale “*Non è bene accontentarsi di ciò che si ha*”; quindi..... sempre avanti! E’ “*la vita spesa a far la spesa*”, secondo l’arguta definizione di Longanesi. *Ma il bisogno continuo di qualcosa là “fuori”, è la dimostrazione più evidente che non è rimasto più nulla... qui “dentro”*. Siamo cioè di fronte alla dimensione esistenziale di gran lunga più squallida e desolante mai raggiunta nell’intera storia del genere umano. Già il “mercantista” Mendeville aveva colto nel lato più sporco dell’Anima l’essenza stessa di una società borghese e mercantile. Oggi è quasi impossibile per l’individuo uscire dalla più immonda discarica mai concepita; primo perché tutti i materiali da scarto che la compongono hanno formato un muro altissimo, tale da impedire ogni altra visione al di là di essa; secondo, perché l’abitudine a vivere al suo interno ha tolto ogni forza e capacità di rivolgere lo sguardo *in alto*. Solo un ultimo residuo di forza interiore, di dignità, potrebbe ancora aiutare qualcuno a comprendere la reale condizione e tentare di uscire, dopo aver sentito la sporcizia come sporcizia e se stesso non come “libero”, ma come sporco! *Bisogna sempre accontentarsi di ciò che si ha, e mai di ciò che si è!* Ma ciò che è venuto meno è proprio la capacità di rinunciare a qualcosa “*sponte sua*”; cioè non sentendo la rinuncia *come rinuncia*. Tutto quello che vi è “sul mercato”, e oggi sul mercato vi è tutto, ha la forza di attrarre il nostro smodato desiderio incatenandoci. Oggi la nuova legge commerciale, quindi totalitariamente esistenziale, inventata dagli odierni negromanti, è che “*l’offerta genera la domanda*”. Ma questo comporta l’inversione pura e semplice di ogni rapporto naturale. Da qui il fatto inaudito che espressioni come “libertà di impresa”; “libertà di commercio” ecc. hanno finito per identificarsi con la “libertà” tout-court; così è diventato vero il detto, allora paradossale (siamo a fine settecento), di quell’illuminista che “*è veramente libero solo chi può spendere liberamente il proprio danaro*”! Ma, sia detto ancora una volta, è grottesco e singolare questo continuo cianciare di “libertà”, *dimensione possibile solo nel più totale de-condizionamento dell’essere, in un’epoca come questa dove tutti i giorni si inventano nuovi condizionamenti, sempre più inutili e idioti!*

E allora, partecipe della dimensione oscura e “tamasica”, fuori dal suo “stato” (il terzo) il borghese è certamente il *sub-uomo* per eccellenza. In sé e per sé, come “nescienza” totale (per la vera conoscenza la sua “scienza” non è altro), egli non appartiene quasi più alla natura umana. Solo la dimensione del tipo superiore, quando è presente e visibile *sopra* di lui, può evocare *anche* in lui quella stessa componente che egli possiede in “dosi” minime, ma che, sola, gli consente di svolgere dignitosamente la sua importante funzione subordinata in un mondo di valori reali, quelli della nobiltà, da lui stesso condivisi quando è inserito nello stato per lui naturale della subordinazione.

Ripeto: solo la stimolazione continua di un “pungolo” visibile rende il borghese tollerabile, in caso contrario quella componente minima di positività, non più stimolata, torna subito “in sonno”, e il suo percorso storico si risolve unicamente nella progressiva arida e distruttiva rappresentazione di sé. Il risultato di un tale tragitto “*animalizzante*” è ciò che nessuno di quei grandi avrebbe mai potuto prevedere: gli Stati Uniti d’America, così come noi oggi li conosciamo. Momento storico di derivazione europea certamente, ma che appartiene all’Europa come ad ognuno appartengono le proprie deiezioni. L’accostamento tentato da qualcuno tra costoro e i romani antichi, riguarda il significato storico che entrambi hanno assunto al termine

dei rispettivi cicli, oltre agli innumerevoli crimini, ma non certo la grandezza dei rispettivi popoli. Negli americani nulla di grande esiste, tranne la sconfinata volgarità. Per i romani valgono pienamente le parole di Stendhal “*si può fare ai romani la stessa obiezione che si fa a Napoleone: furono talvolta criminali, ma l'uomo non fu mai così grande*”! L'Ebreo americano Gore Vidal disse una volta che “*gli americani non hanno ideali, ma solo reazioni emotive che i pubblicitari sanno come stimolare*”: è la descrizione pura e semplice della bestialità. Del loro percorso storico Gorge Bernard Shaw ci ha dato una lapidaria e perfetta definizione “*Il solo paese occidentale ad essere passato da uno stato di barbarie a quello della decadenza senza essersi mai fermato un giorno in quello della civiltà*”; mentre un altro americano, Henry Miller, definì quel (suo) “paese” come un “*Vasto e caotico deserto creato da mostri preumani e subumani in un delirio di aridità*”⁸. E allora: struttura teratologica e aliena; “*cosa del buio*” fuoruscita dai miasmi sulfurei della modernità, la loro *distruzione radicale* si impone ormai come la vera priorità politica e morale del nostro tempo ⁹!

LA TECNOLOGIA COME ESSENZA DEL BORGHESE

Nell'articolo precedente ho descritto gli effetti dell'impatto borghese sul mondo, dopo che la “rivoluzione” del 1789 l'aveva liberato da quel “*guinzaglio salvavita*” con cui l'Aristocrazia lo teneva legato all'interno di un ordine in grado di impedire lo scatenarsi della sua pericolosità, tanto letale per la vita stessa, come oggi sappiamo e vediamo. L'articolo che segue intende considerarne brevemente l’“interiorità”, insieme alla più immediata conseguenza. Dico “brevemente” perché non si può analizzare a lungo il “niente” (da non confondere con il “nulla”), e coloro che l'hanno fatto, per esempio nei riguardi della “tecnica” moderna, come i vari Scheler, Spengler, Junger, Heidegger, Gehlen, Severino ecc. hanno dimostrato più la loro indiscussa profondità, che non quella dell'oggetto della loro indagine.

*

La “ragione” (che non è l'intelletto), è la facoltà che resta tale, cioè appunto “ragione”, solo quando è *subordinata* all'intelletto: centro della pura idealità. Ma il borghese, espressione umana della più totale subordinazione alla realtà *esteriore*, non conosce né l'angoscia abissale del sacerdote, che è angoscia tutta intellettuale “*per l'altro mondo*”; né la visione etica ed estetica dell'aristocrazia, tutta concentrata nella formazione eroica di sé e del mondo circostante *secondo i canoni dell'onore e della bellezza*. Animato unicamente dal desiderio per le cose del mondo, egli è totalmente pervaso dall’“ottimismo” di poterle un giorno possederle e sfruttarle. Ma questo culto del futuro, “spinta” determinante verso il cosiddetto “progresso”, elimina la memoria, che è lo strumento del passato, e svincola dall'intelletto come vera fonte di ogni profondità interiore. Così la ragione, “elevata” dal banale semplicismo borghese a soggetto unico e totalizzante, ovvero astratta e separata da quella che è l'umana, molto complessa, “*facoltà conoscitiva*” di cui lei non è che un semplice frammento, si trasforma propriamente in “razionalismo”, mentre l'intera realtà oggettiva (questo mondo), dal

⁸ Questo Henry Miller; quando depone i panni del “Guru” e non si lascia trascinare da certi infantili lirismi pseudoinduisti o filofrancesi, merita certamente di essere letto per lo sguardo dissacrante che sa rivolgere proprio a quell'America “*dove tutti i valori sono ridotti a scorie*”.

⁹ I vari dati che oggi appaiono in decine di libri di denuncia contro l'arroganza e i crimini americani, sono il frutto di ricercatori generalmente di sinistra, a loro dunque va il merito. Ma i libri di costoro, nessuno escluso, iniziano sempre con l'esempio nazista e il relativo “olocausto” ebraico. E qui siamo veramente al grottesco perché, mentre da un lato si evidenziano tutte le volgari falsificazioni della possente macchina propagandistica americana o filoamericana (ma io direi “democratica e liberale “tout court”), dall'altra si accettano come verità assolute e indiscutibili tutte le “prove” antinaziste letteralmente *fabbricate* proprio da quella stessa possente macchina propagandistica. Ciò è quantomeno incoerente!

suo essere, secondo la giusta visione intellettuale, pura “immagine” e “fenomeno”, diventa “*realismo*”, ovvero: la sola realtà tangibile e certa. Ma a questo punto la ragione, da “ponte” per una idea (in quanto facoltà mediana tra intelletto e mondo), “elevata” a soggetto unico decade a semplice e volgare *meccanismo di produzione concettuale* il quale, incapace di un tollerabile contenuto ideale, quindi di una vera creatività, non può che rivolgersi *contro* quell’Idea che in condizioni “normali” avrebbe dovuto difendere e diffondere, ma che ora, nella contrapposizione, “vede” come la sola realtà in grado di alimentare la propria sopravvivenza. Questo e non altro significa la massima di Marx “*La critica della religione è il presupposto di ogni critica*”. Il risultato inevitabile di questo “*vampirismo analitico*” è la dissoluzione continua dell’Idea (che è re-ligiosa); né può essere altrimenti se pensiamo che il “razionalismo” è sempre stato, in ogni tempo e luogo, sinonimo di *dis-animazione*.

Ma a questo punto, il processo profondamente “naturale” che vedeva la ragione, strumento di ri-flessione (in quanto strumento “lunare” che ri-flette la luce di un altro da sé), “produrre” concetti in grado di compenetrare di contenuti ideali il ritmo del tempo (visto a sua volta come molteplicità di momenti qualitativamente determinati), e così determinare sempre più profondamente gli spazi, subisce un cambiamento radicale. Ma ciò che cambia non è il processo di fondo, il quale, nel suo “meccanismo”, resta sempre quello, ma è, diciamo, la sua “ragione profonda”. Con il razionalismo dominante non abbiamo più un Principio che, tramite l’intervento conclusivo della ragione, si riflette in modo organico sul mondo, ma solo un processo meccanico-razionalista totalmente privo di luce, quindi, *del tutto privo di significato*. Ora i concetti, svuotati di valore data l’assenza di contenuti qualitativi, si fanno uguali nella loro generale vacuità, mentre gli spazi si scompongono nell’uguaglianza insignificante degli atomi. La qualità “scompare” da ogni orizzonte, e la stessa natura, ridotta a “pura” quantità, diventa propriamente il terreno della ricerca razionalista.

Qui, e solo qui, il borghese ha vinto. In questa disperata condizione, da lui subito “incapsulata” nei limiti ottusi di una borsa retorica ottimistica, egli ha finalmente trovato sia se stesso che il proprio mondo.

Questo, in breve e senza fantastici “voli pindarici”, il presupposto psichico della tecnologia moderna.

*

I Greci chiamavano “Technè” ogni attività in quanto mezzo universale che consente l’attualizzazione di ciò che è potenziale. Essa “produce”, ovvero porta all’essere manifesto l’immanifesto. Svela e rende sensibile, cioè attualizza gradualmente, tutte le forze raccolte sinteticamente oltre il tempo e lo spazio; così libera la verità, “alétheia”, rendendola progressivamente visibile. La “technè”, intesa come strumento dell’Essere, colto a sua volta come molteplice immutabile che per suo mezzo si manifesta come “Mondo”, nella sua essenza è “epistème”: conoscenza della “physis”, vista come la totalità del molteplice mutevole e verità svelata¹⁰. Per gli antichi “Mondo” significava “puro”; espressione rimasta nel nostro termine “mondo” inteso come “pulito” (e il cui opposto è l’“*im-mondo*”). Ora, se la verità è la potenza dell’Essere, il “puro” Mondo si presenta come la sua necessaria rappresentazione.

Qui l’Essere non si manifesta più come risultato di una serie di “arti” autonome che appaiono “slegate” e indipendenti, ma come rappresentazione della verità unica dalla

¹⁰ Secondo Emanuele Severino il termine greco “Physis” sarebbe costruito sulla radice indoeuropea “bhu” (Essere) collegata a sua volta alla radice “bha” (luce), per cui la “Physis” è l’Essere che, nel suo “illuminarsi”, si rende evidente.

quale ogni “technè” trae la sua stessa origine. Ecco perché per gli antichi le “tecniche” erano realtà ontologiche e provenivano dagli stessi Dei. Insomma la condizione del Mondo molteplice, in quanto semplice rappresentazione, cancella immediatamente l’inganno di un suo esser-ci indipendente dal Soggetto (il “Testimone”, il “Quello”, il “Sé” ecc.). Questo è il rapporto Ellenico, e più in generale Indoeuropeo, con la “phisis”, dove ogni contrapposizione uomo-Mondo scompare, ed entrambi sono impegnati nel dis-velamento dell’Essere.

Il mondo, visto come un insieme molteplice di forme in perenne modificazione la cui origine immediata è nell’intelletto universale; e “l’uomo” come primo e immediato strumento “tecnico” con cui le diverse Idee, ognuna essere e fondamento di ogni umana comunità, compenetrano queste stesse forme “misurandole”, per dar loro un significato specifico all’interno della sua, particolare, verità complessiva.

Il Mondo è il palcoscenico dell’uomo, “dietro” al Mondo, per l’uomo in quanto uomo storico che agisce, non vi è nulla. Non perché non vi sia effettivamente nulla ovviamente (che anzi, lì vi è tutto), ma semplicemente perché, ora, nulla deve distogliere questo uomo dalla sua funzione in quanto uomo. Da qui la “teogonia”, cioè le vicende (il mito) che narrano l’operato delle varie forze divine per la formazione del Mondo, e che insieme sono il Mondo, e non la teologia. Da qui l’etica, intesa come ricerca di un continuo equilibrio delle forze che operano per la formazione e il perfezionamento dell’uomo quale primo strumento dell’Essere, e non la “mistica” (“*en-stasi*” non “*ex-stasi*”). Da qui l’arte come insieme molteplice delle attività umane rivolte alle forme di questo Mondo, investendole di un significato specifico, quindi di un autentico valore, e non l’odierna volgarità del “lavoro”.

L’arte, in quanto “technè”, si rivolge a un mondo di forme nella loro più intima formazione per cui, al termine del processo “tecnico”, la forma si presenta all’occhio come *uno spazio limitato misurato da una Idea*.

Questo e non altro dovrebbe essere lo scopo della tecnica: rappresentazione oggettiva dello stesso processo qualitativo soggettivo e interiore che presiede alla formazione di ogni singola coscienza (il termine “arte” è l’equivalente latino del greco “technè”). Inutile dire che nulla di simile si trova nel concetto borghese di “tecnica”. Anche qui, comunque, il procedimento generale non cambia; ma, ripetiamolo, il “desiderio” borghese, orientato completamente verso ciò che è sensibile e sta là fuori, elevando la ragione a soggetto unico (razionalismo), apre le porte ad un processo meccanico di produzione concettuale che investe il tempo e lo spazio riducendoli ad un insieme di istanti e di atomi *uguali*. Ma questa uguaglianza, è possibile solo quando si nega alle forme, sempre diverse, ciò che appunto le rende tali: *la qualità*. E’ la via opposta a quella artistica. La tecnica del borghese, a questo punto, cancellando ogni ricerca della verità, *svela solo l’essenza del borghese stesso*; ovvero la condizione di un tipo totalmente impegnato nella negazione dell’intelletto e di tutti gli strumenti più immediati che ne consentono l’azione: *memoria e coscienza*. Ponendo una cesura quasi invalicabile tra la ragione e queste profondità, egli impedisce loro ogni tipo di azione significativa, e “*dato che da un mero concetto non si sprigiona la vita*” (W.F.Otto), le forme che questa ragione ora compenetra, invece di elevarsi ad un significato, subiscono un continuo “svuotamento” interno che le riduce all’espressione, altrettanto larvale e meccanica, del processo meccanico razionalista.

Questa è propriamente l’origine della “macchina”: immagine sensibile dell’agitazione di un tipo che nella continua ricerca di sé *non trova più un Idea*.

Ma la “ragione” è anche l’ultimo elemento che forma la già citata complessa facoltà conoscitiva dell’uomo. Essa, unitamente ai sensi, è la facoltà “al limite” che pone l’essere umano direttamente a contatto con la realtà esteriore (come vedremo meglio in un prossimo articolo), e se questa realtà è sempre espressione e simbolo dell’essenza più profonda di un tipo (in quanto sua diretta rappresentazione), il risultato dell’azione rifletterà necessariamente anche la sua più profonda esigenza esistenziale. Il sacerdote manifestò la propria essenza con la “santità”, che è suprema forma sacerdotale di chi ha l’”altro” mondo come unico punto di riferimento. Da qui il suo “anonimato” come continua negazione di ciò che è del semplice individuo. Ma l’Aristocrazia, in quanto *Casta dell’azione*, ha il proprio riferimento *nella perfezione dell’azione stessa*, vista come “campo” di formazione dell’“individualità”. Da qui la “tecnica” come arte, e la conseguente bellezza del mondo come risultato.

Ma la “macchina”, in quanto prodotto di chi è totalmente privo di spiritualità e di eticità, è tutto ciò che il borghese può dare, quindi, come simbolo della “creatività” borghese, diventa il supremo riferimento *anche* per la sua più intima “formazione”.

Il risultato è quell’“*individualismo atomistico*” il cui “io” esasperato riduce tutto all’interesse *privato* di sé.

Anonimato, individualità, individualismo, sono le tre condizioni che definiscono sempre il rapporto delle tre “Caste” tradizionali con l’essere umano.

Ora, dato il “soggetto” (la “ragione”), il suo mondo si esprime come tendenza tesa ad eliminare, in funzione della generale “uguaglianza”, ogni pulsione specifica e particolare in grado di condurre il tutto su un piano di autentica e qualitativa diversità.

Il borghese vorrebbe fare di sé e dell’intero genere umano un corpo solo compatto e indivisibile come una sola macchina (la “globalizzazione”), ma essendo questa via impossibile oltre un certo limite, non gli resta che realizzare la condizione *meccanica* che maggiormente gli si avvicina: *una quantità atomistica di individui continuamente omologabili nella loro assenza di qualità e di “ethos” (i cosiddetti “diritti umani”)*.

Da qui la spaventosa disanimazione dell’odierno “genere umano”.

Il nome che si dà a questo processo è, appunto, “individualismo”, fondamento di tutta l’esistenza moderna. Ecco allora la nostra “paradossale” conclusione: l’anonimato sacerdotale degli inizi del ciclo cristiano, e l’individualismo borghese della modernità terminale (entrambe in opposizione totale alla “individualità formata” dei secoli intermedi dell’Aristocrazia), *sono le due condizioni propriamente cristiane realizzate in Occidente in questo millennio*. Esse, come “precipitato storico” della polarità di sacerdote-laico, non sono per nulla inconciliabili, ma come gioventù e vecchiaia sono “l’alfa” e “l’omega” di un solo sentimento religioso nel suo organico divenire storico. Entrambi risultati di un “ecumenismo” internazionale (all’inizio, in “alto”, con l’unico Dio per tutti, poi in basso, con economia di mercato e democrazia per tutti), ne sono anche i maggiori strumenti e propugnatori.

Dal “negro” Sant’Agostino al nordico San Colombano; dal “mercante” San Francesco all’aristocratico San Bernardo, il sacerdote e il santo cristiano non conoscono casta, classe, razza, tradizione, orgoglio, appartenenza; lo stesso avviene con la macchina, mezzo di sradicamento quotidiano per miliardi di individui. Per questo la Chiesa, *radice di entrambi*, oggi totalmente incapace della vera santità, cioè del *primo* stato del Cristianesimo, è sempre più schierata a difesa del *secondo*: la tecnologia.

LIBERO ARBITRIO E NECESSITA'

Trattando del grande etnologo Leo Frobenius, un critico universitario di origine ebraica (Furio Jesi) denunciava il suo latente razzismo con queste parole: *“L'apprezzamento dei primitivi ha potuto portare a studi di indubbio pregio, profondità, efficacia innovatrice nell'ambito delle scienze umane; ma ha un fondo di razzismo pur esso, come è razzismo ogni dottrina secondo la quale uomini di un gruppo nascono portatori di una data cultura e sono soggetti a un dato destino”*.

È qui, nel contrasto irriducibile tra libertà e necessità, ovvero tra l'individuo “libero”, svincolato e autoreferenziale, e l'“individuo” come rappresentazione solo momentanea di un soggetto causale che lo trascende e lo determina, che Jesi ha il merito di aver centrato l'essenza del problema razziale, come ora cercherò di dimostrare.

*

Dall'avvento del Cristianesimo ad oggi, questo è il problema più importante: il problema della “libertà”. Si tratta di un tema che più di qualunque altro dovrebbe essere analizzato fino in fondo, oggi, infatti, siamo letteralmente sommersi da tutte le “libertà” più grottesche e miserabili, e altre indubbiamente seguiranno. Ma l'essere umano è veramente libero? Se sì, fino a che punto? Esistono per l'uomo limiti invalicabili a questa libertà? Può egli realmente scegliere di spingersi fino ad abbracciare l'ebbrezza di una libertà totale e illimitata? O, come tutto, anche la libertà è soggetta a condizioni? E se è così, sono esse tali da limitarla irrimediabilmente? Oppure sono di una tale forza che la pretesa “libertà” ne risulta soffocata fino a ridursi ad una semplice parodia nata solo dall'allucinazione collettiva, quindi senza alcun significato né alcuna esistenza effettiva? *“Libero arbitrio” e “necessità”*, questo è il contrasto che distingue il Cristianesimo, con tutti i suoi derivati: razionalismo, illuminismo, empirismo, liberalismo, socialismo ecc., da ciò che vi si contrappone ¹¹. Quando si parla di “libertà” non si riflette sul fatto elementare se essa è o non è *possibile*, ed eventualmente *quando e come lo sia*. La si dà per certa “a priori”, e da quel momento diventa il recipiente dentro cui convergono tutte le lodi più sperticate. Ma questi non sono che “suoni” per compiacere l'orecchio, non per svelare la verità. Socrate nel “Simposio”, dopo aver ascoltato i “bei discorsi” di poeti, medici e commediografi intorno ad Eros, dice *“io credevo che ... sulla cosa che veniva elogiata si dovesse dire la verità...e invece, come mi sembra, non consisteva in questo il fare un bell'elogio di qualsiasi cosa, ma nell'attribuire alla cosa i pregi più grandi e più belli, sia che essa abbia questi pregi, sia che non li abbia”*. E con un semplice, elementare intervento, dimostra che Eros è esattamente l'opposto di ciò che tutti avevano fin lì sostenuto.

Proviamo, per gioco, a pensare un attimo a quello che, insieme all'immarcescibile “olocausto”, è il dogma più indiscutibile di questi tempi, la cosiddetta “Democrazia”. Anche lei un contenitore infarcito quotidianamente della più bolsa retorica. Ma per

¹¹ La “libertà” più evidente, quella che dovrebbe includerle tutte, è la “libertà di parola”. Però già ai suoi tempi lo stesso Goethe affermava che *“coloro che la chiedono, lo fanno solo per abusarne”*. Ma avendo subito anche questa “libertà” la più totale massificazione, da “libertà di parola” si è trasformata subito in *“parole in libertà”*. Nulla rende meglio il grottesco odierno che l'assistere ad un qualsiasi “dibattito”; soprattutto quando si pensa a cosa fu un dibattito in altri tempi presso quell'umanità superiore. A parte i dialoghi platonici, penso al magnifico clima aristocratico del *“Cortigiano”* di Baldassarre Castiglione o agli *“Asolani”* di Pietro Bembo. Oggi invece abbiamo continuamente scene di questo genere: il primo inizia a parlare, il secondo interviene subito indipendentemente da ciò che sta dicendo il primo, trascinandosi immediatamente dietro il terzo; poi il quarto, e via di seguito, in un caos generale. Tutti che si sbracciano, urlano, gesticolano forsennatamente nel tentativo disperato di imporre quella loro opinione che ormai nessun ascoltatore è più in grado di comprendere. Ma quando tutti parlano è sempre la stupidità che parla. Viene in mente quel personaggio di Cèline: l'ebreo Wirbelbaum...*che gridava tra i vapori: ...ah mentitore!...ah fogna!...non trovava più insulti...gli uscivano solo bolle...bava... briciole* (“Bagattelle per un massacro”). Questo succede perché nessuno, nell'attuale orgia dei “diritti”, sente l'esigenza elementare di insegnare anche il nobile e sacrosanto *“dovere di ascoltare”*. Ma chi, anche solo lontanamente, ha intuito la profondità abissale con cui il mondo tradizionale, dai Veda alle Upanishad allo stesso Vangelo di San Giovanni, ha considerato la “parola”, questo *“sacramento da amministrarsi con delicatezza”* secondo Ortega y Gasset, non può che provare il disgusto più totale dall'uso spregevole che oggi ne fa questo lerciume *“oclocratice”*!

sapere di che si tratta secondo verità, basterebbe tapparsi le orecchie un solo minuto, poi, nel silenzio, girare lo sguardo intorno ed osservare “*il tipo umano che gli corrisponde*”, ovvero tutta l’odierna miserabile fauna, perversa e gesticolante, che è il suo più autentico risultato, quindi il suo più autentico se stesso, e si comprenderebbe subito cos’è veramente, *e quanto vale!*

*

La libertà, intesa come “libero arbitrio”, presuppone che in ogni momento l’individuo (perché è di costui che ora stiamo parlando) possa determinarsi e scegliere secondo la sua libera volontà, indipendentemente da ogni precedente determinazione.

Si tratta di una posizione chiaramente priva di ogni fondamento; equivarrebbe a sostenere che una torcia accesa gettata su un mucchio di fieno secco potrebbe anche non provocare un incendio. Ora, se ciò avvenisse saremmo di fronte ad un miracolo¹². Che ognuno poi, possa ad ogni istante determinare da sé la propria condotta sarebbe un miracolo anche maggiore, oltre che continuo; questo perché ogni atto presuppone sempre tutta la serie necessaria di condizioni precedenti che lo hanno determinato e, in quanto appunto “condizioni necessarie”, proprio per ciò lo hanno reso possibile.

In questo procedimento non vi è nulla di diverso dal principio di causalità in base al quale l’effetto è sempre, totalmente, determinato dalla sua causa. In Oriente questo si chiama “Karma” (dalla radice “kr”: azione), che altri non è se non la stessa inesorabile “legge di causalità” trasferita, dall’ordine fisico, a quello morale.

Del resto senza una “legge”, che è sempre un atto vincolante, non potrà mai esserci un ordine, qualunque sia e a qualunque livello venga poi posizionato. Invece, secondo la concezione dei “libertari”, noi dovremmo trovarci in ogni istante in quella “libertà di indifferenza” dalla quale inizierebbe sempre ogni scelta veramente libera. Ma questa “libertà di indifferenza” va pensata assolutamente, in caso contrario l’indifferenza non ci sarebbe più, e allora l’inclinazione naturale verso una direzione piuttosto che un’altra si troverebbe appunto determinata, quindi non libera.

L’indifferenza non ha mai spinto, né mai spingerà, nulla e nessuno verso qualunque cosa; tutto ciò lo possiamo già notare nella semplice esistenza ordinaria:

*Intra due cibi, distanti e moventi
d’un modo, prima si morìa di fame,
che liber’uom l’un recasse ai denti.*

Dante (Par. IV vv.1-3)

E’ il noto esempio del “*somaro di Buridano*”. Perché noi si agisca, è necessario che qualche cosa attragga la nostra volontà sotto forma di quell’impulso originario, radice e alimento dell’intero universo, che è il “desiderio”; e va da sé che il desiderio è esattamente l’opposto dell’indifferenza. Ma è anche l’opposto della libertà in quanto la nostra volontà agita da altro, e noi con lei, ne risulta guidata, diretta, obbligata, appunto: determinata. “Già qui appare che l’atto non potrebbe avvenire senza il motivo, poiché gli mancherebbe tanto la spinta quanto la materia”, così Schopenhauer che però aggiunge: Il “fare” può essere libero, mai il “volere”. Ma se io leggo un cartello con la scritta “vietato” fare la tal cosa e nonostante questo la faccio, a parte la

¹² “Miracolo” qui è inteso nel senso cristiano di “*sospensione delle leggi di natura*”. Ma il significato vero del termine è semplicemente “*cosa mirabile*”: qualunque cosa mirabile.

prova manifesta della mia maleducazione, posso certamente dire “io sto facendo ciò che voglio”, ma l’ultima parte della proposizione è falsa, perché qui l’azione è pre-determinata da un vizio di fondo; è lui infatti che spinge la volontà a commettere l’infrazione. La libertà, così come la intendono tutti i “libertari”, può essere solo il dominio del “caso”, ma l’esistente “causalità” universale è la radicale negazione di un’assurda, quanto inesistente, “casualità” universale; cioè di una realtà senza causa.

La libertà sarebbe veramente tale solo se la mia volontà risultasse libera di volere secondo un impulso che parte direttamente dalla mia coscienza senza nessuna determinazione che non sia il mio puro e semplice volere. Spinoza direbbe che “libera è quella cosa che esiste per la sola necessità della sua natura, e che solo da se stessa è determinata ad agire”. Ma per l’uomo, strumento sempre determinato da altro, tutto ciò è assurdo perché il suo stato di coscienza è in ogni momento ciò che è in quanto risultato, continuamente modificabile, della sua esistenza, cioè degli avvenimenti esterni da un lato, e della reazione del suo carattere dall’altro, ovvero della forza interiore che essi continuamente evocano. Ma il carattere, nella sua stretta relazione con la “personalità”, precede l’individuo, ed è precisamente l’idea secondo la particolare modalità che ognuno di noi rappresenta nell’ordine complessivo, mentre gli avvenimenti sono ciò che l’individuo come tale trova. Per questo la coscienza individuale (io) è sempre il risultato di due forze determinanti date, e in quanto tali la trascendono necessariamente (come vedremo poi). Tutto questo impedisce già “a priori” ogni libertà: sia essa più o meno “indifferente”.

Non è mai possibile scegliere tra due condizioni opposte mantenendo tra le due un’assoluta equidistanza, perché ciò presuppone che negando ogni causa io sia sempre, in ogni istante, solo il risultato “casuale” di me stesso, svincolato cioè da desideri, inclinazioni, sentimenti, e via dicendo. Ulteriore absurdità che non significa nulla.

*

“Ogni volta che il corso della natura è interrotto da un miracolo, gli uomini sono pronti ad ammettere la presenza di un agente superiore. Invece quando vediamo che tutto procede in natura secondo il corso ordinario, non siamo portati a nessuna riflessione particolare, sebbene l’ordine e la concatenazione delle cose dimostrino l’enorme saggezza, la grandissima potenza e bontà del loro Creatore, essi sono per noi qualcosa di familiare, tanto che non li riteniamo gli effetti immediati di uno spirito libero, specialmente perché l’incostanza e la mutevolezza nell’agire, pur essendo una imperfezione, viene considerata segno di libertà” (Berkeley: “Trattato”. cap. 50). Parole giuste, ma anche strane nella penna di un cristiano. Interessante ad esempio l’idea del “miracolo” come imperfezione di Dio. Ma ciò che più interessa in questo passo è l’affermazione che la mutevolezza dell’agire, scambiata come segno della libertà di scelta, in realtà è riconducibile sempre ad una profonda imperfezione: ad un caos interiore. La conseguenza logica è che maggiore è il grado di “mutevolezza”, di tanto maggiore sarà la condizione di imperfezione caotica all’interno di colui che sceglie. Se “il mondo è una mia rappresentazione”, la molteplicità delle scelte possibili che io vedo in lui è semplicemente un riflesso del venir meno di una linea maestra dentro di me. Più profonda è la mancanza di una centralità, e di tanto maggiore sarà il numero delle vie che io scorgo le quali, ben lungi dall’essere un approfondimento e un arricchimento, in verità manifestano solo la mancanza di un centro e la conseguente insicurezza dell’istinto. L’odierno concetto di libertà, non è che rivolta anarchica contro ogni idea di centralità e di “disciplina” la quale, come autodisciplina, significa

vivere in funzione del “darsi” la forma; cioè dell’essere sempre più ciò che in fondo già si è. La nostra Anima (Atman) è certamente una unità inscindibile, ma nel processo di vivificazione dell’organismo (psichè, Jiva), si presenta come un composto di modalità molto diverse sul piano del valore. La modalità inferiore (Aristotele direbbe “vegetativa”), oggi quotidianamente potenziata da una concezione totalmente individualistica, è quella che “vuole” la libertà; ma in ogni condizione appena normale è sempre la modalità superiore che deve essere raggiunta per la totale “liberazione”, e ciò significa raggiungere, appunto con l’autodisciplina, il dominio del superiore sull’inferiore, cioè su quell’inferiore che proprio chiedendo per sé la “libertà” cerca continuamente di sottrarsi a questo stesso dominio. E allora la “libertà”, nel senso odierno dominante in Occidente, in quanto adunata di tutti i vizi, è una richiesta che parte sempre dalla “parte” più bassa dell’Anima. La volontà di “liberazione” è ben altra cosa. All’inizio del processo “liberatorio”, essa segue proprio una linea diametralmente opposta ad ogni presunta “libertà” in quanto, con l’autodisciplina (che è sempre un “fare ciò che si deve”), essa pone rigidamente sotto tutela, ma solo per superarla, proprio la parte bassa. Se io mi trovo in una foresta e scorgo mille vie possibili, queste non mi sono date “perché sono un uomo libero”, *ma perché mi sono perso*, e aumenteranno o diminuiranno proprio nella misura in cui mi sono perso. Ma a quel punto io mi fermo, e con la memoria mi concentro non su di loro, che stanno tutte là fuori, ma su ciò che so e ricordo, cioè dentro di me, e infine seguo questa conoscenza. Poi, nel momento in cui arrivo nei pressi di casa, grazie a quella sola conoscenza e ad alcuni luoghi familiari che mi aiutano nel percorso, si dileguano subito tutte le presunte vie precedenti; a quel punto la mia concentrazione si fissa su quell’unica via che ora riconosco perfettamente come la sola che devo percorrere! E la gioia che mi proviene da questa “necessità”, non è certo comparabile con l’angoscia della cosiddetta “libertà” precedente. Intendiamoci: non è che la “libertà” non sia possibile in assoluto, essa è piuttosto il fine che può essere raggiunto, faticosamente, da un tipo umano estremamente raro, di ottima razza, e alla conclusione di un lungo estenuante ed estremamente complesso, ma altrettanto ben definito, percorso liberatorio, al termine del quale ogni azione compiuta si presenta esattamente come quella perfetta e, in quanto tale, come l’unica che doveva essere compiuta. Insomma, il “liberato” non è un individuo “libero”, nel senso odierno, ma è diventato una “cosa sola” con quella stessa legge che lo ha liberato per cui, a quel punto, la “libertà” coincide perfettamente con la stessa “necessità”.

Nessuna libertà vera è mai possibile senza il complesso processo della “liberazione”; ma questo resta un percorso per pochi. Per i più vale sempre la massima platonica: *“Chi non ha un signore dentro di sé è bene che almeno lo abbia al di fuori”*¹³!

*

Nel mondo pre-cristiano agivano condizioni determinanti, necessarie e vincolanti; i loro nomi sono “la legge” per il mondo ebraico; “*swadarma*” per il mondo indiano; “*ethos*” per quello ellenico; “*mos*” per quello romano ecc.. E’ solo su una base di condizioni determinate e determinanti che allora si viveva ogni forma di esistenza significativa. Ci fu chi vide nell’adesione completa al “*mos*” la radice stessa della potenza romana. Il poeta Ennio espresse questa certezza in un verso magnifico

¹³ La stessa legge del karma è appunto una legge e, come tale, non consente all’uomo di ordinare liberamente il proprio destino, egli sarà sempre spinto dal karma precedente al desiderio successivo, quindi a nuovo karma condizionante. Solo la separazione del karma dal jiva consente allo stesso jiva (il particolare) il “ricordo” di essere Atman (l’Assoluto e Universale).

(riportato da Cicerone): “*Moribus antiquis res stat romana virumque*”, dove il “virumque” finale, si presenta come l’inevitabile conclusione della radice “moribus”. Il “mos”, il costume, cioè il comportamento esteriore, la “morale”, era l’apparire; ma un “apparire” la cui dimensione sensibile ed evidente partiva da un centro che aveva proprio in quell’apparire specifico, e non in uno qualsiasi, l’atto finale della propria emanazione. Nessuna soluzione di continuità può esserci tra i due momenti. Il mondo è l’emanazione dell’Essere, e non una sua creazione “ex nihilo”, e l’emanazione è Essere quanto l’Essere stesso; ma essendo impossibile una duplicazione dell’Essere, vi è solo e sempre l’Essere. Nella “creazione”, che è propria solo al monoteismo, il “creato” diventa subito l’altro rispetto al Creatore; e questo “altro”, come cosa che ora sta a sé, indipendente dal “Creatore”, finisce addirittura per contrapporglisi. In questa contrapposizione, nata da una visione metafisica contraddittoria, perciò assurda, almeno per noi (Indo-)europei, si trova la radice di quella “libertà” individuale che ha il suo fondamento nell’imperfezione stessa del creato; e che deve essere periodicamente, diciamo, attenuata con il miracolo, che altri non è se non la momentanea sospensione di tutte quelle leggi (come tali assolutamente vincolanti) che lo regolano. Invece, per la visione “pagana”, è proprio la regolarità misurata del mondo la prova manifesta della presenza dell’Essere: da qui la necessità del destino ¹⁴. Il tema del “*libero arbitrio*”, cioè del poter essere anche ciò che non si è, nasce in margine ad alcune correnti filosofiche individualistiche nel periodo della dissoluzione del mondo classico, ed è come prodotto di una dissoluzione che entra nel Cristianesimo fin dall’inizio. Dato che per essere cristiani non era più necessario appartenere alla ristretta comunità ebraica (visto che questa si era dimostrata completamente refrattaria alla nuova religione), con la “conversione” questa possibilità si apriva a “*tutti gli uomini*”. Fu così che il tema della libertà dell’individuo, o “libero arbitrio”, assunto solo per giustificare la conversione e salvare la nuova “fede”, diventava necessariamente centrale.

*

Come l’agire (o movimento), è l’essenza della “materia”, il pensare per agire, che è “agire in funzione di uno scopo”, è l’essenza dell’uomo, ma nessuno vorrà sostenere che noi pensiamo liberamente. Basta l’attenzione di un attimo per accorgersi che i pensieri arrivano a noi per forza propria, trasformandoci nel loro strumento più o meno consapevole. Ed è facile capire come il cartesiano “ergo sum” basato sul “cogito” (con il quale Cartesio fondava l’“io” come soggetto filosofico), abbia delle fondamenta estremamente fragili. Certo, il fine dello Yoga, ad esempio, è “il controllo delle modificazioni mentali” (Patanjali); ma qui evidentemente non si tratta di questo stadio certamente non comune, ma molto più modestamente delle condizioni generali, dove i pensieri sono come i sentimenti. Prendiamo ad esempio quello che proprio per il radicale sentimentalismo del Cristianesimo è da secoli di gran moda: “l’amore”; ebbene, quando si presenta lo fa sempre per forza propria, così succede che quando lui è presente noi amiamo, e quando se ne va, e ciò avviene sempre a sua completa discrezione, allora è assente, e noi non amiamo più. Lo stesso vale per l’odio,

¹⁴ E’ bene precisare che tutto ciò non ha nulla a che vedere con il “fatalismo”. Nel mondo antico e pagano, gli auspici e gli oracoli avevano lo scopo di comunicare certamente la volontà degli Dei su una determinata azione, questo però non avveniva per negare la “libertà” dell’agire, ma unicamente per accordare lo sforzo dell’individuo, o quello di una intera comunità, con la volontà divina, in modo da infondere, a quella stessa azione, un valore reale, cioè il massimo significato. Il Destino non era visto come ciò che schiaccia l’uomo, alla maniera etrusca, o da Dio ebraico e islamico, ma come una legge superiore *che lo forma*. Qui “l’amor fati: l’essere il destino, si identificava con la stessa “via eroica”! Il Dio dava per enigmi il risultato dell’azione, ma tutte le possibilità di realizzarlo erano rimesse al valore di colui che faceva tutto quello che *doveva comunque essere fatto*. E’ l’atteggiamento di quel marinaio antico che durante una tempesta pregava Nettuno con queste parole: “*Dio, Tu mi salverai se vuoi; mi perderai se vuoi, ad ogni modo io terrò la barra sempre dritta!*”

l'antipatia, la simpatia, l'indifferenza, la gioia, la felicità, l'infelicità, e via dicendo. Ciò che ognuno di noi, in quanto semplice "io", può fare è solo prendere atto di una condizione alla cui determinazione egli non ha partecipato in nulla. Essendo tutto legato alla motivazione e al carattere (cioè all'oggetto e al soggetto), sono questi che ci spingono a pensare in un modo e non in un altro; ad amare questo e ad odiare quell'altro ecc. Ma questa condizione di totale necessità, risulta molto più evidente se valutiamo, con uno sguardo dall'alto, l'intero ciclo storico: cioè una intera civiltà nel suo divenire interno, perché solo da quest'altezza l'occhio può cogliere, momento per momento, la "totalità del divenuto" come il necessario svolgersi di una sola Causa, quindi lo stesso agire del singolo come l'unica nota possibile nell'armonia (o disarmonia) generale. L'uomo, come tutto, è oggetto e strumento, anche se "privilegiato", ma questo suo "privilegio" non lo trasforma mai in soggetto. Tutte *"le azioni, gli eventi, in quanto modi di essere (ovvero modalità dell'Essere ndr) hanno una natura propria e non si verificano secondo il nostro piacere"* (Friedlaender)! Una civiltà è una sola unità organica definita in tutte le sue parti; e questa immagine ci è offerta dalla continuità altrettanto necessaria e inevitabile di tutti i suoi momenti di sviluppo. Ognuno di questi è un segmento di atti e creazioni determinate che presuppongono sempre gli atti e le creazioni date dal segmento precedente, e prevedono sempre quello successivo; ma ciò evidentemente comporta che la generazione, con tutti gli individui che la compongono e che "fabbrica" quel dato segmento, deve, evidentemente, portare a compimento una sola modalità in tutte le sue possibili espressioni formali. Ed è proprio dall'insieme di tutte le modalità realizzate dalle rispettive generazioni in un tempo determinato, che noi riceviamo l'immagine complessiva di una sola civiltà, mentre la "capacità fisiognomica" dell'osservatore scoprirà poi, ma solo alla fine di essa, e quando il fine è stato raggiunto, oltre a quell'immagine complessiva, anche il Principio unico che l'ha presieduta, e che sempre ne è stato l'unico fondamento. E allora ciò che io intendo qui per "necessità" non è ovviamente la "bruta necessità" materiale, ma è, diciamo, la "necessità intelligente", demiurgica, di ciò che una volta dato va necessariamente verso la sua forma compiuta, attraverso il tempo e secondo una legge irrevocabile. Il destino è sempre dato, diverso semmai è lo stile con cui viene vissuto. Il tipo levantino si sentirà schiacciato dalla sua forza immensa, e allora si piegherà contorcendosi e strisciando come un verme; il tipo nordico lo affronterà a viso aperto in un combattimento eroico; ma questi atteggiamenti opposti appartengono sempre alla razza e non alla "libera scelta" del singolo, perciò sono sempre sommamente necessari. Per esempio, è certo che nessuno, sano di mente, vuole morire, ma prima o poi tutti si muore spinti a questo da una necessità superiore; ma l'"esistenza" è ciò che è sempre, ovunque, e dappertutto: in ogni stato dell'Essere, perciò, se il cosiddetto "libero arbitrio" non esiste in un punto, non esiste da nessuna parte. Nello stesso platonico mito di Er le anime non scelgono affatto "secondo libertà", ma sempre secondo la loro inclinazione. Nessuna "libertà" è mai possibile, ma sempre e solo necessità, e "contro necessità non lottano neppure gli Dei" (Platone). *"Tutti gli eventi sono già stabiliti dall'eternità, disposti nel miglior ordine possibile sotto l'autorità di Zeus"* (Giorgio Gemisto Pletone); ed Eraclito: «Nulla avviene per caso ma tutto secondo logos e necessità»; e infine Nietzsche, per il quale il "libero arbitrio" è *"il più malfamato trucco dei teologi"* che *"ha spogliato il divenire della sua innocenza"*.

Maschere momentanee nel fluire del tempo, noi esprimiamo solo una modalità necessaria di quell'Essere che ci ha voluti.

Con Spengler, diciamo che ognuno si trova inevitabilmente in un periodo storico dato, e non in un altro; all'interno di una particolare comunità data e non in un'altra; dentro un determinato sistema politico dato, e non in un altro; membri di una classe sociale data, e non di un'altra. Tutte condizioni vincolanti che delimitano e determinano l'ambito delle scelte possibili, impedendo tutta una serie di altre condizioni (altrettanto vincolanti) che a loro volta delimitavano le generazioni del passato e che preparano le altrettanto inevitabili delimitazioni di quelle future. Ripeto: da qualunque parte volgiamo lo sguardo mai vediamo l'arbitrio, ma sempre e solo necessità'; essa decide di tutto, dagli avvenimenti irrilevanti della quotidianità ai grandi fatti storici.

Quante volte abbiamo sentito gli storici dire: se Napoleone si fosse fermato a....oppure: se avesse abbandonato Mosca prima di.... oppure: se avesse scritto più chiaramente quell'ordine a Waterloo... e via dicendo. Certo, se egli avesse fatto ciò che non ha fatto tutto sarebbe andato diversamente. Gli storici possono anche divertirsi con simili quesiti, e noi possiamo fantasticare su un'Europa unita dalla potenza di quel grande; ma mentre nella nostra ingenuità riteniamo, in base al "libero arbitrio", che egli avrebbe anche potuto scegliere diversamente, ben nove secoli prima la grande veggente¹⁵, col limpido occhio fisso nella potenzialità intellettuale da cui tutto proviene secondo la più rigorosa necessità, aveva già pronunciato le parole definitive: *"Il grande Imperatore di Francia, nato in un'isola e morto in un'isola"*¹⁶.

IL PROBLEMA DELL'IO

Dopo lo sconvolgimento politico del 30 gennaio 1933, L.F.Clauss poté scrivere *"Fino a poco tempo fa, in quelle scienze che si occupavano della storia dello spirito umano come obiettivo logico della ricerca sull'uomo inteso come creatore e inventore, valeva solo la persona storica: manifestazione unica e specifica verso cui erano diretti tutti gli sguardi con lo scopo dichiarato di darle la massima evidenza. Questa unicità e specificità sembrava l'unica cosa storicamente interessante per la quale valeva la pena intraprendere ricerche sulla vita stessa di un qualsiasi individuo. Un simile modo di vedere, forse, era giusto per quella data epoca. A livello scientifico esso portò a diversi risultati il cui valore resta ancora vivo; ma fuori dal campo strettamente scientifico ebbe effetti molto diversi. Nella vita intellettuale delle classi colte apparve invece la strana nebbia dal profumo d'incenso che iniziò ad avvolgere quel fenomeno unico: la venerazione dell'"individuo" e l'attenzione morbosa verso una vita "completamente individuale". Un fatto intellettuale che già ora ci sembra lontano e superato"*. Purtroppo la successiva sconfitta militare ha riportato ancora in primo piano proprio ciò che per Clauss era stato superato, e mai come oggi "l'io" sta festeggiando i suoi ultimi deliri tra le macerie della modernità. Ma noi vogliamo sferrare ancora l'ennesimo attacco a questo fantoccio dell'immaginario collettivo e dell'umana cecità; ma non lo faremo ricorrendo ad una concettualità "astratta", come è sempre avvenuto,

¹⁵ Roswitha von Hildesheim

¹⁶ Il Generale Conte De Sègur, aiutante di campo e grande storico dell'epopea napoleonica, narrando il contrasto tra l'alto comando e Napoleone sulla futura campagna di Russia, riporta queste parole dell'Imperatore: *"Io mi sento spinto verso una meta che non conosco, e quando l'avrò raggiunta, quando non sarò più utile per questo scopo, allora basterà un nonnulla per abbattermi, ma fino a quel momento, tutti gli sforzi umani nulla potranno contro di me.....il destino è scritto"*. Lo stesso Adolf Hitler si espresse in modo molto simile: *"Vado con la certezza di un sonnabulos sul cammino tracciato per me dalla Provvidenza"*. Loro due, che furono tra i più grandi uomini d'azione che la storia ricordi, *sentirono* che l'azione stessa è regolata "a priori" dalla più rigorosa necessità, e la "libertà" non è che una vana chimera!

ma alla descrizione “concreta” del nostro stesso organismo, in modo che la sua immagine completa, posta di fronte al nostro sguardo, possa finalmente persuaderci sul reale valore e significato di quello che oggi è il soggetto totalizzante, ma che in realtà resta sempre una semplice appendice.

*

E' stato il mondo Indoeuropeo orientale (soprattutto nel suo vertice metafisico del “*Vedanta Advaita*”), anche per mezzo di tecniche realizzative ben precise (Yoga), ad aver superato abbondantemente la (confusa) concezione dell'Anima di derivazione classica, dandoci la descrizione di tutta la complessità di questa componente centrale; descrizione che qui non proviene da profonda intuizione filosofica, come nei grandi pensatori greci, ma *dall'esperienza* di una realizzazione effettiva dei grandi asceti indiani. Platone, ad esempio, nella sua tripartizione in “*concupiscibile, irascibile e razionale*”, è più vicino agli aspetti qualitativi, che in India sono rappresentati propriamente dalle qualità (i tre “guna”) *tamas, rajas e sattwa*, che non appartengono affatto all'Anima (Atman) ma sempre alla sostanza Prakrti (la platonica “*Dualità di grande e piccolo*”, o il “*ricettacolo*” del Timeo ecc.). Aristotele, con la sua duplicità dell'intelletto, dove il superiore è oltre ogni particolare e sta a sé, coglie i due strumenti fondamentali del soggetto cosciente, che in India sono “*Manas-Buddhi*” e “*Atman*”, ma sbaglia quando attribuisce il movimento all'Anima, che invece è una particolarità della Ylè o Prakrti (Plotino vide meglio questo punto). A tacere dal misconoscimento totale dell'importanza del respiro (*Prana*) in entrambi i filosofi, ma che nelle Upanisad, in quanto energia *cosciente* dell'universo, è visto come la rappresentazione immanente del Sé in grado addirittura di distruggere gli stessi Asura (le forze catagogiche), e ha dato vita ad una delle forme più elevate di Yoga: *il Pranayama*. Ebbene secondo la Conoscenza orientale (“*Conoscenza*” e non ipotesi), l'essere umano è un insieme di cinque modalità, o guaine, che si sviluppano a partire da un centro universale: “*Atman-Jiva*”, identico all'Assoluto (o *Brahman nirguna*), fino alla vera e propria forma sensibile, il cosiddetto “*corpo grossolano*”, o “*anna-maya-kosa*”, ovvero: ciò che è sostituito-fatto (maya) di cibo (“*anna*”, proprio come nel latino “*annona*”). Questo “*anna-maya-kosa*” è il corpo denso immediatamente osservabile, costituito di cibo elaborato trasformato e assimilato, e composto di elementi chimici, atomi e molecole. Stato energetico in continuo movimento, egli è condizionato da tutte le “guaine” superiori, così come succede ad ogni stato inferiore e servile. Da qui la sua separazione al momento della morte oppure, con opportune tecniche, *anche in ogni momento della vita stessa*¹⁷. Essendo forma-spazio nello spazio, egli esprime, in senso individuale, una precisa tendenza energetica di fondo (al riguardo le profonde riflessioni di Clauss), prevalente in quella particolare esistenza e circostanza. Continuando il viaggio verso *l'interno*, dopo questo primo involucro, l'unico osservabile, e per questo la superficiale “scienza” occidentale odierna non ne conosce altri (gli altri, infatti, non vanno “guardati” ma “visti”), troviamo il *prana-maya-kosa*. E' la “guaina” dell'energia vitale costituita-fatta (maya) di prana: “*energia cosciente*” che mantiene in vita quel “corpo denso” per mezzo di 72.000 “canali” energetici (nadi) i quali, seguendo determinate linee di forza, consentono all'apparato fisiologico una condizione elettrica costante e stabile. La malattia, infatti, proviene sempre da una instabilità bioelettromagnetica della cellula vivente determinata dal malfunzionamento delle nadi, (che impedisce alle cellule un tollerabile “*stato di*

¹⁷ Queste tecniche ci danno la perfetta coscienza che il corpo è solo strumento e altra cosa rispetto al sé di ognuno.

coscienza”) anche se la sua vera, ultima origine, ha come causa prima una remota, o prossima, disfunzione spirituale e morale: individuale o collettiva che sia (karma). Questa è comunque la guaina dentro la quale operano i centri principali (“*Chakra*”), oltre ad innumerevoli altri centri minori. Essa rappresenta la parte, diciamo, più “densa” del sottile. Siamo nel “*mentale inferiore*”.

*

Più oltre troviamo l’importantissima e centrale, sia per la sua collocazione che per il nostro argomento, *mano-maya-kosa*, o “*corpo formale*”. È il luogo dell’*aham-kara*, o “*principio generale di individuazione*” da cui scaturisce l’“io” propriamente detto (*aham-kara* = *ciò che fa l’io*), come risultato di un’attribuzione particolare di tutte le varie esperienze. L’io dunque non sarebbe solo il risultato di un particolare karma, ma una convergenza tra la forza d’attrazione di un karma dato, e non solo “individuale” ma anche “collettivo” (le “radici”), e una nuova relazione, e reazione, ad una sempre diversa realtà storica. Da qui la specificità di ogni io, pur nella continuità, e l’impossibilità per un io precedente, in quanto particolarissimo e preciso “*nome-forma*”, quindi sempre unico oggetto immediato di un irripetibile “momento” nella modalità altrettanto unica dell’intero ciclo, di re-incarnarsi, come credono in tanti in Occidente. È da questa guaina che si origina la via discendente, quella che procede verso l’esteriorizzazione per mezzo della forma corporea (*anna-maya-kosa*), e la cui azione, a sua volta, determina altro karma, proiettando così altre polarità (giusto-ingiusto, bene-male, desiderio-avversione ecc.) in un progressivo e incessante processo “*samsarico*”. In lei vi è il senso della “egoità” e della distinzione che riferisce ogni esperienza a quell’“io” particolare associato al “*manas*” e alla “*citta*” (deposito di latenze sub-conscie: *vasana e samskara*). Ma l’*ahamkara* è solo una delle facoltà, o funzioni, di questo organo interno (*Manas* o “*mentale*”), che dà il nome all’intera “guaina”, la quale determina e controlla quelle inferiori per mezzo dei vari “centri” (o *chakra*) che a loro volta, lo abbiamo visto, si trovano, proprio a questo scopo, nella guaina inferiore del *prano-maya-kosa*.

Ora, risalendo oltre l’io, ma senza uscire da questa condizione, troviamo la “*coscienza mentale*”, o meglio: la Coscienza “*nel*” mentale. Questa è propriamente la facoltà pensante la quale, come mentale che agisce sull’io, è già comunque individuale e formale, cioè aderisce alle cose contingenti per la sua conoscenza concreta ed empirica. Nella sua qualità analitica essa procede per separazione distinzione e selezione; ma se lasciata sola va sempre nella direzione del basso, e ci va nella misura in cui perde il senso unitario della sintesi. E’ la “*legge di specificazione*” priva di quella “*legge di omogeneità*” che sola, secondo Platone, può completarla e darle un significato. Staccata della sua “parte” superiore, diventa lo strumento di ogni cambiamento, di ogni divenire, e di ciò che si percepisce in ogni momento. Qui si accumulano gli istinti, i condizionamenti ereditari e la “memoria breve”. Qui nascono i “complessi”, le sensazioni consce e inconsce. È il luogo della veglia e del sogno, quindi della stessa polarità. E’ la guaina di mezzo in cui stanno ben protetti i già citati “*vasana*” e “*samskara*” (*le scorie karmiche*). La sua particolarità è di essere l’inizio del processo che porta all’esteriorizzazione, perciò l’io empirico, che qui viene letteralmente costruito, si trova continuamente proiettato verso l’oggetto esterno.

Come primo livello dell’animazione “*psichica*”, è la fonte di ogni ulteriore “*psichismo*”. E’ il “luogo” d’origine di tutte le scissioni e di tutti gli artifici, dove l’unità metafisica si scinde in quel molteplice che poi *appare* come la sola realtà. Da

qui anche l'origine della scienza razionalista; di questo *“sapere di ordine inferiore che si mantiene interamente al livello della più bassa realtà, ignaro di tutto ciò che lo supera, ignaro di ogni fine che gli è superiore, come di ogni principio che potrebbe assicurargli un posto legittimo, per quanto umile, tra i diversi ordini della conoscenza integrale. Chiuso irrimediabilmente nell'ambito relativo e limitato in cui ha voluto proclamarsi indipendente, così lui stesso ha tagliato ogni comunicazione con la verità trascendente e con la conoscenza suprema; non è più che una scienza vana e illusoria, che a dire il vero non viene da nulla e non porta a nulla”* (R. Guènon).

Tutte le scorie e i liquami del mondo esterno e di quello interno (gli *“Asura”*) hanno qui il luogo ultimo, o punto limite, della loro concentrazione. Barriera dove si depositano in continuazione i rifiuti che provengono dell'“entroterra” *nulla qui può essere puro*. È così che l'io empirico, che solo di questo “luogo” è il centro, diventa l'impuro per eccellenza. Egli “sguazza” in quest'acqua fetida rivestendosi di tutti i suoi miasmi, *e finisce per esserne la somma!* Ma alle sue spalle, *e proprio per l'opera continua di concentrazione e di fermo di questa “guaina”,* il gran “lago” dell'intelletto resta terso e limpido! Se da un lato essa è tutta proiettata verso il mondo esterno per raccoglierne gradualmente i liquami, dall'altro il mantenere nello stato di purezza le “guaine” superiori dell'intellettualità è la sua funzione più importante! Senza un “fermo all'impurità” questa invaderebbe tutto, e nulla di degno sarebbe mai possibile, nemmeno i vari “cicli”, che iniziano sempre da e per quella “purezza”.

Il vero significato di questa “guaina”, *quindi anche dell'io*, termina qui. E da qui il fatto che fermarsi all'“io” significa tradire la nostra vera natura, che è sempre al di sopra: nelle “guaine” successive. Se tutto terminasse ora l'uomo sarebbe veramente *“una connessione di vissuti tenuti insieme dall'unità dell'io in quanto centro di atti”*. Ma se l'io sta al centro di questa serie, ciò non significa che egli sia il centro, qui infatti il centro autentico (Atman) è al vertice, e non nel mezzo. Essendo soggetto in modo eminente alla qualità “Tamas”, il complesso del “mentale” è anche il centro dell'“avidja” (nescienza), con tutti i suoi risultati possibili: dal razionalismo esasperato agli aggregati umani privi di significato. Ma all'interno del *“mano-maya-kosa”*, così come nasce, si spegne ogni “io”, lasciando come unico bagaglio del proprio passaggio l'immenso quantitativo di residuo karmico “collettivo” che dovrà poi essere dissolto nel generale e drammatico “pralaya” alla fine di ogni ciclo, per risolversi totalmente in Isvara (*Brahman saguna*), condizione necessaria per quello successivo.

Punto di frattura con la dimensione superiore rappresentata dalle due successive guaine intellettuali, questa condizione è destinato ad accentuarsi e a “solidificarsi” continuamente proprio in rapporto all'intensità “velante” del meticcio, fino alla definitiva cesura dove tutte le *“scorie del mondo”*, allo fine, si presentano come la sola realtà che resta: dove l'avidya è sovrana e ogni esaltazione impossibile.

Vi è un Mito originario ellenico che racconta tutto questo, è *il Mito del Labirinto*. Dell'inestricabile e sempre più oscura direzione che una “ragione”, rimessa a se stessa e dominante sull'io, deve necessariamente seguire, ma alla cui conclusione non può esservi che la rovina totale di una raggiunta animalità. E lì, solo un Teseo, un eroe, con l'aiuto di Arianna può seguire la direzione opposta, luminosa, della liberazione.

Fuor di metafora: *solo con lo spirito eroico diretto da un evidente intervento Divino.*

È questa la condizione propria all'Iniziazione tradizionale!

G. Colli scrive *“Tutto ciò si può esprimere nei termini di Schopenhauer: la ragione (come razionalismo ndr) è al servizio dell'animalità della volontà di vivere; ma*

attraverso la ragione (unita all'intelletto ndr) si raggiunge la conoscenza del dolore e della via per sconfiggere il dolore, cioè la negazione della stessa volontà di vivere".

....

Affrontare in un solo articolo le diverse strutture della natura umana, insieme alle sue molteplici e complesse correlazioni, è impossibile, servirebbe uno studio specifico sull'Uomo nella sua integralità secondo la prospettiva tradizionale. Guènon, uno dei pochi in grado di farlo, aveva annunciato questa intenzione, ma una morte sospetta ci ha privati di un'opera fondamentale. Ad ogni modo è già sufficiente l'aver sottolineato la condizione odierna di "frattura" rappresentata da questa "guaina" la quale, *come "guaina" centrale*, dovrebbe continuare ad avere quella funzione "pontificale" di collegamento con la dimensione superiore, ma nel meticcio "Kaly-juga" nulla è più come dovrebbe essere. Così essa, invece di unire, separa quelle che ora sono diventate "due sponde" opposte nello sviluppo abnorme dell'egoità artificiale (l'individualismo). Fatto realizzatosi dopo molti millenni di continue e oscuranti sovrapposizioni (upadhi) razziali. Ma se qui si trova il limite di quell'individuo che bisogna assolutamente superare, questo vuol dire che solo *da qui* si deve iniziare l'indagine vera sull'Uomo!

....

È nella "guaina" successiva, infatti, che troviamo la dimensione superiore e unitaria, quella che oggi, nel dominio più totale e velante dell'aham-kara, appare come inesistente, ragion per cui la sua luminosità non opera più sulla realtà sensibile.

In questa assenza di luce sta la vera radice dell'odierna insignificanza, determinata dall'abnorme potenza dell'io "tamasic" continuamente alimentata da meticcio e "razionalismo". In termini tradizionali, questa guaina, ma ancor più la successiva che varia solo per una maggiore intensità, conduce al "*Sahasrara Chakra*", o "*loto dai mille petali*". Posizionato in alto, oltre il corpo, esso sta in quella universalità accessibile certo all'individuo, *ma ora non più come semplice individuo*. Qui la parola viene meno; siamo nel dantesco "*trasumanar significar per verba non si potria...*"

Già molti sono i millenni che per ri-conquistare questo stato superiore della Coscienza si è dovuto ricorrere alla potenza "exaltante" dell'iniziazione e alla conseguente influenza spirituale *dall'alto*, con la cancellazione, ma via via sempre più difficile problematica e complessa, di quella "egoità" che ne è sempre il nemico dichiarato.

In questa "guaina", ben oltre il mentale, quasi scompare il "guna oscuro" (tamas) il cui centro di irradiazione è nella stessa mente totalizzante, della quale egli è insieme qualità costitutiva e, in quanto sempre orientata verso l'oggetto, causa delle continue rinascite, per cui, dice Sankara: "*Quando la Mente (Manas) è risolta tutto è risolto; ma quando si manifesta ogni cosa appare*" (Vivekacudamani: 169). Ed è qui, oltre la "mente", che inizia l'ascesa nella purezza. E mentre dalle "guaine" inferiori si dipartono quelle "mille vie diverse" che allo sguardo superficiale trasmettono l'errato senso di una libertà impossibile, qui, e solo qui, come via vera verso la vera verità, non può essercene che una sola. E' l'intelletto (Buddi) che contempla l'universale, "*luogo dove si dissolve ogni fenomeno come realtà indipendente e opposta*". È il "luogo" che accoglie l'idea specifica con la sue "forme a priori", in grado di esprimersi nei termini di un processo storico sempre significativo. In caso contrario proietterebbe solo un mondo di oggetti per il semplice sguardo di colui al quale un'idea qualsiasi semplicemente manca.

Se il razionalismo è la via maestra verso l'informe, *qui tutto si apre all'informale*. E' l'intelletto "*che diventa tutte le cose*": centro di contemplazione delle "forme

intelligibili” che l’idea particolare pone continuamente in relazione: *simile del simile*. Qui si trova quell’uguaglianza superiore dove il molteplice, sempre diverso, scompare nell’Unità Assoluta del Principio. Chi raggiunge questo stato di Coscienza dissolve immediatamente particolarismi ed egoità.

E’ il *visnana-maya-kosa*; sede della facoltà intuitiva, della sintesi e del discernimento immediato. Oltre l’opinione, essa è ciò che fa dire “*ho compreso*”, ma di quella “*comprensione universale*” che nasce dalla legge di omogeneità, come capacità di cogliere l’essenza di ciò che vive in ogni cosa singola, al pari del platonico “*identico nel diverso*”. Qui si discrimina, si sceglie e si decide conformemente a verità. Riflesso dell’universale è il primo vero centro della Conoscenza come parte più pura di Prakrti e luogo della qualità “*satwika*”. La sua funzione è la conoscenza discriminativa, essenziale per la “*liberazione*” dell’Anima individuata (Jiva) dal ciclo delle rinascite.

Ma più in alto ancora ecco l’ultima guaina: *l’ananda-maya-kosa*.

Pura beatitudine dove Atman opera immediatamente su Sattwa, e la Conoscenza è un fatto. Centro di ogni libertà vera, è l’uguaglianza vera, e non l’altra, che è solo il “*sogno dell’invidia*”¹⁸. Solo qui troviamo quei beni supremi (libertà e uguaglianza) che la democrazia, *fondata sull’io*, sempre infanga! Inizio del progressivo dispiegarsi delle guaine successive essa è propriamente il “*corpo-causa*”, o l’“*involucro-germe*”. Oltre tempo-spazio-causalità è *l’istante di Platone*. Solo ora la beatitudine è assoluta, perché il “*jiva*” (*Atman individuato*) è nella pienezza della sua condizione, privo dei condizionamenti formali che determinano i diversi “*piaceri*” delle successive guaine i quali, pur essendone solo i residui sempre più sbiaditi, provengono comunque direttamente da questa originaria, causale, felicità-beatitudine come essenza stessa della vita, e che solo l’avidya del “*manas*” può trasformare in “*dolore*”. E’ la “*pax profunda*” *del sonno senza sogni*; della totale serenità frutto di quella pienezza che nasce dall’assenza di desideri, quindi è assolutamente priva di volontà come Dio stesso. Luogo di pura contemplazione che “*Solo amore e luce ha per confine*”¹⁹.

Ma nonostante tutto essa non cessa per questo di essere “*kosa*”: limitazione; *perciò è pur sempre l’ultimo stadio di “Maya-Prakrty”*.

Questo punto non deve mai essere dimenticato, perché in Occidente è questo lo stato che si è sempre identificato con l’Anima (Atman). Ma tutte le “*cinque guaine*”, dalla più esteriore ed evidente alla più elevata, sono sempre “*Maya-Prakrty (phisis, “ylè”, sostanza, chòra ecc.)*, e mai Anima (*Atman, Uno, Essenza*). E’ la “*Natura-illusione*” del Darsana Samkhya, che spinta da irrefrenabile desiderio tende, con l’ascesa gerarchica dei tre “*guna*”, verso l’Anima *come chi procede verso il suo scopo*, predisponendosi continuamente e “*servilmente*” per la sua (dell’Anima) liberazione²⁰. In caso contrario essa resterebbe sempre quella insignificante “*natura-illusione*” dentro la quale, come in uno specchio, la parte destra diventa sinistra e la sinistra destra; dove ogni immagine si muta nel suo opposto: la Realtà *appare* oggetto, l’immutabile *mutevole*, l’eterno *transitorio*, e l’Uno *molti*.

*

Così, secondo la Tradizione, se molto vi è al di sotto dell’io, *molto più vi è al di sopra*. Per confutare l’io (quindi l’individualismo) *come centro dell’essere umano e soggetto*

¹⁸ Questa pregnante definizione dell’“*uguaglianza democratica*” è dello storico tedesco Heinrich von Treitschke.

¹⁹ Ovviamente qui Dante si riferisce all’amore come “*a-mors*”, o immortalità, che nulla ha a che vedere con il sentimentalismo dell’altro “*amore*”; mentre la “*luce*” è il simbolo stesso della conoscenza.

²⁰ La descrizione dell’organismo umano di questo paragrafo si ispira alla Taittiriya Upanisad con il commento di Samkara.

determinante, non servono particolari argomenti o abissali profondità: è sufficiente fare ciò che è stato tentato qui: definire il luogo *subordinato* della sua collocazione.

SOGGETTO E RAPPRESENTAZIONE

La caratteristica dell'intero universo, in quanto oggetto, prima della sua composizione varietà e movimento, è *la percettibilità*, qui intesa come linguaggio in grado di trasmettere messaggi continui ad un "ascoltatore" che *deve* riceverli necessariamente. *Questo "ascoltatore" è il soggetto.*

Soggetto e oggetto sono i due termini che includono tutto. *Uno presuppone sempre l'altro*, ed è solo per l'esistenza dell'altro che entrambi ricevono la loro stessa ragione di esistere, insieme al loro significato ultimo. Da questa polarità nasce *l'azione* come centro di questo "*stato dell'Essere*".

Per il semplice soggetto individuale che ragiona *restando sempre tale*, il contrario non avrebbe alcun senso, e una realtà "monca" (cioè priva dell'oggetto), per lui sarebbe del tutto impensabile. Ma il primo soggetto di questo particolare stato dell'Essere, dove domina la molteplicità, è *l'Idea come pura virtualità qualitativa*. Aspetto azione dell'Essere, quindi *potenza* dell'Essere, l'idea si *manifesta* come uno spazio formato attraverso il tempo. Ma tra l'Idea e il mondo, cioè tra il soggetto e l'oggetto, o meglio: *tra l'Essere e il divenire*, non potrebbe instaurarsi nessuna possibile relazione senza uno strumento mediano in grado di consentire il contatto: *questo strumento è il corpo*. Emanazione dell'idea egli è il primo momento della sua rappresentazione. Essendo il suo ricettacolo naturale, è lui stesso percepibile sia dall'Idea, di cui è il primo atto, sia dagli altri corpi. Solo ciò che è percepibile, infatti, può cogliere ciò che si lascia percepire, per cui è solo tramite il corpo che l'intelletto e l'Idea possono "sentire" i vari oggetti. Così l'Idea, con la capacità percettiva espressa nel corpo, rappresentazione evidente della sua "*vis percettiva*", entra direttamente in relazione con lo spazio esterno (il mondo) eliminando la soluzione di continuità tra i due poli: Idea-mondo, Essere-divenire ecc, rendendo così possibile la sua stessa realizzazione. Solo ora il mondo diventa lo scenario dell'Idea e la sua proiezione prospettica, mentre il corpo è quella "membrana" che a un tempo separa e pone in relazione. Quest'ultima possibilità è data appunto dalla sensazione. I sensi, come "tentacoli" che partono dall'intelletto, si allontanano da questo centro, mediati dal mentale, in un'opera di progressiva materializzazione *fino al punto che l'intero corpo si presenta come la loro stessa oggettivazione*; ed è qui che il nostro corpo, *che è solo sensazione oggettivata*, subisce continuamente lo stimolo degli oggetti esterni. Questi stimoli, "accompagnati" dai sensi, penetrano ("trasportati" dal mentale) nel centro stesso dell'intelletto e lì si trasformano in "*percezioni*". A questo punto l'Idea, come un Dio nella sua "cella", li riceve, e tramite quel sommo consigliere intellettuale che è la facoltà intuitiva, "sa" che tutto proviene da un corpo esterno ed estraneo, cioè *che lo stimolo è un effetto "parola che solo lei comprende"* (Schopenhauer), così, applicando la forma intellettuale "*spazio*", o "*senso esterno*", che egli possiede "*a priori*", trasferisce là fuori (*apparentemente*) lo stimolo ricevuto nel luogo, o spazio esterno, da cui esso proviene, ri-costruendo l'oggetto stimolatore dopo che questi si era presentato nella sua molteplicità, grazie alla scomposizione operata dai vari sensi. Per esempio una rosa penetra in noi come profumo, *colto dall'olfatto*, e forma-colore *colta dalla vista*. Ma proprio questo è il punto fondamentale, perché ci dice che gli enti, presentandosi

nell'intelletto sempre scomposti, sezionati, *attendono da lui la ri-composizione della loro unità*. Ed è così che l'idea intellettuale posizionandosi *attivamente* nel loro stesso centro, *diventa il centro dell'intera realtà oggettiva, che subito si trasforma nella sua rappresentazione*. Per cui, con Heidegger, solo *“ora gli enti sono in rapporto all'essere progettante dell'esserci”*. Ed è per questa partecipazione più o meno vasta ad una stessa unità *“visiva”*, quindi ad uno stesso *“essere progettante”*, che possiamo dire *“noi”*. Ma ognuno di quei noi, non riuscendo a cogliere i *limiti* della sua particolare *“progettualità”*, è portato subito ad estendere il *“noi” a tutti*: estrema pericolosità per tutti i *singoli “noi”*, da qui l'azzeramento di ogni progetto *significativo*. Sarà compito di un'adeguata *“paideia”* rendere cosciente ognuno dei *“noi”* sui limiti *razziali* di quella estensione.

....

Ogni storia significativa è *“l'accadimento che noi stessi siamo”* (Heidegger), e questo vale anche per ogni singolo *“noi”*! Così i due centri: quello esterno, o mondo (oggetto), e quello interno di ogni singolo (soggetto), ora partecipi di una stessa comunità definita da un preciso *“nome-forma”*, si fanno *“identici”*, chiusi in quella continuità che annulla la cesura tra il soggetto e l'oggetto. Senza questa capacità dell'intelletto di *determinare* la continuità tra i due con la trasformazione dell'oggetto in *rappresentazione* del soggetto (che non significa affatto conoscenza dell'oggetto, ma solo l'“uso” che il soggetto ne fa per la *sua* particolare rappresentazione), non si potrebbe mai operare sul mondo oltre, forse, la semplice sopravvivenza, con il risultato che l'oggetto rimarrebbe eternamente a sé come insignificante *“altro”*, e ogni rapporto *“creativo”* tra i due sarebbe impossibile. *Solo un'idea (o Principio), e niente altro, ci collega al mondo esterno in rapporti significativi*. Ma ora bisogna fare una precisazione capitale. Fin qui ho usato termini come *“dentro”* e *“fuori”* o *“esterno”* e *“interno”*, e questo unicamente per facilitarmi il discorso; ma nella realtà le cose stanno in maniera molto diversa. Il risultato del processo di *“ri-composizione”* del mondo esterno operato dall'Idea intellettuale, noi lo poniamo sempre al di fuori di noi con l'intervento della *“forma a priori spazio”*, quindi solo *apparentemente*, proprio come avviene nel sogno. È impossibile, infatti, per un corpo uscire da sé proiettando oltre i propri limiti ciò che è altro da lui. Egli può solo sentire quello che sta nello spazio esterno nel momento in cui questo lo stimola, ma tutto ciò che viene *“sentito”* è soggetto ad una sola direzione: quella che parte dalla periferia corporea, la zona cutanea, dove ha inizio propriamente la sensazione, per convergere verso il centro intellettuale, *e da lì non si muove più*. Ogni percorso inverso è impossibile, e lo è per la semplice ragione *che i sensi possono solo ricevere, e mai restituire*, per cui, a quel punto, interviene un processo illusorio affine alla sensazione dolorosa. Quando questa situazione si manifesta in una parte qualunque del nostro organismo, noi la sentiamo solo apparentemente nella parte che duole, ma in realtà è sempre localizzata nel nostro cervello, o meglio, essendo anche questo un organo, quindi parte dell'organismo, il dolore, in quanto aspetto particolare della *“vis perceptiva”* intellettuale di cui si diceva, lo sentiamo veramente solo nel nostro intelletto. Il fatto di *“sentirlo”* nella zona corporea effettivamente malata è, ripeto, solo una illusione, anche se di grande importanza per la nostra salute ²¹. Lo stesso avviene per la visione che abbiamo di tutto il mondo esterno (compreso il nostro stesso corpo, che in quanto primo oggetto, o

²¹ Già questo fatto dimostra con chiarezza che il corpo è solo la prima rappresentazione della forma (idea) intellettuale.

“oggetto immediato”, dimostra comunque di essere *un altro da noi*) la quale, non potendo mai uscire da sé, resta pura visione intellettuale nel senso più completo dell’espressione. Quando osserviamo un paesaggio dipinto, per esempio un paesaggio di Lorrain, ci sentiamo subito trasportati dalla beatitudine nel contemplare l’universo armonico e felice che abbraccia l’intera natura: le rovine silenziose, il fiume, gli alberi, i personaggi del mito, fino al dorato tramonto del sole. La vasta profondità degli spazi ci attrae irresistibilmente, così dimentichiamo che stiamo osservando solo un dipinto su un fondo piatto: la tela. Oppure nelle avventure cinematografiche o televisive, dove il movimento di tutte le parti nelle dimensioni spaziali possibili, ci fa dimenticare che questo avviene su uno schermo uniforme e piatto sempre in grado di ricevere ogni rappresentazione. Lo stesso avviene nel nostro intelletto, sempre capace di percepire, cioè di ricevere dai sensi, i dati del mondo esterno per trasformarli dentro di sé in una continua e *personalissima* rappresentazione, mai trasferibile, che resta presente anche nei tempi successivi come in un archivio. E’ questa la ragione profonda che permette al singolo individuo la memoria di ogni istante della propria esistenza (che può rendersi integralmente cosciente in momenti di grave pericolo), cosa impossibile se il mondo restasse un qualcosa di semplicemente dato e posto continuamente al di fuori.

Il mondo esterno ci dà solo stimoli, e questi per l’intelletto sono “dati”, il resto è pura creazione intellettuale presente continuamente *solo* nell’intelletto. Questo processo si ripete dentro di noi in ogni istante, e consente alla realtà esterna, in sé e per sé del tutto insignificante per noi, come per ogni altro essere animato (per questo i Maestri Yoga, per raggiungere la “Liberazione”, raccomandano il distacco totale dai sensi), di ascendere al centro del nostro intelletto per riempirsi di un valore specifico, ma soprattutto unico. È questa l’*“intuizione intellettuale”*: atto exaltante in virtù del quale la realtà esterna passa, dalla linea orizzontale dei sensi (sensazione), a quella anagogica e verticale dell’intelletto (percezione), presentandosi, qui, nel luogo d’azione più degno per ricevere la nostra essenza intellettuale, con tutte quelle variazioni che poi si presenteranno anche “là” come rappresentazioni vincolanti.

Questo processo permette di capire a fondo non solo la diversità delle singole culture e civiltà, ma soprattutto *il perché sono sempre diverse*. Siamo, infatti, *nel centro del problema della razza*. Va da sé che ora termini come “puro” e “impuro” sono più che mai centrali. Solo ora diventa pienamente comprensibile il motivo per cui una “tollerabile” purezza razziale è l’indispensabile presupposto per una sempre più immediata azione dell’Idea intellettuale *nella sua totalità possibile*. Dico possibile perché il corpo è certamente lo strumento necessario formato dall’Anima per operare in questo mondo, ma è anche il primo vero impedimento, essendo un composto di sostanze *opposte* all’Anima. Del resto, quando gli elementi sono due (Anima e corpo), si può avere solo una rappresentazione “adeguata” dell’idea; in caso contrario dovremmo parlare di pura e semplice “duplicazione”, cosa del tutto inutile e contraria ad ogni principio sia logico che ontologico. Dice Evola: “*Impuro è il nome per tutto ciò che un altro contamina*”, ma se, per ovvi motivi, non è possibile eliminare l’impurità organica data dal corpo, l’eliminazione *dell’altra impurità*, quella esterna determinata dal meticcio, ben più pericolosa, diventa non solo possibile, *ma prioritaria e indispensabile*. Una civiltà (che tale è la vera funzione dell’uomo come ente “creatore”) è *la rappresentazione pura dell’Idea* (o Principio) in una serie indefinita, ma sempre unitaria e conseguente, di forme (corpi, enti, oggetti, pensieri ecc.). Due allora sono gli strumenti per rendere certo il grado di purezza di questa

operazione. Il primo non ha precedenti nei venti secoli di Cristianesimo, ed è *l'Eugenetica*, o igiene e purificazione razziale, come sostiene il nostro Platone nella *"Politeia"*. L'altro è *l'Iniziazione*, atto fondante e fondativo che appartiene alla tradizione di tutti i popoli, e ne ritma quotidianamente l'intera esistenza. Ma non è così con il Cristianesimo (a parte alcuni brevi periodi iniziali). *L'Iniziazione è l'atto dello spirito che porta ogni singolo a vivere, in perfetta coscienza, l'essenza originaria del "noi"*. E questo è anche il reale significato di *"Tradizione"*: termine sempre inseparabile da una legittima Iniziazione! Ecco allora che *"Eugenetica e Legittima Iniziazione"*, si presentano come i centri vitali verso i quali il futuro Stato, come coscienza desta di ogni comunità tradizionale nel suo divenire storico, dovrà rivolgere ogni attenzione ed energia per estrarne, continuamente, nello scorrere del tempo, tutte (e solo) le più elevate *"declinazioni"*.

SPONTANEITA' E ARTIFICIO

Dopo il fallimento dell'estremo, eroico, tentativo dell'Imperatore Giuliano Augusto (361-63), verso la fine del IV secolo Teodosio impose il Cristianesimo decretando la chiusura dei Templi pagani, l'abolizione dei riti tradizionali e la condanna a morte per i trasgressori; questo perché: *"Tutte le varie nazioni soggette alla nostra clemenza e moderazione (sic) devono continuare nella professione di quella religione che è stata consegnata ai romani dal divino apostolo Pietro"*. Quelli che non accettavano una simile imposizione erano definiti: *"Insani, detestabili, eretici, stupidi e ciechi"*!²² Il risultato fu da un lato la distruzione del mondo "pagano" nelle sue strutture più evidenti: Templi, opere d'arte, biblioteche ecc.; dall'altro lo sterminio dei "gentili" in tutte le regioni dell'Impero. Già in precedenza, nel 359 a *Skythopolis*, in Siria, era stato costruito il primo "campo di sterminio" della storia, voluto proprio dalla neonata Chiesa cattolica. Prima apparizione di un metodo che avrà notevole fortuna nei millenni successivi... La durata plurimillenaria del Cristianesimo, non si fonda affatto "sull'amore evangelico", *ma sul sangue di circa 50 milioni di vittime!*

Quell'editto resta comunque un avvenimento inaudito. Mai fino a quel momento si era manifestata una tale cieca violenza intesa a colpire alla radice l'innata e spontanea religiosità di interi popoli. Nulla più di questo fatto fece conoscere al mondo una presenza religiosa imposta e innaturale. Per la prima volta nella storia dell'intero genere umano, *un'essenza assolutamente esterna ed estranea diventa l'essenza di colui che la assume*. Questa evidente artificiosità si coglie subito se si pensa che ad essa si poteva appartenere solo tramite la *"conversione"*. Che io sappia nessuno ha mai considerato a fondo il senso di un simile atteggiamento e cosa esso comporti veramente. Certo, nel mondo "pagano" e politeista ognuno poteva abbracciare il culto di Apollo o quello di Dioniso, di Giove o di Marte, ecc., ma questa non era propriamente una *"conversione"* nel senso cristiano, ma una *adesione* ad un singolo aspetto, degli innumerevoli aspetti, con cui il Divino si rappresentava, e all'interno del quale ognuno realizzava, *secondo le proprie possibilità*, la più profonda e peculiare pulsione della sua Anima. Nel "Paganesimo" non esisteva l'"eresia" ma solo approfondimento e libertà interpretativa. Qui lo "spazio" del divino era talmente

²² Dato che nulla avviene mai per caso, non è certamente un caso che l'editto di Teodosio porti la data dell'8 novembre, uno dei tre giorni dell'anno che, nell'antico calendario romano, erano contrassegnati con l'espressione *"mundus pater"*; giorni in cui venivano aperte le *"porte degli inferi"*. Chi comprese perfettamente tutto ciò fu l'ultimo, novantacinquenne, *"Hierophans"* Nestorio, il quale, ponendo fine ufficialmente ai Misteri di Eleusi, previde l'imminente vittoria del buio mentale sull'intero mondo.

misterioso e sconfinato che serviva la ricerca di tutti, piccola o grande che fosse, come dice Aristotele nella “Metafisica”! Ma ciò non toglie che l’Essere in sé sia sempre stato concepito o come Unità (Aristotele), o come emanazione dell’Uno (Platone) secondo l’elementare “*principio di non contraddizione*”, tanto nell’aspetto religioso che in quello semplicemente filosofico. Non vi era bisogno del monoteismo ebraico per comprendere una verità così elementare²³. Ma Egli diventa molteplice per la molteplicità delle forze (gli Dei, i Deva ecc.) che reggono *questo* mondo, solo dentro il quale la molteplicità di *ogni* aspetto si impone necessariamente. Da qui l’“equivocità” del Logos come momento *intermedio*, e degli stessi Dei, che si presentano con nomi diversi. L’Uno, come assoluta unicità, è l’essenza metafisica *determinante* oltre l’equivocità dei molti, Egli è l’unicità che si impone su ogni aspetto del molteplice. Ma quando uno di questi aspetti “unici” scompare, scompare semplicemente, e il “mondo” non si avvicina per questo alla “verità” dell’Uno, ma diventa solo più povero.

Tutti i raggi partono dalla circonferenza per convergere nell’unica verità del centro in un continuo processo di approfondimento, *ma senza mai toccarsi durante il tragitto*. Ognuno, in quanto equivalente ma mai uguale, *ha la verità come meta finale*, ma è pur sempre la sua *diversità* a caratterizzarlo per l’intero percorso. Solo nel compiuto finale, e non “durante”, si trova l’uguaglianza di un tutto *ormai risolto nell’Uno*! Ma il Cristianesimo non si presentò sulla scena storica come *una* particolare interpretazione religiosa frutto di un’altrettanto particolare indagine, quindi come ulteriore arricchimento, che in tal caso sarebbe stato ripreso con pieno diritto all’interno del “Pantheon” romano espressione esso stesso della molteplicità dell’Uno, ma come l’“*unica vera religione*”. Questa fu la novità assurda e inconcepibile. Abbiamo visto, in un precedente articolo, che una religione, per quanto elevata e pura (ammesso e non concesso che il Cristianesimo lo sia), resta sempre è solo *una interpretazione particolare* del mistero Divino, e come tale non può mai coincidere con la Verità, nonostante la pretesa cristiana. Per questo a Roma vi era il Pantheon come insieme di *tutte* le possibili interpretazioni. Ma una volta dato un simile caso (e solo in un simile caso) la “conversione” diventa l’inizio di un processo interiore *innaturale*, quindi fondamentalmente distruttivo. Questo perché quell’essenziale che in ognuno è il centro di sé (la personalità), nella sua modalità individuale resta pur sempre particolare (l’unicità), ma ora questa particolarità, obbedendo *all’altro*, non si eleva più ad identificare sé con un aspetto dell’Essere (la “personalità universale”) sentito, nella sua molteplicità, come l’unica possibile realtà Divina *immanente*, ma in virtù della provenienza esterna si fa uguale per tutti proprio con l’allontanamento del Divino, ora non più “posseduto”, anche se in una singola modalità, *ma trasformato in una ipostasi totalizzante assolutamente irraggiungibile*. Ma l’allontanamento dell’essenza oltre ogni esperienza, porta l’individuo, *a questo punto ridotto a semplice individuo sempre più disperatamente solo dentro un mondo assurdo*, ad identificarsi via via con la parte opposta, della quale egli, ormai solo piccolo “io”, sente in ogni momento l’irresistibile e inevitabile attrazione. Da qui la vera origine del moderno materialismo, e di quel suo

²³ In un Inno attribuito a Orfeo, che si cantava nei misteri di Cerere Eleusina, era detto: “*Contempla la natura divina; illumina il tuo spirito, governa il tuo cuore, cammina sulla via della giustizia; il Dio del cielo e della terra sia sempre presente ai tuoi occhi: Egli è unico, Esiste solo per Se Stesso; tutti gli esseri derivano da Lui la loro esistenza; Egli li sostiene tutti; non è mai stato visto dai mortali e vede ogni cosa*”. E nelle Upanishad: “*quanti Dei ci sono realmente, o Yajnavalkya? Uno egli disse. Ora rispondi a un’altra domanda: Agni, Vayu, Adita, Kala (tempo), Prana (respiro), Anna (cibo, come nel latino “annona”), Brahma, Rudra, Visnu; alcuni meditano su di uno, altri su un altro. Quale di essi è il migliore per noi? Ed egli rispose: queste non sono che le principali manifestazioni del Supremo, Immortale, Incorruttibile Brahman...Brahman, in verità, è tutto questo, e si può meditare, adorare o anche ignorare quelle che sono le Sue manifestazioni*”. A questa concezione di fondo di ogni superiore paganesimo il grande iniziato ai misteri Orfici, il divino Platone, con la sua grandiosa Henologia ha dato un fondamento filosofico essenzialmente definitivo. Ma una cosa è l’Uno come *Principio e misura degli enti*, al quale essi tutti tendono (Aristotele), un’altra è l’Uno-Dio come *Creatore ex nihilo*. Una cosa è il “*monoteismo*”, un’altra è il “*monismo*”. Il primo è l’*unico*, il secondo è *sintesi*. E’ facile capire che tra le due concezioni vi è un mondo di differenza.

“pendant”, che è il cosiddetto “neospiritualismo”, che del materialismo è l’altra faccia, ben più “oscura” e ben più pericolosa.

Quando il divino, da molteplice “adiacente” si trasforma in ipostasi assoluta e irraggiungibile, esauriti i primi attimi di “tensione”, si afferma la disperazione per l’“irraggiungibile”, e ciò annienta la stessa dimensione superiore dell’uomo. Da questo primo atto alienante, parte la serie dei successivi atti (anche nella semplice vita ordinaria) all’interno dei quali l’alienazione dell’uomo *dalla sua potenza* si rende sempre più definitiva. Così il Cristianesimo, per la sua innaturalità e artificiosità²⁴ *al di fuori del mondo giudaico*, ha dovuto manifestarsi storicamente come una novità tirannica ed esclusivista, mentre il suo carattere fondamentale superficiale emozionale ed exoterico, lo portò a quell’interpretazione molto particolare, inaudita, ma altrettanto superficiale emozionale ed exoterica, della stessa “conversione”.

Il termine Greco equivalente: “*metanòia*”, si riferiva ad un profondo rivolgimento interiore in funzione di una risoluzione progressiva ed “*exaltante*” nell’intelletto; ma questo può avvenire solo all’interno delle varie modalità superiori di un principio religioso *innato*, con l’ascesa della coscienza da uno stato “mentale”, per sua natura vincolato al mondo sensibile, a quello puramente “intellettuale”. E’ l’hegemon platonico, o il “*cum-vertere*” latino. Platone, nel “*mito della caverna*”, ci dà una descrizione famosa di ciò che si deve intendere con il termine “conversione”, vista come il passaggio da un mondo di ombre alla pura luminosità, ovvero: dall’ignoranza alla Conoscenza. I suoi “prigionieri” incatenati nella grotta e obbligati ad osservare solo quelle ombre che transitano nella parete di fondo come su uno schermo, vedono pur sempre le ombre di quegli uomini che trasportano quelle statue, o altro materiale, illuminati dalla stessa luce che consente alla parete di riceverle. Insomma tra le ombre e la realtà di cui quelle sono appunto ombre, non vi è nessuna soluzione di continuità *ma solo l’ignoranza*. Lo sguardo di chi erra è “semplicemente” rivolto dalla parte opposta: *quella della sensazione*. Voglio dire che qui il passaggio dall’ignoranza alla Conoscenza, avviene necessariamente *all’interno di quell’unico mondo (o grotta) come un “aumento di intensità”; tutto in un “crescendo” che si sviluppa non acquisendo un altro da sé, ma orientando sé nella direzione giusta della propria e specifica intuizione intellettuale*. Non si tratta quindi di passare “liberamente” da una forma religiosa a un’altra come al “supermercato”, ma di un approfondimento estremo; di una realizzazione totale *della forma particolare alla quale già si appartiene*, anche se come particolare e transitoria rappresentazione organica. E’ l’identificazione tutta interiore da “*solo a Solo*” di cui parla Plotino. Solo quando si è giunti a *questo* stato della realizzazione si può anche accettare, ma solo come un semplice cambiamento d’abito, l’appartenenza ad altre modalità tradizionali, visto che ormai si è raggiunto il centro *metafisico* (e non più semplicemente religioso) dal quale tutte comunque provengono. Condizione possibile certo, ma solo a pochissimi. Da cose simili “l’umanità” è naturalmente esclusa a priori. Pretendere che i tutti “abbraccino” l’unica “verità” dimenticando la loro più profonda natura, significa gettare le basi per una

²⁴ “Di fatto balza all’occhio da qualunque punto di vista si osservino le cose, che nell’insieme di quanto costituisce propriamente la civiltà moderna si deve constatare come tutto appaia sempre più artificiale, denaturato e falsificato”. Così Guènon (“*Il regno della quantità e i segni dei tempi*”). Ma ciò che nemmeno lui sembra aver compreso, è che il “medioevo” non fu tanto la “riedizione della Tradizione”, ma solo la vittoria del monoteismo semita in un’area non certo semita, cioè di quell’aspetto preliminare, ma essenziale, che successivamente, con le future “conversioni”, doveva cancellare in varie parti del mondo (non tutte per fortuna; ma questo è ancora il suo obiettivo) ogni altra interpretazione religiosa (cioè ogni altra Tradizione o meglio, ogni altra *modalità* della Tradizione unica), e che alla fine, con l’inevitabile organica dissoluzione di se stesso (*cioè dell’aspetto “tradizionale” di sé, aspetto non sviluppato come atto di una intrinseca potenzialità, ma solo come “materiale” raccolto da ogni parte, e sempre per un’opera di radicale snaturamento e falsificazione*), doveva “chiudere” ogni dimensione trascendente. Senza questo preliminare azzeramento *metafisico* la stessa modernità, come dissoluzione *anche* dell’aspetto politico-sociale tradizionale, non sarebbe mai stata possibile. *Il cristianesimo, dunque, dev’essere visto come il nemico radicale di ogni tradizione, quindi della stessa Tradizione in sé.*

instabilità mentale collettiva molto pericolosa: una vera e propria schizofrenia, dove i vari “settarismi” e vaneggiamenti individuali, frutto eterno di ogni “libero arbitrio” (niente radicale che ognuno riempie come vuole), arrogandosi di volta in volta la patente della “verità” sprofondano continuamente i popoli in quella conflittualità infinita e bestiale che in effetti fu la storia cruentissima di questa strana religione “dell’amore”. E tutto ciò nonostante la presenza possente di quel formidabile “*bastione romano*” che è stata la Chiesa cattolica, la cui straordinaria autorità, consentendole di imporre se stessa, ha certamente frenato e impedito per molti secoli il grado di estrema anarchia sempre implicito in ogni “libero arbitrio”. Ma nonostante ciò il Cristianesimo, come tale, è riuscito ugualmente a trasferire quelle terribili lotte “religiose” e settarie, che da sempre devastavano l’interno dell’ebraismo (e così ben descritte da Giuseppe Flavio), nel mondo romano prima, e nell’intero pianeta successivamente (oggi più che mai). Una scelta come la “conversione” (nel senso cristiano di cambiamento radicale della radice), quando si presenta, e nonostante tutte le apparenze, ha in sé ben poco di spirituale e molto più di irrazionale. A parte la numerosissima componente plebea e servile del cosiddetto “popolo romano”, ormai compenetrata da decisivi influssi razziali orientali e semiti, dove “*la folla del popolino, (era) quasi tutta composta da liberti e figli di liberti... (mentre) circolavano uomini di tutto il mondo che Roma accoglieva come schiavi e rimandava romani*” (Montesquieu), qui la “conversione” diventa subito prerogativa per individui di un’epoca tarda, irrimediabilmente degenerata, che dopo essersi perduti, “consumati” in un percorso millenario, sono giunti in quel punto (e noi ci stiamo arrivando) dove ogni istinto salutare viene meno e “*non sanno (più) quello che fanno*”.

Le radici vere dell’Europa, sulle quali oggi si discute con tanta superficialità, restano sempre quelle del mondo Indoeuropeo pagano, quindi vanno, anche temporalmente, ben al di là del Cristianesimo semita. Questi non si presentò nemmeno come un “innesto”, come qualcuno ha recentemente sostenuto, altrimenti avremmo avuto pur sempre una specie di sintesi, mentre nulla del genere esiste, come si vede chiaramente proprio dai continui *ri-affioramenti dell’altro*, il ché dimostra evidentemente che questo “altro”, *sempre presente in sé e per sé*, non è mai stato “risolto”, né ha mai dimostrato di aver accettato “innesti” (*anche qui le leggi non si mescolano*).

Al riguardo ha un suo profondo significato il fatto che tante Chiese cristiane furono costruite proprio sulle *fondamenta* di templi pagani distrutti. Portiamo questa metafora *nell’anima* dei popoli europei, e si comprenderà subito ciò di cui si tratta.

“*Ad ogni sintesi è contraria una dissoluzione*”, diceva Aristotele, per cui “*nessun oggetto composto può essere una sintesi*”. Il Cristianesimo è solo quella forza *esterna* alle nostre contrade che ha letteralmente conquistato l’Europa ricorrendo, come tutti i conquistatori, ad ogni violenza e sopraffazione verso quella forza *interna* che già animava queste stesse nostre contrade. Un conquistatore religioso, cioè un portatore delle verità ultime di un Anima particolare e soprattutto *allogena*, qualunque possa essere il giudizio storico che gli si può attribuire, né si “innesta” né si “sintetizza”, ma si “incistisce” e si sovrappone sempre, alterando e falsando profondamente tutte le varie “fisionomie” successive. Trattandosi poi della dimensione spirituale, cioè della Causa prima: *del Principio*, l’alterazione risulta sempre radicale. *Solo le modalità si innestano e si mescolano, i Principi mai*. E questo perché le “modalità” appartengono già all’ordine molteplice, quindi possono anche accogliere qualsiasi altro molteplice; *ma un Principio è assoluta sintesi unitaria, e ciò rende impossibile l’accoglimento in*

*sé di un'altra "assoluta sintesi unitaria". I vari e successivi frutti di questa condizione innaturale, grazie soprattutto al genio dell'Europa e alla sua possente capacità creativa, ora posta al servizio del vincitore, possono apparire così meravigliosi da accecare lo sguardo dell'osservatore e impedirgli di scorgere l'intima lacerazione, ma ciò avviene perché la duttilità di questo *diverso* nell'adeguarsi alle forze prorompenti dell'originario, è stata comunque eccezionale; basti pensare a quel grandioso ibrido che fu il Cristianesimo romano-germanico del "medioevo", dove ognuna delle due forze falsò talmente l'altra *che nessuna fu più se stessa*.*

Ma tutte le forze, nel momento in cui diventano forze storiche, contraggono inevitabilmente quel limite *organico* insuperabile il quale, anche dopo secoli, viene inevitabilmente raggiunto.....ma mai superato!

IL DIVENIRE DEL CRISTIANESIMO

Il primo periodo di una civiltà, il più importante perché manifesta d'un tratto tutta la potenzialità di un Anima e la sua indiscutibile direzione, è *sempre l'atto di un particolare sentimento religioso*. Questo "atto", precipitato spirituale di una visione tutta interiore dell'insondabile mistero divino, si trasforma nella "*ghiandola pineale*" posta, "a cavaliere", tra l'Essere e il divenire. È in quel momento fondamentale di collettiva "*exaltazione*" che un'intera comunità coglie il centro di sé, immediatamente, come l'essenza metafisica e metastorica che poi, nel tempo, sarà suo compito *realizzare* storicamente e "fisicamente" nel susseguirsi delle generazioni. Come ogni scuola artistica, attraverso allievi ed epigoni, porta a compimento quel particolare indirizzo formale colto da un Maestro, così lo sviluppo di un'intera civiltà è il compimento continuo di un solo universo formale colto in un "istante", al suo inizio, da un particolare sentimento religioso. È quel sentimento "*alla cui fonte generosa la posterità ha attinto per i suoi canti, e ricca dei beni di uno solo ha osato disperdere quel fiume in sottili ruscelli*" (Manilio). Ma dopo i secoli della conversione, e un lungo periodo di gestazione, ciò che apparve dall'anno mille circa in poi, non fu la religiosità *originaria* delle genti barbariche, quella degli "Edda" per intenderci, ma in forza di un immane processo di "*pseudomorfosi*" *innescato dalla "conversione"*, apparvero forme cristiane alimentate e sostenute dall'energia spirituale germanica. E anche se il Cristianesimo di questo periodo è irriconoscibile rispetto a quello iniziale tardo-romano, proprio perché "*de-formato*" dall'irruenza barbarica dei popoli germanici, egli resta sempre Cristianesimo; e quando, in seguito, quell'energia "*de-formativa*" venne meno, ciò che rimase fu la "*lettera*" cristiana ed ebraica, che a quel punto si innalzò ad unico riferimento dottrinale e normativo. *Tale essenzialmente è il Protestantismo in tutte le sue salse*. Ma ora vediamo di individuare meglio quale fu l'apporto del nuovo movimento religioso *orientale* in Europa, e qual'era, allora, la realtà dell'Anima (Indo)europea quando "accettò" quell'apporto.

*

Per rispondere alla prima domanda dobbiamo rifarci all'affermazione del filosofo ebreo Otto Weininger, secondo il quale "*gli Ebrei non hanno un'aristocrazia*"; mentre per la seconda valgono le profonde ricerche di Dumézil sul mondo Indo-europeo, dove il centro animatore, il "*motore immobile*", si trova sempre *nella tripartizione delle funzioni con il predominio centrale dell'aristocrazia eroica*. La convenzione storiografica dominante ha accettato, più o meno consapevolmente, il dualismo di

origine ebraica (*sacerdote-laico*) veicolato tra noi proprio dal Cristianesimo, così, senza porsi particolari domande, ha interpretato tutto ciò che è avvenuto all'inizio del secondo millennio, da un lato come un ovvio trionfo sacerdotale, e dall'altro come una lotta incessante condotta dalla ragione laica contro il dogma teologico per *“l'emancipazione dell'uomo”*, ora visto unicamente come *“animale sociale”*. Tutto ciò viene definito *“progresso”*, termine con cui, in ultima analisi, si intende la *“progressiva”* ascesa al potere della classe *“laica”* e borghese. Comunque in quel dualismo compare, *“a piè di pagina”*, fluttuante, indeterminata, mal tollerata, e sempre osservata con livore e fastidio, la presenza dell'Aristocrazia. C'è, *ma non dovrebbe esserci*. Nell'ottica del dualismo non si comprende il suo significato (per questo non si riesce ancora a comprendere a fondo il Fascismo: movimento certo *“popolare”* *ma che proprio dall'Aristocrazia eroica aveva ripreso tutti i suoi valori*), e allora la si accorpa al *“clero”* in un solo fronte reazionario. Eliminata così l'incomprensibile presenza, i riferimenti della ricerca diventano quei sintomi con cui la concezione borghese, laica e profana, inizia a separarsi da quella sacerdotale e sacrale degli inizi. Ma in verità, questa concezione *“laica e profana”* finisce per essere una pura e semplice negazione, limitandosi a *dire “no”* dove prima si *sentiva “sì”*; e già questo conferma che il *“mondo”* laico è *solo una filiazione diretta, un'appendice terminale e negativa, di quello sacerdotale*, dal quale non esce per nulla rispetto a ciò che è essenziale, mancandogli ogni più vera e profonda capacità creativa. Più in generale: *essa è il secondo e conseguente aspetto del Cristianesimo stesso*. Così, dai *“nominalisti”* a Bacone, per gli storici borghesi tutto diventa prefigurazione e conato della modernità. Ma per una simile *“storia”* il vero momento magico della liberazione dai ceppi del passato sarebbe il Rinascimento..... Ma è veramente così?

Si è detto che dei tre aspetti dell'esistenza accennati prima il mondo ebraico ne ha conosciuti solo due: il *“sacerdote”* e il *“mercante”*. La sua stessa visione religiosa gli *impondeva* un dualismo inconciliabile: un Dio creatore *fuori* dal mondo e il mondo creato, *quindi ben reale ed esistente in sé* (la *“prova cosmologica”*), luogo della caduta e del peccato *staccato* da Dio. Il Cristianesimo ha cercato di mitigare questa contrapposizione radicale con la *“teoria”* dell'amore (del tutto sconosciuta all'ebraismo), spinta però a livelli talmente deliranti che vi possiamo cogliere la vera novità di questa religione sommamente sentimentale. Ma in fondo si tratta del rovesciamento puro e semplice della metafisica aristotelica. Nel Cristianesimo, infatti, è il *“buon”* Dio che ama le *“sue creature”*, il ché rende tutto molto consolante! Ma nella *theoria* (*“visione”*) platonico-aristotelica e neo-platonica in genere, l'amore (Eros) è l'impulso che anima *solo* le *“creature”* e le orienta in alto, *verso* il Principio primo (che in quanto perfetto, non compie *“atti”*, *che ne muterebbero la natura*, quindi resta totalmente indifferente verso le cosiddette *“creature”*) portandole così alla *perfezione* della loro *“forma”* particolare (l'Eidos), e che nell'uomo, *ma solo in lui*, nel momento più elevato può condurlo al di là di essa: nella identificazione; *ad essere cioè Uno con lo stesso Principio*. Ad ogni modo si tratta di una forza ascendente, *verticale e trasfigurante*, che ha in ogni ente il suo riferimento, non prevedendo certo quel dolciastro conato *“orizzontale”* allo sfaldamento e alla debilitazione per una delirante umanità di *“fratelli”*.

Ma è molto probabile che, almeno in origine, anche il *“mito”* centrale del Cristianesimo avesse un significato non molto diverso da ogni mito autenticamente tradizionale. Ciò che ad esempio il corpo del Cristo subisce con la *“Passione”*, forse

era inteso come l'equivalente simbolico dell'uccisione del toro da parte di Mithra, o di altre forme consimili. *Vi è cioè l'idea della dottrina iniziatica del sacrificio come azione compiuta dallo spirito sullo strumento limitante della sensazione.* È questo il "sacrificio" originario che sta ovunque alla radice dell'Ordine cosmico, e che diventa l'unica possibilità offerta al microcosmo umano per "vedere" il vero, oltre la morte. Così secondo la Tradizione. Ma quando un simile ordine di idee esce dal mito e viene assurdamente "storicizzato", come nel Cristianesimo, l'accostamento al mistero perde il suo riferimento puramente intellettuale per assumere proprio l'impulso più sentimentale. Qui, ora, non si tratta più di "Conoscenza", ma di "fede", con la continua evocazione millenaria della "pietà", "dell'orrore per la violenza"; "dell'amore per i sofferenti" e di tutto ciò che è malato, deviato o degenerato, *come odio totale verso il destino.* Nietzsche colse perfettamente il pericolo mortale che questo rappresenta per ogni possibilità superiore!

Una condizione di "non-violenza", che può valere solo come patrimonio spirituale di un particolarissimo e limitatissimo gruppo umano (in India si chiama "Samnyasin": i Rinuncianti) come frutto di un "Karma" altrettanto specialissimo, qui viene pensata e imposta a tutti, indipendentemente dalle diverse, molteplici, pre-disposizioni qualitative. Ma questo non ha più niente a che fare con lo "spirito". Sankara, che fu il più grande difensore della dimensione propria dei "Samnyasin", nel suo commento alla "Bhagavad Gita", per eccellenza il testo "ariana" dell'azione eroica, quindi della Casta guerriera e del combattimento, la presenta come il risultato inevitabile di un interiore sfaldamento, dove il singolo, dimenticando sé e la sua "natura" (Dharma), aspira, proprio per questa interiore dis-armonia, a ciò che mai gli può appartenere (in quanto appunto guerriero), con la conseguente dissoluzione degli stessi ordini sociali nel caos generale! Ma con il Cristianesimo trionfante si vive ormai all'interno di una religione che non possiede altro orizzonte oltre a questo effeminato sentimentalismo, e il risultato non è affatto la trasformazione di tutti in quella suprema dimensione, ma il crollo generale verso una viltà radicale oggi estesa a tutto l'Occidente cristianizzato.

L'aspetto sentimentale, che mai prima aveva agito nelle vicende storiche dei nostri popoli, si è affermato totalmente nei termini, tutti moderni, della bancarotta più totale di ogni dirittura e carattere. Chi, nonostante le odierne guerre ipocrite (e l'ipocrisia è l'altro bel risultato) oserebbe ribellarsi alla "pace" e "all'amore"? Ma quello che va sostenuto risolutamente è che in Europa ciò che si è affermato, "grazie" al Cristianesimo, non è tanto l'Anima cristiana ("*è esistito un solo cristiano e questo è morto sulla croce*", come giustamente ha scritto Nietzsche) che, in fondo, forse, non esiste nemmeno come religione a sé, tranne che in quella epidermica e volgare componente sentimentale, ma il suo sottofondo reale; lo "zoccolo duro": *quell'Anima giudaica, che rappresenta la vera religione delle genti semite o semitizzate*, e per lei nessuna mediazione è possibile tra i termini di quel dualismo radicale. Così, se da un lato abbiamo il sacerdote come unico depositario della "Parola di Dio", dall'altro, come risultato di una vera e propria dicotomia, vi è solo il mercante come unico rapporto possibile con questo mondo dato e reale. Da qui è facile capire come può essere concepito, e poi ridotto, l'"ambiente" quando cade nelle mani di un simile tipo. Oggi ne stiamo vedendo e sperimentando tutti gli effetti. Questi comunque sono i soli aspetti storici di quella concezione che noi dobbiamo seguire, il resto è "letteratura".

Ma quando, all'inizio, una simile visione si affacciò in Europa, lo scenario che si presentava era completamente diverso. Come dice Platone nella Repubblica: "Così

come la città è divisa in tre parti, anche l'anima di ciascun individuo è divisa in tre". Contrariamente al mondo ebraico, il rapporto dell'uomo europeo con il mondo, nella sua essenza non fu mai né sacerdotale né tantomeno mercantile, ma fondamentalmente qualitativo, quindi "ideale". Il Divino, nelle sue forme molteplici, era l'elemento ideale e qualitativo *del* mondo, perciò immanente, oltre che trascendente. Così il mondo stesso, la "natura", assumeva l'aspetto di una divina molteplicità qualitativa e agonistica da vivere con totale partecipazione. Qui *"Tutto è pieno di Dei"*. Da qui la centralità della Cosmogonia, dell'Ontologia e della stessa Metafisica, e mai di una vera e propria Teologia, da noi generalmente sconosciuta, o comunque di importanza relativa, in quanto essa presuppone proprio quel *monoteismo* che è la forma religiosa tipicamente semita. L'aristocrazia, *come casta di mezzo e mediatrice tra le altre due*, impedì sempre all'Europa pre-cristiana di conoscere sia l'estremismo estatico del sacerdote che l'utilitarismo laido del borghese. Essa, nel divenire storico, impose i suoi punti di riferimento *come limiti formativi* oltre i quali non poteva trovarsi che caos e dissoluzione (Hybris). Tutto questo perché l'aristocrazia, come aspetto visibile della dimensione ideale e qualitativa *del* mondo, è l'unico riferimento storico che consente la "forma" in opposizione all'"informe". L'unico "coagula" possibile nel continuo "solve" del divenire. Il suo principio etico, contrariamente ai riferimenti degli altri due tipi, la cui natura è tale da portarli sempre verso un soffocante esclusivismo, è l'unico che permette la presenza autonoma *anche* degli altri, determinando, nello stesso divenire storico, la presenza continua e *simultanea* dell'essere umano nella sua essenziale tripartizione: "Nous, psichè, soma"; con la "psichè" come momento centrale ("l'uomo è la sua Anima" dice Plotino). In ogni ciclo europeo pre-cristiano, pur nelle inevitabili "oscillazioni" storiche, troviamo sempre questa "Casta" agli inizi con spiccate tendenze sacerdotali, e alla fine con quelle "borghesi" e razionaliste; ma da una parte e dall'altra il punto più lontano restava comunque sempre "ancorato" al nucleo centrale dal quale irradiava la stessa "fragranza", per cui tutti gli aspetti di quel ciclo si presentavano continuamente come altrettante variazioni ideali e qualitative di un unico tema. E il tema era sempre di carattere sacro: dalla spada all'aratro, dal matrimonio ai giuochi. Da "noi" nessuno, prima del Cristianesimo, aveva accentuato in maniera tanto radicale quei due aspetti anti-aristocratici tanto da farne appunto due. Bachofen, nei riguardi della romanità, ha scritto: *"...Adesso origine e carattere del patriziato romano non sono più un mistero per noi. Entrambi sono di natura religiosa, come ogni cosa nello Stato romano antico"* ²⁵. Queste poche considerazioni ci fanno capire quanto sia abissale il divario e l'estraneità della religiosità indoeuropea da quella semita. Ed è partendo da questo contrasto che diventa pienamente comprensibile, nella sua stessa radice, la vera motivazione del millenario anti-semitismo europeo il quale, lungi dal presentarsi come un banale "pre-giudizio", *in realtà rappresenta la nostra più vera e profonda pulsione intellettuale e culturale*. Naturalmente non mi riferisco alle varie scempiaggini sul "deicidio", o all'odio contro

²⁵ Lo scritto di Bachofen merita per la sua importanza di essere riportato integralmente: *"I senatori patrizi continuarono sempre a portare ai piedi l'antico ornamento dei re albanì, con la mezza luna nella parte superiore della calzatura* (questo particolare, che non va riferito ovviamente ad una improbabile religiosità di tipo lunare nel mondo romano, è estremamente interessante perché dimostra che il patriziato concepisse se stesso come l'"elemento" mediano, al pari del simbolo lunare delle iniziazioni orfiche, dove la luna era vista come il centro di raccolta e purificazione di tutti quegli aspetti dell'anima che stanno in basso, ovvero nel mondo "sub-lunare" appunto, e l'inizio "dell'enosìs", o ri-unione con la dimensione solare definitiva ndr). *Lo facevano per distinguersi dai colleghi plebei (i "coscripti" ndr) e per rendere visibile la loro discendenza dai primi cento patres di Romolo. Erano essi infatti i portatori della consacrazione romulea...Mediante la cooptazione, la promessa fatta al fondatore della città fu mantenuta finché durò il ricordo della religione originaria. Difficilmente nella storia di tutti i popoli si può incontrare un fenomeno più grandioso di questo nesso. Vi si esprime una certezza dell'eternità quale non è mai stata nella coscienza di nessun popolo...Adesso, origine e carattere del patriziato romano non sono più un mistero per noi. Entrambi sono di natura religiosa, come ogni cosa nello Stato romano antico. La consacrazione dei primi patres per cooptazione da parte del fondatore della città, del rappresentante di Giove, continua nella loro progenie. Sul patriziato romano poggia la promessa celeste. Ad esso sono affidati gli auspici"* (Bachofen: "Geschichte der Römer").

la comunità ebraica in quanto tale, cioè nei suoi rappresentanti fisici, ma come il frutto, più o meno consapevole, della nostra avversione radicale per quella forma di ebraicità che ormai ci soffoca da venti secoli e che, indipendentemente da tutte le sue diverse modalità e sfumature, porta il nome unico di “Cristianesimo”.

LE ORIGINI DEL FASCISMO

Dopo aver descritto il Cristianesimo semita come una realtà totalmente difforme, o, meglio, *radicalmente opposta all'essenza dell'Europa indoeuropea*, ora seguiamo la lotta, *tutta interiore*, condotta da questa nostra essenza originaria, fino al momento storicamente più rilevante, in quanto momento *politico*, con cui l'Anima Indoeuropea ha cercato di superarlo definitivamente in piena consapevolezza, ri-entrando, dopo due millenni, nel fondo ultimo di se stessa.

*

“Si supponga uno stato di calcare che contenga cristalli di un dato minerale. Si producono crepacci e fessure; l'acqua si infiltra e a poco a poco, passando, scioglie e porta via i cristalli di modo che nel conglomerato non restano più che le cavità da loro occupate. Sopravvengono fenomeni vulcanici che fendono la montagna; colate di materiale incandescente penetrano negli spacchi, si solidificano e danno luogo ad altri cristalli. Ma esse non possono farlo in una forma propria, sono invece costrette a riempire le cavità preesistenti, e così nascono forme sfalsate, nascono cristalli nei quali la struttura interna contraddice la conformazione esterna, un dato minerale apparendo sotto la specie esteriore di un altro. E' ciò che i minarologi chiamano “pseudomorfosi”. Così Spengler.

Questa idea è fondamentale per comprendere diversi fenomeni storici. Ma io non la limiterò, come ha fatto il Maestro, solo ad alcuni aspetti del presente ciclo storico, ma, come già anticipato precedentemente, *la estenderò a tutto il ciclo cristiano in Europa (il ciclo “faustiano”) che qui viene colto come un unico, immenso, processo di “pseudomorfosi”*. Questa conoscenza ora permette al nostro occhio, finalmente libero e disincantato, di scoprire, a lato della linea storica varia e fluttuante dell'Anima cristiana sul suolo d'Europa, *lo scorrere di una seconda presenza: silenziosa e distaccata. Una forza diversa. Senza dubbio, nel corso dei secoli, “meno forte” della prima, ma pur sempre presente in ogni istante e sempre pronta a ri-proporsi quando l'altra si permette qualche “pausa”. È l'Anima profonda dell'Europa. Sovrastata, ma viva; posta in disparte. ma mai cancellata da quella forza possente di matrice orientale e semita con cui, una tarda romanità meticciosa, col suo decadente e raffinato splendore, ha saputo stregare le semplici e sbalordite genti germaniche consegnando al continente, tramite loro, questo lascito testamentario. E' un Anima che nei vari riaffioramenti in diversi periodi del nostro percorso ha chiamato continuamente le menti migliori del continente al ricordo delle loro origini, sempre operando per riportarci a noi stessi; incitandoci a spezzare quel dualismo semita, estatico e disperato, che ci ha trascinati nel caos del divenire; nel culto feticistico del futuro, con l'obiettivo perverso del nostro totale sradicamento. Perché solo lo sradicamento delle genti è l'unica condizione che consente ad un Anima artificiale la possibilità di sopravvivere (e qui abbiamo già tutte le premesse per quella “sostituzione” dei popoli europei di cui oggi si parla in rapporto all'invasione dei “migranti”). Ed è in questa sua artificiosità sul suolo europeo; nel suo disperato sforzo di sopravvivere nonostante*

tutto e *contro tutto*, che si trovano le ragioni ultime dei mali di cui ha sofferto per secoli l'Europa, l'Occidente, e ora l'intero pianeta. Insomma, con questo voglio sostenere che l'Europa, da circa venti secoli, *vive nel suo proprio fondo uno scontro continuo, abissale, tra due "essenze"*: una, vera, soffocata e dimenticata, ma che urge continuamente dal fondo della nostra coscienza; l'altra artificiale, ma possente, come frutto terminale di un'antica e splendida decadenza. E' facile scorgere nei secoli la presenza costante di questa lotta: dalla forsennata distruzione del passato greco-romano nelle sue memorie artistiche, al richiamo di una continuità romana con cui la Chiesa dava giustificazione e fondamento alla sua presenza; dal tentativo di distruggere il patrimonio del pensiero "pagano", sentito come il nemico del Cristianesimo, all'amore sconfinato dei monaci europei, che in secoli terribili ed elementari, con opera quotidiana e incessante, tendevano a salvare quelle sacre memorie. Sempre gli uomini e le generazioni in ogni angolo del continente hanno vissuto e sofferto questa lacerazione con un dolore quasi "fisico", tanto che possiamo "sentire" le loro creazioni come una specie di lamento.

Il cosiddetto Medioevo, nelle sue forme gotiche e romaniche, è l'immagine eloquente di questa profonda malattia dell'Anima. Qui il dolore è la nota così dominante, unica, che lo sguardo a mala pena riesce a scorgere la derivazione da quel dualismo, e l'impressione che riceve è quella di una possente unità; *ma nessuna sensazione è più profondamente sbagliata*. Un Anima artificiale è incapace della sintesi, e se in apparenza la sua forza opera in questa direzione, il risultato, visto la *dualità* dei Principi in campo, non può essere che un *assemblaggio*: surrogato artificiale di ogni unità vera. Ma vi è un fatto a conferma di tutto questo.

La storia dei popoli e delle civiltà è sempre piena di periodi in cui un allontanamento troppo accentuato dalle fonti ha determinato vari moti di reazione nel tentativo disperato di frenare in qualche modo il processo di espansione, caduta e sradicamento, ma mai, in precedenza, si era presentato lo "strano" fenomeno di una civiltà, che nella sua prima vera crisi, cerca la propria salvezza non proseguendo nel tentativo vano della sintesi, ma nel ritorno ad una origine completamente diversa rispetto al principio religioso dominante: *tale fu il caso del Rinascimento*. Questo dimostra, goethianamente, che *"due Anime dimorano nel mio petto"* e che, sempre goethianamente, *"una cerca di separarsi dall'altra"*. Anime avverse e inconciliabili il cui contrasto sarà sempre la ragione profonda, ultima, che inibisce allo stesso uomo europeo di poter essere e poter vivere ancora se stesso come sintesi e come forma.

*

Con la fine dell'*apparente* unità medioevale, frutto dello sforzo eccezionale con cui l'Anima cristiana cercò di affermarsi, si può seguire con sempre maggiore chiarezza il percorso di queste *due* entità, tanto da poter scorgere la prima negli sforzi sempre più chiari e decisi con cui tende a liberarsi dalla costrizione. Al "Medioevo" segue appunto il Rinascimento. Già il termine ri-nascita, o seconda nascita (anche se tardo), è più che eloquente per lo studio delle sue migliori aspirazioni. E' il primo tentativo dichiarato e potente di voler superare oltre mille anni di storia, sentiti per la prima volta come estranei e contrari, per ricongiungersi ad un tempo antico non più vissuto come "morto" ma, come nella celebre fiaba, semplicemente *"addormentato"*. Il "bacio del risveglio" lo troviamo facilmente nell'appassionata ricerca con cui quegli uomini circondarono i venerandi resti dell'antichità.

Il reale significato del Rinascimento ci è tuttora sconosciuto. Troppo grande è l'accettazione acritica dei dogmi borghesi intesi a trovare proprio in quel punto l'inizio della modernità. Grave errore. Certamente il sostrato sociale da cui scaturì fu quel ceto mercantile che affiorò sulla scena storica proprio in quel periodo, grazie all'esaurimento dello slancio cittadino e della precedente tensione spirituale, ma un dato, oggi molto semplice, può aiutarci a comprendere meglio. Poniamoci questa domanda: perché il mercante di quel tempo, dopo l'ascesa politica e storica, che rappresenta comunque qualcosa di unico, non elaborò mai una qualunque teoria intesa a considerare la sua posizione come un "progresso"? il borghese moderno ha giustamente visto in questo autentico "dogma laico" la propria consacrazione.

Qui il punto fondamentale è che siamo di fronte all'azione di *due* forze distinte e contrapposte dell'anima umana. "Progresso" significa solo *futuro*, e per questo la facoltà più adeguata è la *ragione*, nel senso del razionalismo, cioè nella sua *assolutizzazione*. Invece nell'altro caso la facoltà evocata diventa la *memoria*, che per definizione è la facoltà del *passato*, con la ragione relegata a semplice strumento. Una è ricordo (*re-cordor*: da *cor-cordis*; che definisce anche il luogo della sua presenza: *il cuore*). L'altra, il razionalismo, è il dimenticare: "*s-cordare*" (*staccarsi dal "cuore*, ovvero proprio dalla memoria), e il suo luogo naturale è il *cervello*.

Non bisogna dimenticare che siamo ancora tra il XIV e il XV secolo, e il capitalismo, che è l'unica "creatura" storica del borghese (da qui il razionalismo), era solo agli inizi. Questo significa che la sua portata e il suo "spazio" erano pur sempre estremamente limitati, compreso lo spazio psichico del borghese stesso. Siamo cioè nel periodo in cui si viveva ancora nei termini di quel "pre-capitalismo" che Sombart ha così descritto: "*l'uomo precapitalista è l'uomo naturale, l'uomo come Dio lo ha fatto.....al centro di tutte le fatiche e di tutte le preoccupazioni sta l'uomo.....da tale concezione deriva, come conseguenza fondamentale, che il punto di partenza di ogni attività economica sta nelle necessità dell'uomo, cioè nel suo naturale bisogno di beni*" (W. Sombart: "*Il Borghese*").

Già qui dunque, pur nei limiti ristretti della dimensione semplicemente sociale, l'"Uomo" è sempre la figura centrale. Il Rinascimento partirà proprio da questo fatto "pre-capitalista", e saprà innalzare ancora l'"Uomo" ai vertici supremi di una dimensione cosmica. Questo fu il vero significato dell'"*Umanesimo*" rinascimentale, mentre al borghese in sé, si può ascrivere solo l'odierno "*umanismo*" (recentemente qualcuno, più appropriatamente, ha parlato di "*umanaio*"), termine che ha ben altri significati, e soprattutto altri orizzonti esistenziali! Ma c'è un altro punto da non dimenticare, ed è che il Rinascimento non fu propriamente "*un periodo storico*", da intendersi come una forza onnicomprensiva che abbraccia un dato tempo nella sua totalità, come generalmente viene considerato, ma solo il frutto straordinario di circa "*un centinaio di uomini superiori*" che si trovarono certamente ad operare in alcuni luoghi particolari e definiti, ma lo fecero all'interno di un periodo storico complessivo diverso. E anche questo fu visto da Nietzsche. Non è un "caso" allora che l'idea di imprimere nuova vita al passato romano, posizione che oggi sarebbe vista come "reazionaria" e "fascista" opposta ad ogni "progresso", sia nata proprio nella Firenze mercantile. Questa Idea non fu un banale e libresco trastullo di mercanti in cerca di "evasioni", ma sorse, o meglio, sgorgò con forza spontanea. Dopo l'esaurimento della forza spirituale precedente, quella "medioevale", si ebbe l'inevitabile caduta di potenziale, e il mercante (unico "cittadino" rimasto nella vecchia città comunale), che

non ha mai rappresentato, *né mai rappresenterà*, una qualche rilevante espressione ideale, si trovò ad essere *il contenitore “vuoto”, il recipiente meccanico e inconsapevole, quindi l’indispensabile veicolo umano, dentro cui l’Anima europea, ora non più totalmente soffocata, poté ri-apparire e ri-affermarsi ancora prepotentemente alla ribalta storica*. Fu il “*niente*” che distingue sempre questo tipo umano, insieme alla grande potenzialità creativa di quel particolare momento del ciclo, che rese possibile l’apparizione. Così come il niente dell’attuale tipo umano, sempre laico-borghese, *ma totalmente privo di ogni capacità creativa*, sta rendendo inevitabile il ciclo futuro. *Ogni nuovo “tutto”, si afferma, infatti, solo sul “niente” precedente*.

Da questa “nuova” prospettiva risulta che la modernità, come concentrato autenticamente borghese, non ha nulla a che vedere con “l’umanesimo” rinascimentale, da cui pure pretende derivare. Questi pose certamente “l’Uomo”, integralmente considerato, al centro della sua visione, ma quel *suo* “Uomo” era considerato appunto nella sua integralità, ossia come sintesi osservabile delle tre dimensioni che tradizionalmente lo compongono: *Nous, Psichè, Soma*. Ma la modernità borghese, così come il prete all’inizio del ciclo con la “*volontà di Dio*”, pone il “suo” soggetto sempre al di là dell’Uomo: indipendente dall’Uomo, e, alla fine, *contro* l’Uomo, come tutto ciò di cui lo stesso Uomo non è che un semplice oggetto; come dimostra bene l’attuale volontà demoniaca delle cosiddette “*leggi economiche*”, naturalmente ineluttabili. Insomma, il centro di ogni attenzione nei due casi, cioè sia per il “prete” che per il “laico”, è sempre una *ipostasi*, “extra-umana” o “dis-umana” (e oggi, con il meticcio, anche “*sub-umana*”), alla quale “l’uomo” (ma ora privo della maiuscola) deve subordinarsi totalmente: nel primo caso con la “volontà di Dio” (ovvero della Chiesa), nel secondo con l’ineluttabilità di un divenire storico razionalisticamente pre-determinato in funzione del totalitarismo economico.

Due ipostasi esterne all’Uomo, dove l’una lo vede come un “*servo adorante*”, e l’altra come un “*semplice servo*”; ma nessuna delle due come un “*integralmente se stesso*”!

Nulla, qui, è più lontano e nemico dall’ideale rinascimentale.

Nonostante la sua stucchevole retorica sui “diritti”, la modernità non può concepire “Uomini”, ma solo “*schiavi salariati*”.

*

I secoli che vanno dal XVI al XIX, nella loro linea portante stanno nel segno del tardo Cristianesimo, ma l’Anima (Indo-)europea, dopo l’evidente e “*inquietante*” apparizione rinascimentale, continua pur sempre a “scorrere”, ma ora non più “sotto” (al Cristianesimo ormai manca la forza necessaria per ripristinare quella condizione), ma trasportata da quella casta aristocratica, non “prevista” nel dualismo giudaico-cristiano di sacerdote-laico, *al fianco e parallela all’altra*, ed è possibile, oltre che agevole, coglierne la presenza in tutte le manifestazioni più luminose e solari che caratterizzano le creazioni di quei giorni: da Rubens a Lorrain, da Watteau a Fragonard, da Shakespeare a Goethe, da Vivaldi a Mozart. All’ombra di questi vertici si ha il senso immediato di quella continua e classica felicità che fece dire a Talleyrand: “*Chi non è vissuto prima della Rivoluzione non sa cos’è la gioia di vivere*”. Solo nel secondo settecento, dopo la rivoluzione borghese dell’89, resa possibile non da azioni “occulte”²⁶ ma per il dualismo giudaico-cristiano di sacerdote-

²⁶ Il documento paradigmatico di questa teoria, sono i famosi e controversi “Protocolli dei Savi anziani di Sion”. Personalmente sono d’accordo con chi li ritiene un falso. Il fatto che riflettano poi una tendenza moderna abbastanza reale, non significa nulla per la loro veridicità. Documenti che dimostravano una particolare e profonda comprensione del divenire storico erano già apparsi in tempi precedenti, quindi era facile fare una miscellanea ed attribuire il tutto all’azione di una comunità profondamente odiata. Nel corso di questo libro spero di chiarire i motivi “veri” che stanno alla base della potenza ebraica, senza dover ricorrere a pianificazioni secolari o, addirittura millenarie. Già il fatto che in quel testo si trovino, come parte integrante del progetto, i nomi di Darwin e di Nietzsche, dovrebbe

laico, con la sua legge storica della “regressione delle caste”, nel clima di agnosticismo generalizzato prima e nel successivo sviluppo insieme geniale e caotico del Romanticismo poi, con le sue innumerevoli tendenze di fondo (evidente segno del venir meno di una via maestra), tra le diverse proposte si ri-affaccia anche quella classica. I nomi sono noti, e vanno da Winkelmann-Goethe-Hoelderlin, a Byron-Rohde-Nietzsche, e molti altri. Ora però è il mondo greco, più di quello romano, l’oggetto del nuovo culto “religioso”. Ma l’interesse in quel momento storico cruciale si allarga *fino a comprendere l’intero universo Indoeuropeo, scoperto proprio allora e sentito per la prima volta come unità*. A questo punto il Cristianesimo non ha più in sé la forza di reagire come tale, cioè sul piano della pura spiritualità, già perduta da tempo, ma il suo spirito esausto e morente riesce ancora a discernere quell’entità “*economico-sociale*” alla quale affidare le sue *ultime* possibilità per sopravvivere, e sotto la quale noi oggi ancora ci troviamo: *il liberalismo*.

L’*“ideologia liberale”* è *l’ultima espressione del Cristianesimo in questo mondo*. Essa è il trasferimento sul piano sociale, come desacralizzato “principio laico”, di quel principio di eguaglianza di tutte le Anime *dinanzi a Dio* che fu, in origine, con la sua dirompente e sofisticata demagogia, il fondamento teologico ed escatologico *vincente* della “setta galilea”. Naturalmente il contrasto tra clero nobiltà e terzo stato è un contrasto politico e si inserisce nella logica del divenire, con l’inevitabile circolazione delle caste (delle qualità), ma noi, per ora, non siamo interessati a questo, ma al conflitto tra le *due* Anime, che raggiungerà il suo vertice subito dopo la prima guerra mondiale, momento in cui l’ideologia liberale, con la sconfitta definitiva delle monarchie tradizionali, sembrò centrare l’obiettivo di un incondizionato potere planetario. Ma l’ideologismo, che è solo un frutto della semplice ragione, *non ha la potenza dello spirito*; e il marxismo, che è l’altro indispensabile polo di questa concezione definitiva e finale di un Cristianesimo, ora puritano e laico-borghese, non si era ancora affermato definitivamente, *perciò non poteva rappresentare ancora il riferimento indispensabile per “totalizzare” le coscienze sulle diverse modalità di un unico “principio” (o qualità), così com’era avvenuto per i precedenti “dualismi”*. A quel punto la situazione storica, “fluttuante” perché ancora priva di un centro di attrazione, si trovò caratterizzata da un altro grande “vuoto”, da qui la “fluidità” politica. Questa condizione straordinaria, anche se di transizione, unita alla particolare tensione eroica generata dalla guerra, permise un *nuovo* riaffioramento dell’Anima europea, *e questo avvenne in forma di Fascismo*. Il Fascismo, in Europa, rappresentò quel “nuovo” centro di congiunzione e cristallizzazione intorno al quale confluirono tutti i tentativi di quest’Anima nella sua tensione continua e secolare, ma che ora aveva finalmente determinato la formazione dello strumento politico indispensabile per la sua stessa affermazione. Così (almeno fino ad oggi) il Fascismo ci appare come l’ultima (in ordine di tempo) rappresentazione storica di quell’Anima, per cui, nella sua essenza, non andrebbe interpretato per ciò che è stato storicamente nei suoi avvenimenti (studio che qui non interessa), ma come la sintesi “germinale” di quella creazione storica che in un *futuro* ormai alle porte solo a quell’Anima, finalmente libera dalla bimillenaria costrizione, *sarà ancora possibile realizzare*.

destare qualche dubbio. L’evoluzionismo darwiniano (vero o falso che sia qui non importa) si oppone alla statica concezione biblica, base della concezione “scientifica” delle varie chiese cristiane; Nietzsche scrisse addirittura “L’anticristo” (o, meglio ancora, secondo una recente e più esatta traduzione: L’anticristiano; ed. di Ar); c’è né abbastanza per immaginare in quali ambienti potrebbe essere avvenuta la probabile, ennesima, falsificazione

È essenziale comprendere che, oggi, aderire al “Fascismo” non è una semplice e banale adesione “nostalgica” ad un movimento politico “datato”, contingente e storicamente limitato, ma è l’atto con cui ogni europeo, *appena decente*, assume individualmente quella stessa decisione morale radicale (la stoica e romana “*prohairesis*”; come in Epitteto) che l’Anima nostra “ha fatto” per sempre in quanto *quell’Anima*, e che si sforza disperatamente di preservare con una serie continua e precisa di rappresentazioni (Rinascimento, Classicismo, Idealismo, Romanticismo Fascismo ecc.) le quali, come tante modalità di sé “raccontano” ritmicamente, a chi è in grado di “ascoltare”, *la sua essenza unica nel corso dei secoli*.

Ecco allora, in breve, i *due* principali momenti di apparizione di un Anima solo *apparentemente* cancellata da venti secoli: il primo si colloca come momento successivo alla crisi della casta sacerdotale, e il suo carattere eminentemente culturale ha fornito i vari riferimenti normativi, *etici ed estetici*, dell’intero ciclo aristocratico dei tre secoli successivi. Il secondo, anche se di più breve apparizione, ci ha consegnato comunque *tutti gli essenziali riferimenti ideali sociali e politici di quello che sarà il nostro non lontano futuro*. In altri termini: data l’unica sorgente di entrambi, noi vediamo nel Rinascimento *un Fascismo culturale*, e nel Fascismo *un Rinascimento politico*! Ma, ripeto, per cogliere a fondo ciò che qui sto sostenendo, bisogna comprendere che espressioni come “*Sacro Romano Impero*”, “*Rinascimento*”, “*Classicismo*”, “*Idealismo*”, “*Romanticismo*”, “*Fascismo*” ecc., per citare solo i più importanti, non sono affatto singoli momenti storici dotati di una loro netta configurazione, *ma semplici “nomi” che di fronte ai nostri occhi, ritmano il progressivo manifestarsi di una forza unica nella sua bimillenaria “lotta di liberazione” contro la pseudomorfosi cristiana*, riapparizione che oggi è resa finalmente possibile dall’imminente crollo borghese in quanto terzo e ultimo “stato”, quindi *dalla chiusura definitiva dell’intero ciclo cristiano ormai esaurito in ognuna delle tre forze storiche propulsive!*

L’ESSENZA DEL FASCISMO: RAZZA E NAZIONE

All’osservazione approssimativa di colui che semplicemente “guarda”, il Fascismo storico si presenta come un insieme vario di componenti aggregatesi più o meno caoticamente, quindi come una entità politica piena di interne contraddizioni. Ma anche qui avviene ciò che capita ad ogni “creatura” ancora in fasce. Ecco parenti e amici circondare la culla; ognuno deve pur portare il suo contributo notando dapprima vere o presunte somiglianze con questo o quel genitore; poi, con un’opera progressiva di invadente coinvolgimento, eccolo impegnato ad incidere sul futuro stesso della nuova forma, proponendo, spesso imponendo, diverse soluzioni che certamente saranno destinate ad influenzarla più o meno profondamente; ma ciò che questa forma è *in sé* nessuno lo considera, mentre proprio qui sta il vero problema. Del Fascismo si dice che fu nazionalista, cattolico, capitalista, socialista, sindacalista, reazionario, retorico, populista, progressista e via elencando; certo, egli fu anche molte di queste cose, ma il nazionalismo *c’era anche prima*, e così il cattolicesimo, il capitalismo, il socialismo, la retorica ecc. Queste forme storiche che già dominavano la precedente realtà, presero solo possesso più o meno profondamente del nuovo arrivato, come del resto avviene sempre, ma se egli avesse potuto operare più a lungo non vi è alcun dubbio che simili circostanze avrebbero progressivamente perso la loro incidenza nella

misura in cui le vere potenzialità del soggetto emergevano e si affermavano. Ora, se noi facciamo astrazione da queste “interferenze” che erroneamente sono ancora considerate le “essenze del Fascismo”, mentre, in genere, non furono che aggregati e gregari contingenti, scopriamo un punto che, specialmente nel Fascismo italiano, viene sempre rimosso, eliminato con fastidio e insofferenza anche da molti di coloro che lo identificano, o si identificano, nel Fascismo di quelle componenti, o di una parte di esse (a tanto arriva l’incomprensione): *questo punto centrale è il problema della razza*. Ora, se negli innumerevoli aspetti del Fascismo: sociali, politici, organizzativi, esistenziali ecc., noi possiamo sempre trovare degli interlocutori, e questo indipendentemente dalle varie interpretazioni, *qui, e solo qui, il Fascismo (e il fascista) si troverà sempre assolutamente solo*. Qui nessun dibattito è più possibile con nessuno. Questo è il punto che da quei “tutti”, in quanto derivati dalla comune matrice cristiana, non viene affatto considerato come un semplice, seppur “discutibile”, avversario, ma come il nemico in sé. *Ma se ciò che fa “rivoluzionario” un movimento rivoluzionario è l’elemento di assoluta discontinuità rispetto a tutto ciò che egli trova, e allora il risultato conclusivo di una seria indagine storica può essere solo questo: la razza è l’essenza del Fascismo! Solo qui, infatti, la “razza” non si configura più come una semplice “variazione sul tema”, come avveniva fino a ieri, per esempio in Sud Africa o Stati Uniti, condizione addirittura grottesca in un sistema democratico-egualitario, ma diventa il tema stesso con tutta la profondità dei suoi possibili svolgimenti*.

Nel primo capitolo del “Mein Kampf” il Fuehrer condensò in poche proposizioni l’intero progetto della Germania Nazionalsocialista *per i secoli futuri*; e questo progetto, lo abbiamo visto negli scritti precedenti, non riguardava affatto gli aspetti economici, sociali e organizzativi dello Stato, tutti contingenti e relativi, *ma la sua Anima*, cioè esattamente ciò per cui lo Stato e l’intera comunità nazionale dovevano vivere e operare continuamente. Scrive Egli: *“Il Reich tedesco deve come Stato riunire tutti i tedeschi, col compito di estrarre da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza per ricondurli, lentamente, ma in modo sicuro, ad una posizione di dominio”*. Idea che confermerà pochi mesi dopo la presa del potere in un discorso ufficiale al congresso del partito (agosto 1933), anche questo già citato, ma che giova sempre ripetere: *“Il Nazionalsocialismo riconosce la presenza di sostanze razziali diverse nel nostro popolo. Lungi da lui l’idea di rifiutare in sé e per sé questo miscuglio....esso auspica tuttavia che la direzione politica e culturale del nostro popolo conservi il volto e l’espressione dell’unica razza che, con il suo eroismo e le sue predisposizioni interiori, ha forgiato il popolo tedesco a partire da un conglomerato di componenti diverse”*. Il progetto platonico del “Politico”, visto come colui che misura e porta alla misura l’essenza dei vari componenti l’intera comunità disponendoli in funzione di un equilibrio superiore, trova nel progetto politico nazionalsocialista la sua più profonda e totale attuazione. Ma questo significa che le tanto vituperate “leggi razziali” del 1935 in Germania e del 1938 in Italia (senza con questo voler discutere, almeno per quelle italiane, del loro valore intrinseco, o addirittura della semplice conoscenza, spesso elementare, dei vari “legislatori” locali), *furono autentiche leggi fasciste proprio perché portarono al netto superamento del semplice nazionalismo borghese ottocentesco*. Oggi tutti sono concordi nel definirle “vergognose”, ma nel suo percorso storico il mondo ha visto molte volte il “vergognoso” di un dato momento, mutarsi poi in “lungimirante” nel momento successivo! Quelle “leggi” dimostrarono per la prima volta che lo sguardo della

politica osava fissare l'intera comunità nazionale per valutarla non più secondo il numero, *ma nella sua interna composizione*, fino a definire razzialmente incompatibili parti più o meno importanti di essa, e sommamente compatibile quella parte superiore che in Germania si identificava con la razza nordica, mentre in Italia la stessa identificazione si rivolgeva a quel misto *nordico-mediterraneo-dinarico* che Julius Evola chiamerà poi "*Ario-romano*".

Il Fascismo fu un movimento politico anti-individualista, e l'individuo, come entità sciolta da ogni contesto, può proliferare solo in società fortemente meticcie. Ma in una comunità razzialmente unitaria, tutte le parti gravitano intorno a un nucleo, e ognuna di esse sente se stessa come semplice *modalità*, anche se unica e irripetibile.

Allora, se il compito del nazionalismo borghese consiste nel definire i limiti precisi di uno spazio chiamato "nazione", quello del razzismo consiste nello stabilire una volta per tutte *chi deve starci dentro!*²⁷ E' questo il primo atto di quella "*cordatura*", o separazione, descritta da Platone appunto nel "Politico". Dato questo, se si vuol veramente comprendere a fondo il fenomeno, risulta che fu una simile unicità nel panorama politico degli ultimi millenni a fare del Fascismo la sola forza totalmente autonoma e irriducibile a tutto il mondo precedente il quale, al suo primo apparire, e con metodo già sperimentato, aveva tentato "giolittianamente" di coinvolgerla e inserirla nei suoi confini come semplice, anche se equivoca, modalità. Ma un "mondo" è tale solo come totalità; e il Fascismo, che volle sempre più essere una totalità alternativa, dovette per questo evocare quel fuoco centrale dalla cui potenza e vitalità i mondi sempre si generano per espandersi in tutte le loro forme possibili, come un "sacrificio divino". Ancora il Fuehrer, sempre nel "*Mein Kampf*", scriveva che le "*visioni del mondo*" non sono semplici partiti politici che per sopravvivere hanno bisogno, come sedicenti avversari, degli altri partiti politici per un grottesco gioco delle parti, *ma proclamano in ogni istante la loro unicità*. Ora, quel fuoco centrale dal cui tepore tutto si genera e al quale tutto rinvia, può essere solo un "*nuovo*" sentimento religioso. Ma questa novità abissale, radicale, sola in grado di dar vita ad ogni manifestazione, nel momento in cui appare si scontra inevitabilmente con il *vecchio* sentimento religioso, il cui sviluppo aveva già determinato tutta la realtà storica esistente. Lo stesso Adolf Hitler affermò chiaramente il proprio anticristianesimo già all'indomani della firma del "Concordato" con la Chiesa Cattolica; "*Ciò non mi impedirà di sradicare totalmente il cristianesimo dalla Germania, di eliminarlo in maniera completa, radicale e definitiva. È una questione decisiva: o il nostro popolo ha una fede ebraico-cristiana, con la sua morale molle e compassionevole, oppure una forte ed eroica fede nel dio della natura, nel dio del proprio popolo, nel dio del proprio destino, nel dio del proprio sangue [...] Non è possibile essere cristiani e tedeschi insieme*". E conoscendo l'estrema serietà e decisione di questa incomparabile personalità politica, nessuno può dubitare un solo istante della sua volontà.

²⁷ Qualcuno ha maliziosamente sottolineato come l'azzeramento della componente ebraica dall'amministrazione bancaria italiana abbia permesso allo Stato fascista la cancellazione dell'*anatocismo* (il delinquenziale calcolo bancario "*degli interessi sugli interessi*") con l'approvazione della legge 1283 del codice civile. *Legge ancora in vigore*, ma che le banche, ora "democratiche", fingono sempre di ignorare! Ma una volta stabilita la *necessità di quelle leggi di autentica salvezza nazionale*, vi è anche l'altro aspetto da considerare attentamente: *quello inevitabilmente negativo*. Nel momento in cui all'interno di una nazione intervengono le "*leggi razziali*", si spezza brutalmente una condizione secolare consolidata, e ciò va a determinare situazioni *particolari* obiettivamente anche molto dolorose. La famiglia ebraica Uzielli, ad esempio, fu l'animatrice del Fascismo fiorentino. "*Elisa diventerà la grande madre del Fascismo toscano, e Giorgio, benché esule per motivi razziali, si farà addirittura seppellire a Parigi con la camicia nera*" (A. Petacco). Il loro "pupillo" Pavolini, personaggio sotto ogni aspetto così importante per noi, defilandosi proprio in quella occasione non ha certamente dato una grande dimostrazione di sé. *Onore dunque al camerata Giorgio Uzielli e alla sua Consorte*. Personalmente ricordo di aver letto, nel parco pubblico di Asiago, il nome di un Finzi, giovanissimo volontario ebreo caduto in combattimento proprio in quel luogo. Fu poi l'ebrea Margherita Sarfatti, intellettuale notevole, che già aveva perso un figlio in guerra, volontario diciassettenne e medaglia d'oro, *che inserì nel Fascismo il tema per noi così fondamentale della romanità*, senza il quale, forse, tutto si sarebbe esaurito nei limiti *sempre meschini* di un semplice (quanto volgare) "*nazionalismo sociale*". Siano qui ricordati anche i centocinquantamila ebrei cittadini tedeschi, che al pari dei loro commilitoni "ariani" hanno combattuto con onore per la Germania Nazionalsocialista durante la seconda guerra mondiale, insieme al martire tedesco, *forse* con qualche ascendenza ebraica, Reinhold Elstner, suicidatosi con il fuoco sulle scale del Tribunale di Monaco di Baviera per protestare contro la menzogna dell'"Olocausto"!

Dunque: *Religiosità alternativa e razza*, questi i caratteri veri, abissali, distintivi, del Fascismo. E mentre la prima si presenta non come ciò che già si possiede, ma come il “luogo” da raggiungere (la “*causa finale*”), la razza, come tema unico e *strumento* indispensabile della progressiva e incessante opera di purificazione e affinamento, venne vista sempre più come l’unico “veicolo” con cui l’intera comunità un giorno avrebbe finalmente raggiunto quel “luogo”.

Questi i motivi per cui il Fascismo sarà sempre l’alternativa al Cristianesimo, quindi anche dei suoi corollari terminali come il capitalismo e il comunismo marxista.

*

Con il termine “*luogo*” siamo entrati nell’altro aspetto più popolarmente noto del Fascismo: la “Nazione” come nazionalismo. E questo ci porta dentro un pericolosissimo equivoco perché il “nazionalismo”, così come lo conosciamo, è un fenomeno storico *totalmente borghese*, essendo uno dei frutti della “rivoluzione” del 1789, ed è ben noto come inizialmente il rapporto tra fascisti e nazionalisti sia stato, almeno in Italia, apertamente conflittuale. In Germania le cose andarono in modo diverso perché là il termine “Nazione” si identificava, fin dal Romanticismo, con quello di Volk (da cui Voelkisch), termine che non significa semplicemente “popolo”, ma rinvia ad un ceppo etnico comune e racchiude già in sé l’idea di “*popolo razza*” il quale, anche se sbagliato in se stesso, essendo ogni popolo odierno un misto di diverse etnie e razze (e Hitler era perfettamente consapevole di questo come dimostra la parte del discorso riportata), facilitò comunque immensamente l’opera del Nazionalsocialismo nel suo operare su una base comune data e indiscutibile! Ma al di fuori della Germania il significato era sempre quello elaborato dalla Rivoluzione francese, e fu intorno a questo significato che Evola nel 1926, scrisse, giustamente, che “*Nella sfera pratica vi sono due “demonismi”, i quali, per significato e forza simbolica, superano tutti gli altri che costituiscono l’aspetto del nostro tempo. L’uno è la demonicità dell’economia **autonoma**: il capitalismo; l’altro è la demonicità della sovranità popolare: il nazionalismo*”. In realtà il Fascismo non fu “nazionalista” ma “*patriottico*”. Ora, in una recente intervista, qualcuno ha chiesto a Buttafuoco quale sarebbe la differenza, e il celebre scrittore e giornalista è ricorso ad un eccellente esempio storico: “*Badoglio era nazionalista; Berto Ricci era patriota*”. Un altro, prima, aveva detto che “*il patriottismo è l’amore per i nostri, il nazionalismo è l’odio per gli altri*”; anche questo è vero. Ma se “*gli altri*” sono pericolosamente presenti tra noi, *allora l’odio verso di loro è il modo migliore per dimostrare “l’amore per i nostri”!*. Comunque, anche qui ciò che discrimina è il momento etico della *dignità*, che appartiene sempre al patriota e *non* sempre a quell’altro.

Per noi sarebbero comunque preferibili *i vasti confini razziali*, perché questa è la nostra vera patria, ma nel corso dei millenni si sono dilatati immensamente: dall’Irlanda all’India alle Americhe, e non solo, e ciò rende il tutto ormai irrecuperabile; almeno in tempi ragionevoli. Ma dato che l’idea di Nazione entra comunque all’interno del Fascismo, vediamo, allora, di chiarire quale significato particolare, ma soprattutto *tradizionale*, essa deve assumere *per noi*, specialmente oggi, dove l’intera Nazione è ridotta ad un semplice oggetto di scambio per i più miserabili interessi speculativi e finanziari. Proprio come quella incarnata a suo tempo dal “nazionalista” Badoglio!

L'uomo è un ente "pensato e realizzato" per operare nel mondo esterno, "*nell'esistenza*" e in funzione storica, ovvero *significativamente*; e in quanto "pensato" può essere conosciuto dal pensiero nei suoi innumerevoli particolari, alcuni specialissimi. Ma questa sua funzione di "operatore *nel mondo*" porta alla seguente domanda: *cos'è per noi il mondo esterno?* La prima risposta che troviamo è che la realtà esterna all'uomo è innanzitutto "spazio". Ma qui insorge l'altra domanda: *cos'è lo spazio?* E questo è un mistero. Noi infatti non vediamo "lo" spazio, ma sempre e solo innumerevoli enti dotati di "uno" spazio preciso e delimitato, quindi "enti formati"; ma la domanda "*cos'è lo spazio*" riguarda lo spazio in sé *prima della forma*. Né possiamo per questo immaginarci un continuo "immenso" dentro il quale i singoli enti si muovono e operano. A parte il fatto che questo "continuo immenso", non essendo, per la sua particolarità, "infinito", cadrebbe comunque all'interno di una qualche forma geometrica, per cui siamo ancora da capo. Insomma, se pensiamo allo spazio "puro", a parte le insignificanti "formule matematiche", non abbiamo nulla, cioè *nessuna "immagine", a cui pensare*. Quindi il nostro rapporto non è mai con lo spazio, ma sempre con spazi già rigorosamente qualificati, quindi formati; mentre la nostra stessa azione serve, a sua volta, a *ri-determinare* ulteriori spazi altrettanto qualificati e formati. Questo significa che uno spazio in sé non è concepibile, ma è solo (cioè esiste solo) come "*forma a priori dell'intuizione*", e questo lo rende una precisa determinazione del "soggetto" che intuisce.

Il primo atto di un Anima è il corpo, che essendo la prima rappresentazione di quella particolare "*forma spazio*" da lei posseduta a priori, esprime immediatamente anche il rapporto di un tipo umano particolare, che *appare* nello spazio, con lo stesso esterno spazio dato, da lui vissuto come il suo naturale "luogo" d'azione. Ma questo significa che ora, di fronte a noi, ancora una volta, non vi è "lo" spazio, ma una serie di "*luoghi*" che *accolgono* gli enti, o spazi formati, dei quali non abbiamo conoscenza se non come *negazione* proprio dello spazio. La prerogativa degli enti è il movimento, cioè la capacità di traslazione con cui uno spazio formato, chiamato "ente", passa "*da*" un luogo "*a*" un altro luogo. E come l'istante *non è "tempo"*, così il luogo *non è "spazio"*, ma lo contiene; quindi, dice Aristotele, "*non è nulla della cosa che esso contiene*", per cui "*quando qualcosa che è dentro a un'altra si muove e cambia in una cosa mossa, come una navicella in un fiume, essa si serve di ciò che contiene come di un vaso piuttosto che di un luogo. Il luogo invece vuol essere immobile: perciò è l'intero fiume il luogo, perché l'intero è immobile!*" Cosa dobbiamo ricavare *noi* da queste considerazioni? Semplicemente che il "*luogo*", che nella sua immutabilità è *negazione del mutamento*, "riceve", sotto forma di "enti", l'Anima particolare (Idea) come espressione dell'eterno. Da questa unione tra Anima "eterna" e luogo "immutabile" *nasce il paesaggio* il quale, in quanto *rappresentazione* di un Anima (o Idea) particolare, si presenta al nostro sguardo come *l'insieme organico di tutti gli spazi formati via via contenuti in quel luogo altrettanto preciso, e che solo ora chiameremo Nazione*, per cui è l'intera Nazione il luogo "*immobile e intero*" il quale, come il fiume di Aristotele, accoglie in sé tutti gli enti che la popolano: animali, vegetali e minerali che siano, per risolverli, grazie all'azione continua svolta da quella particolare comunità umana, *in un solo e significativo organismo*. Insomma la Nazione è il "*luogo intero*" dove la purezza di un Anima si *rappresenta* in tutte le sue espressioni formali. Una "cultura", o se si preferisce, una civiltà, è il frutto temporale, dentro limiti dati, di questo connubio *metastorico* tra l'eterno interiore (Idea) e l'immutabile esterno

(Luogo). Ma da tutto questo risulta che lo scopo vero dell'uomo come ente superiore incluso *in quel* luogo, non è il suo "sfruttamento", come vuole la spregevole e criminale concezione semita dominante, ma *la "cura"*, secondo la ben più nobile visione indoeuropea, che ha saputo elevare ovunque l'intera esistenza ai vertici di una collettiva "*sacra rappresentazione*".

Occorre dire, a chiare lettere, *che in questo mondo tutto ha "diritti" tranne l'uomo, che ha solo doveri!* L'intelligenza gli è data per *servire* ciò che sta in basso, e non per servirsi di lui: prima il mondo vegetale (il più debole perché incapace di movimento, *quindi il più bisognoso di cure*); poi il mondo animale (capace di movimento *ma quasi privo di ragione*), poi l'intera comunità *come espressione sociale*, quindi, ancora più in alto, *la purezza razziale dell'Anima* come centro "inesauribile" di una perpetua, sempre più eccelsa, *rappresentazione*. Per questo il Nazionalsocialismo, e in misura minore anche il Fascismo, posero al centro la razza, e la Nazione come lo spazio *organico* di essa, e furono gli antesignani di ciò che oggi si chiama "*ecologia*", oltre ad aver notevolmente limitato per legge (purtroppo non abolito, come si crede) l'infame sperimentazione e vivisezione animale.

Questo, comunque, è il *nostro* "Nazionalismo"! E allora niente diventa più inutile e pericoloso di un "uomo" quando tradisce il suo compito di "*demiurgo servitore*"!

DALLA LOTTA DI CLASSE ALLE GUERRE RAZZIALI

Oggi ci sono ancora certi "intellettuali" e giornalisti, orfani del comunismo e della "sinistra" in genere, che si agitano nel tentativo *antistorico* di riportare al centro del dibattito la già *defunta* "lotta di classe". Del resto l'aumento esponenziale della povertà, spesso della miseria, *dovrebbe* "logicamente" indirizzare tutte le orecchie dei disperati verso questa sirena che già aveva coinvolto le nostre masse per quasi due secoli. *Ma ciò non avviene*; ed è questo il dato più rilevante; ma non perché, nel frattempo, la "gente" è diventata più stupida, che questa sarebbe la causa secondo la *disperata* analisi dei suddetti intellettuali, ma perché il crollo ignominioso del comunismo ha rappresentato *molto più* di un fatto storico contingente, per quanto spettacolare; mentre il Liberalismo "vincitore" ha dimostrato solo la sua strutturale incapacità a riempire i "contenitori umani" di un qualunque contenuto che non sia la stupidità. Costoro non comprendono, né possono farlo visto il loro orizzonte mentale, che qui è *una intera dimensione meta-storica che si è dissolta*: quella che prima abbracciava *entrambi* i contendenti, ragion per cui ogni tentativo semplicemente *umano* di farla rivivere si scontra inevitabilmente con il suo "niente" di fondo.....*e fallisce!* Alla luce di questo, il dato del nostro tempo da considerare come determinante, *in quanto l'unico veramente significativo*, non è più la povertà in aumento, *ma l'invasione dei cosiddetti "migranti extracomunitari"*. Questo fatto ha sparigliato totalmente il divenire storico precedente imponendo, "*sponte sua*", una situazione inaudita come riflesso di una *nuova Causa meta-storica del tutto diversa da quella precedente, per non dire opposta*. Questa "*nuova Causa*", cancellando dalle sue priorità l'economia come riferimento assoluto (qui infatti i riferimenti sono sempre più "*il sangue e il suolo*", i cui simboli iniziali vanno colti in quei "muri" che oggi stanno sorgendo ovunque in Europa, e non solo) non comporta più gli orizzonti classisti da "*secolo scorso*", ma impone al centro di ogni considerazione, volente o nolente, piaccia o non piaccia, *il tema della razza*, quindi anche gli scontri razziali prossimi e venturi (già molto vicini). Al blocco imminente della "*libera circolazione degli uomini*",

seguirà un profondo ripensamento della stessa “*libera circolazione delle merci....e dei capitali*”, e qui troverà il suo spazio adeguato il vecchio progetto *autarchico* del Fascismo (la Russia, *che è il futuro*, lo sta già considerando), il quale però non dovrà mai dimenticare che “*la minaccia contro cui lottiamo senza sosta, viene da destra*” (Mussolini). Questo per l’aspetto economico. Ma recentemente qualcuno ha richiamato la nostra attenzione sul convincimento, molto popolare nel mondo islamico, secondo cui “*grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo; grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo*”. Non vi è alcun dubbio che questo è lo scopo. Ovunque vi è un islamico *là vi è l’Islam*, quindi quel territorio, sia esso la casa, il posto di lavoro, una regione o un’intera Nazione, *diventa subito indissolubilmente islamico*. Ma c’è un fatto che costoro non hanno ben considerato, ed è che l’Europa *ha già in sé l’anticorpo più adeguato per affrontarli efficacemente: il Fascismo*. Ma dirò di più: *l’intera loro azione ha proprio la funzione di spingere sempre più l’Europa verso il Fascismo*. La loro naturale inclinazione all’abuso, e la nostra degenerazione *da vincere e superare*, saranno gli stimoli principali dei futuri sviluppi!

Quando, com’è scientemente avvenuto da noi, l’individuo è *svuotato di tutto*, ciò non significa che egli è predisposto ad *accettare tutto, come si crede*, ma diciamo che in lui è *stato finalmente liberato l’Essere per una nuova necessità storica*; certo non “prevista”, né tantomeno *voluta*, dai vari manipolatori. E se costoro, come “*padroni di questo mondo*”, hanno il possesso di tutti gli strumenti che *questo* stesso mondo può offrire, e *bene sappiano che l’Essere...possiede anche loro!* Come dice proprio il Profeta arabo: “*Essi complottano e tessono piani, ma anche Allah complotta e tesse piani. Ed Allah è il migliore dei complottatori e dei tessitori di piani*”.

Dato questo, *nessun dubbio sul vincitore!*

In un tempo come questo di totale anonimato, l’Essere diventa perfettamente visibile perché non si nasconde più dietro i grandi nomi. Oggi vi è questo fatto: *la totale indifferenza dei singoli, e il sempre più radicale spostamento delle masse*.

Ora una precisazione: *l’unico, autentico, nemico del Fascismo è l’antifascismo*. L’Occidente attuale è stato interamente costruito dall’antifascismo sulle macerie del Fascismo e con la distruzione del Fascismo; *quindi, per noi, è l’intero Occidente il vero nemico da distruggere, almeno così com’è*. Dato questo, quelli che oggi arrivano, sono semplicemente nostri “*inconsapevoli collaboratori*”. Un solo esempio dai giornali. In Svezia (come in Germania), in alcune feste popolari, centinaia di magrebini si sono inseriti tra il pubblico locale “importunando” ripetutamente le donne, spesso minorenni. A quanto sembra si tratta di una pratica molto diffusa dalle loro parti nei confronti di donne sole e senza velo. La polizia svedese ha nascosto il fatto “*per non alimentare il razzismo*”. Ma dopo che un giornale lo ha reso pubblico, l’indignazione popolare contro *il tradimento* delle cosiddette “forze dell’ordine” (*che di tradimento si tratta*), ha portato il locale partito “*xenofobo e razzista*” intorno al 30%. Da notare che l’attuale partito al governo è sul 24%, o poco più.

Grazie a costoro non abbiamo nemmeno bisogno di fare “campagna elettorale”!

Non solo la tirannia genera la rivolta; *anche la debolezza!*

Ma vediamo sinteticamente, fuori da ogni ipocrisia, il *perché* di tutto questo.

In un secolo e mezzo di *criminale* invadenza, l’Occidente democratico si è reso responsabile di infamie continue e senza nome. Per molto tempo la loro reazione è stato poco più che ridicola. Più o meno come quella dei “*pellerossa*” nel Nord America. Poi, però, hanno cominciato ad organizzarsi sempre meglio; così, spinti dall’odio, *questo*

grande motore della storia, hanno finalmente trovato il centro unificante che li sta compattando in una sola realtà politico-religiosa. È il celeberrimo “*integralismo islamico*”. Questo significa che alla conclusione di tutto, il nostro compito “*metastorico*” è risultato essere semplicemente quello di consentir loro *di ri-trovare se stessi*, perché è evidente che senza quegli “*stimoli esterni*” costoro avrebbero continuato a deambulare sui loro cammello di duna in duna fino alla consumazione dei tempi. Ma così come noi, pur nella nostra azione criminale, ***siamo stati i loro salvatori***, del pari loro, operando da noi in modo altrettanto criminale, stanno aiutando noi, spinti dal medesimo odio, ***a ritrovare noi stessi***. Più grande il pericolo più profonda la stimolazione. E il Fascismo, *proprio grazie a loro*, sarà la conclusione del *nostro* percorso: “*Ducunt fata volentem, nolentem trahunt*”! Ed è evidente che se tanta violenza (su di loro) è servita per farli arrivare, ***altrettanta ne servirà per farli ripartire***. Ma non sarà un percorso semplice. Alcune sere fa, in un programma televisivo, il giornalista ospite ha raccontato un episodio avvenuto, credo, in Afganistan. Un bambino, accusato di non aver partecipato alla funzione religiosa, è stato pesantemente redarguito dall’Imam locale. Lui si è difeso vivacemente affermando che non era vero, professando con forza la propria innocenza; e per dimostrare la sua sincerità, senza un attimo di esitazione, si è amputato una mano. Il suddetto giornalista, raccontando la vicenda, si è dimostrato particolarmente scandalizzato non solo dal fatto in sé, *ma dall’orgoglio con cui i genitori del ragazzo hanno accettato un atto così estremo*.

La nostra “*indignazione*” è solo la misura della nostra viltà. In un tempo ormai troppo lontano, un atto tanto *sublime* avrebbe impegnato l’inchiostro di Seneca e di Plutarco, e non le chiacchiere informi di un debilitato pennivendolo. Questo, comunque, è il tipo con cui tra breve avremo a che fare, *e in casa nostra!* Ma allo stato attuale, non abbiamo da contrapporre che masse amorfe, giornalisti venduti, politicanti traditori e un oceano di baldracche supportate da “*legioni*” di pederasti. Questa è la misura a cui, in pochi decenni, ci ha ridotti una “*democrazia*” imbellè, tanto che possiamo cogliere dentro e intorno a noi tutta la verità di questi versi omerici, *che oggi valgono solo per noi*.

*“Non c’è niente di più miserevole dell’uomo fra tutti gli esseri,
quanti respirano e arrancano sulla faccia della terra”.*

Sulla “*carta*” siamo senza speranza. *Ma gli alti e i bassi della storia appartengono solo a quelli che la fanno; e noi, la “razza bianca”, siamo gli unici soggetti interamente storici che il mondo conosca!* Questa è la nostra certezza.

L’Islam è un monoteismo guerriero; e già questo sarebbe un passo avanti dopo millenni di debilitante Cristianesimo, ***ma ci regalerebbe altri duemila anni di dominio semita***, mentre, oggi, la nostra priorità *consiste nel rigettare radicalmente ogni proposta semita per tornare finalmente a noi stessi come Indoeuropei!*

Il nostro sangue guerriero è il sangue celtico e germanico che in dosi diverse giace da secoli nel fondo di ogni singolo europeo; e la reazione, che solo ora sta iniziando, è una “*marcia di avvicinamento*” proprio in direzione di quel sangue...Ma bisogna accelerare!

*

Alla testa di questa invasione allogena, chiaramente indotta pianificata e nemmeno in maniera tanto nascosta, c’è la solita volontà del mestatore ebreo, presente con la maschera dei vari Rockefeller e di Soros il quale, in risposta all’accurata denuncia del Presidente ungherese Orban secondo cui il finanziere ebreo sarebbe “*il più forte esempio*

*di coloro che sostengono tutto ciò che indebolisce gli stati nazionali, e sostengono tutto ciò che cambia il tradizionale stile di vita europeo”, ha dichiarato che “il piano di Orban considera la protezione delle frontiere nazionali come l’obiettivo e i rifugiati come un ostacolo. Il **nostro** piano considera invece la protezione dei rifugiati come l’obiettivo e i confine nazionali come l’ostacolo.”* Dove è degno di nota proprio quel... *“nostro”*. Il messaggio, comunque, è chiaro: ***l’intero progetto ha come scopo la distruzione radicale della civiltà europea.*** Vi è un documento ufficiale dell’ONU che parla espressamente della nostra totale *“sostituzione”*. La recente elezione a Londra di un Sindaco musulmano, in un città dove il 60% della popolazione non è più di origine inglese, non è il frutto dell’*“integrazione”* ma proprio della *“sostituzione”*. Ma purtroppo per loro, la storia non la fa la *“ragione”* con i suoi progetti, umani, troppo umani, sempre più umani, spesso disumani, ma *l’imponderabilità* del destino. E dato che il destino è anche un grande *“umorista”*, ritengo non sia affatto un caso che debba essere proprio l’Ebreo, *in quanto personaggio centrale dell’attuale panorama storico*, ha dover consegnare il *“testimone”* al Fascismo incipiente, dopo aver concluso la sua *“staffetta storica”* con un capitalismo finanziario ormai in dissoluzione, *e proprio nel punto stesso dove credeva di aver trionfato definitivamente!* Del resto anche loro (o soprattutto loro) *“Sono parte di quella forza che desidera eternamente il male ma opera eternamente il bene”* (Goethe).

*

Ma il vento *“forte”* dell’attuale neo-fascismo *e della sua centralità razziale*, è partito, più o meno consapevolmente, dalle Nazioni ex comuniste dell’est Europa, quelle che, grazie proprio al Comunismo, non hanno conosciuto il ’68 *“libertario”*, quindi nemmeno il *“femminismo”* con il suo percorso di totale svirilizzazione antifascista spinta all’odierna pandemia pederastica! È grazie al loro forte senso identitario che oggi la razza ha già sostituito la classe; quindi un mondo, *tutto nuovo*, ha sostituito quello vecchio ormai defunto e in chiaro disfacimento, secondo le leggi ineluttabili di quel destino *“che è lo spirito della follia e della saggezza, e si fa largo tra gli uomini conducendo ogni cosa a suo fine”* (Saint-Just). Mentre alla fine della prima guerra mondiale fu solo l’elemento tedesco che seppe reagire in modo determinante; oggi, alla fine del Cristianesimo, *che è la fine della Causa dell’intero ciclo millenario*, assistiamo al riemergere dell’elemento *Indoeuropeo* dell’Europa intera. Per questo il problema dell’*“invasione allogena”* non è un semplice problema *“sociale”* (ci rubano i posti di lavoro, delinquono, ecc.....), ma è, a tutti gli effetti, *“problema razziale”*. E allora va da sé che il tipo di gran lunga più pericoloso non è quello che semplicemente arriva, *ma chi si integra*, perché un giorno, *secondo il nuovo “paradigma razziale”*, dovrà essere *sradicato con tutti i suoi*, mentre l’altro potrà semplicemente, e *“facilmente”*, essere rimosso. Ma per comprendere fino in fondo ciò di cui ormai si tratta, c’è bisogno di una nuova capacità *“fisiognomica”* in grado di cogliere, dai vari tratti ancora indeterminati degli avvenimenti quotidiani (ma già sufficientemente decisi e decisivi), le potenzialità del nuovo Principio appena arrivato (*perché qui la razza, in quanto Anima, è un Principio che niente ha a più a che fare con la biologia o l’antropologia*), poi immaginarne il percorso organico per un *“novus saeculorum ordo”*, tutto secondo la sua più rigorosa logica interna. Perché una volta data la Causa (il Principio), *tutti gli effetti non potranno che esserne la progressiva rappresentazione storica*, indipendente, quindi, da volontà e desideri semplicemente umani. Qui l’uomo si manifesta per quello che sempre è stato e sempre sarà: *strumento immediato di una Causa che lo trascende e lo*

determina, e il cui compito consiste solo nel realizzarne i contenuti. A questo punto però, i termini della questione cambiano radicalmente di segno. Non si tratta più della lotta tra i poveri di qualunque razza uniti contro i ricchi finanziari più o meno ebrei, ma in genere, almeno da noi, di razza bianca, perché questi ultimi hanno la razza “giusta”, cosa che molto spesso non avviene per la sterminata fiumana dei “poveri”. E questo nuovo problema, non investe solo gli individui singoli presenti attualmente, come avveniva nella “lotta di classe” dove ognuno lottava solo per sé sfruttando, *ma solo per sé*, la forza della classe, ma l’intero processo delle future generazioni *indipendentemente* da ogni interesse particolare. Il finanziere di “razza bianca”, pur restando, va da sé, quell’essere immondo che è, fa comunque figli bianchi; mentre il “povero” di razza negra, o di qualsiasi altra, fa figli equivalenti. Uno, dunque, farà figli di razza bianca, l’altro farà l’opposto secondo la sua natura; *ma nel nuovo “paradigma” storico che il Principio razziale ci sta imponendo, secondo (ripeto) la più rigorosa necessità*, non è più lo sfruttamento economico, oggi, infatti, con questo capitalismo terminale siamo già alle soglie della schiavitù, e ciò avviene “*lapalissianamente*” dinanzi ai nostri occhi nell’abulia più generale. Eppure, nonostante ciò, nei cuori e nelle menti di molti, i più significativi per il loro incarnare il futuro, il grande nemico non è “*chi ci ha resi poveri*”, ma sempre più l’*“opposto da noi”*, indipendentemente, quindi, dalle categorie novecentesche di “*povero e ricco*”. È questa nuovo “sentimento”, oggi, la sola forza in grado di muovere parti sempre più consistenti di masse europee la cui Anima, anche se ancora non totalmente imbevuta di esso, vi è comunque già decisamente orientata.

Si tratta della parte più attiva, rispetto alla sempre più annoiata e stanca “resistenza” di quella maggioranza abitudinaria *condannata dal suo essere irrimediabilmente solo passato*. Le piazze, nei cui perimetri risuona ancora il richiamo alla “*lotta di classe*”, restano desolatamente vuote, contrariamente a ciò che avveniva solo alcuni decenni addietro. Tutti i vari “diritti”, un tempo urlati in ogni momento e in ogni dove, e per i quali, *prima*, si lottava e si moriva, sono scomparsi dall’interesse collettivo insieme ai rispettivi “lottatori”, ridotti ad una pattuglia bizzarra ed insignificante, e si afferma, giorno dopo giorno, *il problema stesso della vita e della morte di una intera civiltà*, unitamente alla possibilità di poter fare *ancora* “cultura” secondo quella plurimillennaria continuità fondata su una radice data e inesauribile, *il ché significa proprio il tema razziale nei suoi valori e nel suo significato ultimo*. Ed è questo tema, ancora sconosciuto ai più, che dal fondo dell’inconscio agita come sonnambule la masse d’Europa, inconsapevoli della sua abissale profondità.

Non “diritti”, *ma difesa contro l’islamizzazione dell’Europa*. Non “lotte salariali”, *ma mobilitazioni per impedire la negrizzazione del Continente*. Orizzonti sempre *sovra-individuali* dei quali la maggioranza, incapsulata nella più elementare egoità fatta di stanche e sempre più incomprese consuetudini, nemmeno percepisce il significato.

Ma ancora una volta, nulla più di questo dimostra che l’*“uomo”*, come tutto ciò che *appare*, è “cosa mossa” e non si muove mai da sé.

La via della razza non è un percorso dove l’interesse mercantile e vegetativo esaurisce il senso della vita (come avviene nel liberismo morente), ma è la via dove *l’Essere intero*, come *sostrato causale*, ricerca ancora se stesso qui, *nel divenire*, e si fa soggetto e progetto storico *tramite* l’individuo singolo, ma ora in funzione del suo superamento e *annichilimento*; perché questa è la differenza di fondo tra l’*“atomistica egoità”* del liberalismo-democratico-femminile, e la “*comunità etnica*” del razzismo-aristocratico-maschile. Non più “individui”, dove “*la società non esiste*”, ma comunità compatte

sempre più razzialmente determinate, dove il soggetto razza si presenta escludendo nel modo più radicale tutto ciò che “*non ci appartiene*”, per includere, in modo altrettanto radicale, *tutto ciò che invece “ci appartiene”*. Insomma, ***con la razza come principio storico, si afferma qualcosa di assolutamente nuovo nella storia universale***, così come assolutamente nuovo è stata la vittoria dell’*“uguaglianza”* con il Cristianesimo all’origine del ciclo attuale, per cui ogni esempio tratto dal passato, come l’*“hospitalitas”* o la *“foederatio”*, è del tutto fuori luogo, *oltre che “contrario”!*

“Nessuno è più se stesso e ciascuno è gli altri”, diceva Heidegger. Questa è la divisa, sempre più vecchia, della modernità democratica e nichilista. Oggi un simile stato si sta esaurendo, e quel *“se stesso”* dimenticato diventa sempre più l’obiettivo comune da *ri-conquistare* nel senso nicciano del *“diventa ciò che sei”*. Solo dopo aver raggiunto questo stato di piena coscienza comunitaria, che coincide sempre con *l’annichilimento dell’io*, quindi dell’individualismo e dei suoi “diritti” (il dovere come *“dover essere”* sarà la base del *“diritto”* futuro), si potranno fare tutte le verifiche interne nel senso di una pulizia generale dell’intero organismo, *ora razzialmente determinato*.

Solo lì il *“finanziere bianco”* (ebreo o “ariano”) pagherà finalmente il fatto di essere il lurido individuo che è, ma non salderà il conto secondo la vecchia prospettiva *sociale* dello *“sfruttamento”*, ma secondo quella *politica* del suo essere l’ultimo residuo rimasto, *finalmente eliminabile*, dell’individualismo più esasperato ed *anticomunitario!*

Questi, comunque, i motivi di fondo per cui il mito della *“lotta di classe”*, se riesce ancora a coinvolgere emozionalmente quelle “masse” che per abitudine ne vivono una eco sempre più lontano e residuale, non riesce più a farlo radicalmente.

Oggi la radice è un’altra!

SULL’ANTISEMITISMO

Quando si considera il problema razziale, non si deve passare sotto silenzio quello che, oggi, è giudicato come l’avvenimento più drammatico dell’ultimo millennio (almeno se vogliamo dar credito ai suoi innumerevoli, molto interessati, sostenitori), anche se esiste, ma ferocemente demonizzato, un ampio processo di revisione che ha contribuito non poco al suo radicale ridimensionamento. Mi riferisco all’antisemitismo e alla conclusione universalmente nota come “olocausto”²⁸. Questo tema lo trattiamo qui non perché abbia una qualche relazione con il problema della razza, come si crede generalmente, ma perché è veramente centrale per la nostra tesi complessiva, visto che tutto ciò che ho esposto finora ruota, e non certo “occultamente”, proprio intorno all’antisemitismo. Si tratta di un sentimento profondo, abissale, che non è possibile rimuovere inserendolo semplicemente nella categoria dei “pregiudizi” o all’interno di un immaginario popolare radicato nell’ignoranza. Tutta la grande cultura europea è

²⁸ A dire il vero un radicale ridimensionamento ormai si impone come una necessità, se non si vuol cadere nel ridicolo. Il caso più incredibile è offerto proprio da Aushwitz (qualche buontemponone tempo fa era arrivato al punto da chiedersi se Dio “*può esistere ancora dopo Aushwitz?*”; possiamo rassicurarlo: Dio esiste ancora, e ha visto anche di peggio!). Per cinquant’anni sul portone d’ingresso di quel “campo” ha fatto bella mostra di sé una lapide in cui si ricordava al visitatore che in quel luogo “della barbarie nazista ecc.” avevano trovato la morte ben **quattro milioni** di persone. Ma già nel 1990 la lapide è stata sostituita da un’altra sulla quale il numero dei morti, sempre “della barbarie ecc.” veniva portato a **un milione e mezzo**. Pochi minuti, giusto il tempo per sostituire la lapide, e **ben due milioni e mezzo di morti erano spariti...d’autorità**. Ma nonostante tutto si continua, con “ferrea fronte”, a parlare di sei milioni di ebrei morti. E non è finita. Lo studioso francese S.C. Pressac, “massima autorità” riconosciuta (da loro) per gli studi su quel “campo”, dopo annose ricerche ha fornito una cifra molto diversa, egli parla, se ricordo bene, di circa ottocentomila; con il risultato che anche la nuova lapide porta una cifra del tutto falsa. A guerra finita Stalin, volendo vederci chiaro ordinò un’inchiesta, ovviamente segreta. Oggi le conclusioni di quell’inchiesta sono a disposizione di tutti (ma nessuno la considera); da essa risulta che la cifra complessiva dei deceduti non superò i centocinquantamila; generalmente morti in quell’epidemia di tifo “petecchiale” che imperversò ovunque per le spaventose condizioni igieniche degli ultimi tremendi mesi di guerra (ma che dev’essere endemica da quelle parti se poco più di un secolo prima aveva già contribuito, **in modo determinante**, cioè ben più dell’inverno russo, alla distruzione della “Grande Armata” napoleonica). Comunque, *da 4 milioni siamo arrivati a 150.000*. E oggi, secondo le ultime ricerche (“Frankfurter Rundschau”), sono calati ancora a *circa 74.000*. *E’ quasi un’azzerramento...* ma nonostante tutto si persevera nella storiella grottesca dei sei milioni di Ebrei. A quale strano tipo di aritmetica si rivolgono costoro, per me resta un mistero! Ma già le stesse fonti ebraiche precedenti chiariscono tutto. Nel 1938, secondo il “*World Almanac*” gli Ebrei nel mondo erano 15.688.259; ma solo dieci anni dopo, nel 1948, secondo l’altrettanto ebraico “*New York Times*”, oscillavano già tra i 15.600.00 e i 18.700.00., in questo caso con un aumento addirittura intorno al 10% circa. Certo è un fatto abbastanza singolare che proprio negli anni dell’“olocausto”, termine che significa *“totale annientamento della vittima”*, si scopre che, nel frattempo, la “vittima è cresciuta di ben.... 10 Chili! Questo presunto “olocausto”, in realtà va ridotto ai limiti di un mini “pogrom”, con qualche migliaio di vittime!

compenetrata da questo sentimento: *“I semiti presero anch’essi posto fra i popoli dell’antico mondo classico, benché, si direbbe, vi si siano trovati come stranieri....e per quanto le guerre e le migrazioni abbiano variato i confini e mescolate le razze, un profondo sentimento di avversione estraniò sempre, ed estrania tuttora, le nazioni Indo-germaniche dalle stirpi siriane, israelitiche ed arabiche”* (T. Mommsen). Tacendo degli antichi, come Tacito Giovenale ecc., qui basterebbe ricordare Dante, Shakespeare, Goethe, Voltaire, Schopenhauer, Nietzsche, Dostojevkij, Wagner, Heidegger. Lo stesso George Washington aveva messo in guardia più volte i suoi dal "pericolo ebraico": *"Essi [gli ebrei] lavorano più efficacemente contro di noi delle armate nemiche. Sono cento volte più pericolosi per le nostre libertà e per la grande causa in cui siamo impegnati ... Ciò di cui dobbiamo biasimarci più di tutto è che ogni Stato, già da tempo, non li ha messi alle strette in quanto flagelli della società e più grandi nemici che abbiamo per la felicità dell’America"*. L’America non ha tenuto in nessun conto queste parole del suo grande fondatore, con tutti i risultati che vediamo. Ma nella lista degli antisemiti, qui tutt’altro che completa, vanno inseriti anche alcuni ebrei notevoli come Mahler, Weininger, e altri. Ma solo quei pochi nomi, certo tra i più venerabili d’Europa, dovrebbero dimostrare chiaramente che qui non siamo in presenza di una semplice reazione nei confronti di un “diverso” qualsiasi, ***ma ad una reazione abissale contro un Anima radicalmente opposta***. Mi spiego. Il razzismo, nella sua “*proiezione esterna*”, si riferisce ad una precisa diversità di elementi estranei sempre osservabili e sentiti come pericolosi per quella unità comunitaria *vista come il massimo bene da preservare*. Invece l’antisemitismo, almeno come lo intendiamo qui, è la reazione più profonda di un Anima in lotta *con un’altra Anima* penetrata in lei senza mescolanze razziali. Stabilitasi nel nostro fondo millenni addietro, si tramanda attraverso le generazioni in modo non visibile, come il “peccato originale”. ***Per ogni autentico europeo, l’antisemitismo appartiene all’ordine naturale delle cose. È un dato strutturale***. Ripetiamo ancora il nostro “*Leitmotiv*”: una civiltà, quando è il risultato armonico di una precisa *emanazione*, è sempre lo sviluppo organico di un Principio religioso come interpretazione particolare del mistero divino, e in quanto “*potenzialità radice e linfa*” su un territorio dato, esso esprimerà tutta la sua fioritura con estrema consequenzialità logica, secondo le leggi necessarie del destino. La grande civiltà classica, incentrata generalmente nel popolo greco e in quello romano, fu fondamentalmente l’espressione *realizzata* del principio religioso Indoeuropeo in una sua particolare modalità, della quale, quei due popoli, rappresentarono due tra le più eminenti espressioni. Ora, nel ciclo “classico” il popolo ebreo entrò con la conquista della Palestina, la prima volta con l’avventura di Alessandro nel 333 a.C., poi con la conquista romana di Pompeo del 63 a.C. In quel tempo di conflitti civili, dove la vecchia e gloriosa Repubblica aristocratica, ormai esausta, con le ultime energie contrastava miracolosamente la nuova realtà democratica e cesarista, la comunità ebraica, sempre ribelle e irriducibile a Gerusalemme, ma democratica e cesarista a Roma, giocò proprio nella capitale imperiale un ruolo molto importante. Qui, infatti, poteva godere degli appoggi qualificati che andavano dallo stesso Cesare alla successiva famiglia imperiale, specialmente con Nerone dove trovò, tra i suoi protettori, la stessa moglie dell’Imperatore Poppea e il potentissimo prefetto del Pretorio Tigellino (forse anche lui ebreo). Nella Città Eterna di quel tempo erano già presenti e attive tutte le lotte settarie che agitavano le varie comunità ebraiche in giro per il mondo, soprattutto lo scontro tra ebrei ortodossi ed ebrei cristiani delle più

diverse sette (ognuna provvista di un suo “Vangelo”), con le persecuzioni contro questi ultimi incoraggiate proprio dagli ebrei ortodossi. Ma anche qui non bisogna generalizzare. Se il motivo di fondo dell’odio apocalittico degli ebrei in generale (cristiani e non) contro Roma è rinviabile alla più totale *irriducibilità* dell’”Anima” semita nei confronti di quella Indoeuropea, noi troviamo anche ebrei di rango disposti ad una sincera collaborazione, come quell’Alessandro, governatore dell’Egitto, il cui aiuto si rivelò così importante per concludere vittoriosamente proprio la guerra giudaica al tempo di Tito, come narra lo storico ebreo Flavio Giuseppe, lui stesso fedele protetto della famiglia imperiale, dopo essere stato uno dei capi della rivolta. A tacere di un Erode il Grande: stupenda figura tragica di Elleno sul Trono d’Israele (la storiella della “strage degli innocenti” è una tra le più ridicole menzogne inventate dai noti falsari cristiani). Una civiltà, dunque, è lo sviluppo organico di un Principio religioso incarnato da un popolo razzialmente “*equilibrato*”, e portato nel mondo, progressivamente, con tutta la serie ininterrotta delle sue generazioni. La civiltà classica si sviluppò con quella sua particolare forza, trovando solo in se stessa la fonte del suo sviluppo formale: “potenzialità, radice, linfa”. Qui nulla di veramente essenziale è rinviabile a forze esterne. Una forma organica perfetta dove i tre aspetti di un Principio religioso unico concredevano armoniosamente: quello spirituale, quello politico, e quello artistico-formale; ossia, ancora una volta, “*Nous, Psichè, Soma*”. In un simile contesto niente può alterare la naturale espansione, e noi possiamo vedere questo “albero” con il suo territorio dato, le sue radici, il suo tronco, i suoi rami, le sue foglie e i suoi frutti, come una possente unità. Quando altri fattori intervengono, restano essenzialmente fuori del suo sviluppo, e si presentano come corpi estranei che al pari di uno stormo di uccelli possono anche posarsi sui rami di quell’albero, magari rovinare alcune foglie o qualche ramo, mai però saranno in grado di penetrare all’interno delle forze che ne determinano la crescita per rappresentarne anche una sola. Tutto resterà esterno e momentaneo: adiacente e irrilevante. Ma quando, come in questo millennio, la radice stessa della civiltà, cioè il suo Principio religioso, proviene da un’altra “Tradizione” assolutamente irriducibile e opposta al più profondo sentire delle genti che la assumono, allora il discorso cambia radicalmente. Qui non è più uno “stormo passeggero”, ma è l’essenza stessa: un’essenza semita. Così siamo rinviiati ai precedenti articoli dove ho cercato di dimostrare il contrasto di fondo tra le due Anime. Contrasto colossale, che ritma per intero il percorso dell’Europa “cristiana” da duemila anni. Tutto quello che da allora è avvenuto trova il suo fondamento nel Principio religioso ebraico. All’inizio come reazione eterodossa, e qui abbiamo il “medioevo” dove il riferimento normativo era rappresentato dal “Nuovo Testamento”. Poi, con la modernità, ecco comparire, come riferimento centrale, l’altro testo di quella Tradizione: il “Vecchio Testamento”, dal cui culto feticistico, soprattutto nel mondo anglosassone, essa proviene e trae tutta la sua giustificazione. L’antisemitismo si trova subito qui: nel fondo stesso dell’Anima europea. Ma la Chiesa, che poggiava il suo potere proprio sulla “pseudomorfosi”, non potendo alimentare questo antisemitismo, che ovviamente avrebbe coinvolto e travolto anche lei, né potendo cancellarlo in quanto innato, modificò la lotta di liberazione di un’Anima contro la sua ebraicizzazione in un odio verso l’ebreo in quanto tale. Dalla profonda esigenza di una purificazione tutta interiore, si passò così alla trasformazione e falsificazione di questa esigenza in un sentimento di odio verso “qualcosa” di completamente al di fuori. È così che sono nate tutte le innumerevoli tragedie che tanto sangue e distruzioni hanno

provocato in Europa e all'Europa, fino alla sua attuale eclissi politica. La Chiesa cattolica è l'unica vera responsabile di tutto ciò che è avvenuto: dai massacri contro gli ebrei al tempo della prima crociata, riferimento per tutti i "pogrom" successivi, al cosiddetto "olocausto" (in realtà un ennesimo "pogrom" limitato a poche migliaia di vittime) dove il Fascismo, seguendo la vecchia concezione clericale del "complotto", riconobbe veramente in massoneria ed ebraismo i soggetti coscienti e volontari della decadenza europea, mentre era solo il Cristianesimo, con la sua Anima ebraica, che stava realizzando fino in fondo le sue potenzialità. Concludendo. Quel processo millenario di pseudomorfosi, nel quale un profondo sentimento di libertà è stato diabolicamente trasferito su un "falso scopo", ha accecato lo stesso Fascismo deviando le sue energie dal nemico reale: il Cristianesimo, impedendo così la dissoluzione della stessa pseudomorfosi e consentendo all'anima ebraica di scrivere, sulla nostra pelle, l'ultima pagina della sua storia millenaria sul suolo d'Europa: la mondializzazione liberal-capitalista. Ecco, a mio parere, i punti estremi sui quali bisognerebbe rivolgere tutta l'attenzione per chiarire, finalmente, e una volta per sempre, questo fundamentalissimo problema!

Ora spendo qualche parola (non ne servono molte) per spiegare quella che ritengo essere la ragione "ultima" dell'attuale potenza ebraica, facilmente dimostrabile in ogni momento. Chi la nega o è un cretino o è sul loro libro paga.

Io credo, almeno da quanto è stato detto fin qui, che il chiarimento sia abbastanza semplice. Occorre vedere tutto alla luce di questa concezione generale della storia, senza ricorrere, per l'essenziale, a dietrologie varie, come si fa di solito. E non è certo questione di una loro maggiore intelligenza rispetto alla nostra. Il fatto è che anche qui, come sempre, "l'intelligenza" non decide molto; essa, come Demiurgo, arriva sempre dopo ciò che già è stato dato, in quanto la sua funzione non è quella di "creare" ma di approfondire, mediare e ordinare l'esistente in funzione dell'essenza data. Insomma l'intelligenza "legge" ciò che è già presente nel fondo dell'anima, quindi lo interpreta secondo la capacità di ogni singolo. E allora, come spiegare la situazione? Il motivo più ragionevole, ripeto, sta nella conseguenza logica di ciò che ho sostenuto. Noi viviamo, "grazie" al Cristianesimo, tutti quanti insieme da due millenni all'interno della "Tradizione" ebraica, perciò viene naturale concludere che proprio l'Ebreo è quello in grado di aderirvi immediatamente, mentre il tipo "Indoeuropeo" deve prima *snaturarsi* per poter poi "diventare Ebreo". E' un processo che avviene dentro di noi *in ogni momento*, anche se di questo non abbiamo più coscienza. E mentre l'immediatezza dell'adesione ebraica (che è solo pura e semplice adesione dell'Ebreo a se stesso) avviene *all'istante*, cioè fuori dal tempo; la nostra, essendo appunto un "processo", cioè mediata, può avvenire solo *nel tempo*, o meglio (o peggio): in un secondo tempo. Ecco il punto fondamentale, perché ci porta a concludere che proprio per la presenza del Cristianesimo, come essenza ebraica in Europa ("*ebraismo per il popolo*" secondo Disraeli), il loro agire ha radici, e queste sono "in alto" (nella loro essenza), mentre il nostro agire, dall'accettazione del Cristianesimo ad oggi, è sempre privo di radici perché la sua origine è in noi stessi come semplici individui convertiti. Che questa sia la vera ragione, lo si può dimostrare notando come il semplice talento commerciale sia di gran lunga più sviluppato tra Greci e Armeni, ma costoro sono ben lontani dal rappresentare quel fattore centrale dello sviluppo liberalcapitalista che gli Ebrei hanno sempre rappresentato e rappresentano.

Il metastorico è l'unico soggetto dell'azione storica; è lui che racchiude in sé ogni significato, *il resto è niente*. Ecco perché dobbiamo ri-conquistarlo ancora ri-tornando a noi stessi come Indo-europei; in caso contrario gli Ebrei ci domineranno sempre.....finché resteremo cristiani!

Giunti qui, ora abbiamo tutti gli strumenti adeguati per poter cogliere la differenza abissale che esiste tra l'attuale "razzismo" dello Stato di Israele, l'unico Stato "razzista" esistente al mondo: "razzista" per legge, e quello della Germania Nazionalsocialista. Differenza che il semplice e acritico uso del termine "razzismo" tende sempre ad eliminare, anche tra i pochissimi commentatori seri.

Il razzismo ebraico non si fonda sulla ricerca "etica" di un tipo puro originario, presente nel fondo di una molteplicità mista posto all'interno di un territorio limitato, e dentro il quale sono già presenti tutti gli elementi funzionali al progetto, ma sul mantenimento del misto come tale unicamente in funzione della perpetuità della "Legge", a sua volta centro funzionale per la realizzazione di una "promessa" di dominio mondiale. E non può fare diversamente. Hans Guenther, riguardo alle disposizioni del sacerdote Esdra (433 a.c.) che segnarono il definitivo spartiacque tra gli Ebrei e tutti gli altri, scrive *"Dal punto di vista razziale, l'operato di Esdra ebbe l'importante effetto di isolare geneticamente gli ebrei dagli altri popoli. Il ripudio delle donne straniere e dei loro figli fu presentato come una "purificazione" del popolo (cfr. Neemia 13,30), i popoli stranieri ora erano "impuri" (cfr. Esdra 8,11) e con loro gli ebrei non dovevano mischiare il loro "sacro seme" (Esdra 9,2). Questa chiusura e questa paura di "rendersi impuri" non veniva concepita secondo un punto di vista razziale, le altre popolazioni palestinesi erano razzialmente come loro, ma nasce dal terrore della eventuale scomparsa del culto specifico di Geova, e dell'intero popolo ebraico in quanto depositario di quel culto. Con il passare del tempo costoro si dispersero in tutte le terre del Medio Oriente e dell'Africa del Nord e più tardi in tutto il bacino del Mediterraneo, per cui si videro costretti a vivere sullo stesso territorio con popoli razzialmente molto diversi; ne venne che la chiusura religiosa e nazionale, agì come l'isolamento genetico di una determinata mescolanza razziale"* (A.F.K.Guenther: *"Tipologia razziale del popolo ebraico"*).

Se in Germania esisteva una razza nordica come fondamento e riferimento superiore per l'intero popolo tedesco, in Israele, così come da ogni altra parte, *non esiste una razza semita* (come abbiamo già appreso dallo stesso Guenther la cosiddetta "razza semita" *esiste solo come unità linguistica e non razziale*), e questo lascia il popolo ebreo, come gli altri popoli di lingua semita, nella sua natura di *"mescolanza razziale" in sé, totalmente privo di un nucleo originario e fondante*.

Di rigore quindi lo Stato d'Israele non è affatto "razzista", ma è semplicemente *"esclusivista"*. Il razzismo Nazionalsocialista, al contrario, fu un progetto politico rigorosamente limitato *alla sola Germania e al solo popolo tedesco*, e rappresentò, per ogni tedesco, una personale, tutta interiore, "cerca del Graal", *ovvero la "cerca" di quella componente nordica superiore presente in dosi diverse in ogni cittadino tedesco*. Il presunto razzismo ebraico, la cui "Anima" non è una razza ma una "Legge" scritta, quindi *"esterna"* ad ognuno, anche se "sentita" come vincolante, nel corso del tempo, ma soprattutto dal XIX secolo in poi dopo la "liberazione" dal Ghetto, è diventato progressivamente sempre più indifferente al pericolo rappresentato da ogni ulteriore meticcio con l'allargamento ad altri "misti" razziali; anzi: questo continuo

“connubio” è stato ed è addirittura incoraggiato, *quando risulta conveniente ai suoi scopi*, per esempio nei matrimoni misti tra donne ebraiche e aristocrazia, soprattutto anglo-tedesca, comprese le varie eccellenze intellettuali e letterarie, insieme ai vari “premi Nobel”, onde “inglobare”, per poi servirsene, l’intelligenza altrui per i propri scopi. Perché un ebreo, indipendentemente dal misto razziale che lo compone, è sempre sotto la “Legge” e al servizio completo di Israele e dei suoi obiettivi, in qualunque parte del mondo si trovi. Il suo nome, come servitore, è “*Sayanim*”!

Si tratta, dunque, di un “*falso razzismo*” alla cui base sta un progetto di dominio che non si limita al solo Israele e al suo popolo sparso per il mondo (come l’altro razzismo si limitava alla sola Germania e al suo popolo sparso anche lui per il mondo ma che veniva incoraggiato a ritornare in quel “*bacino di decantazione razziale*” che stava diventando la Germania), ma coinvolge, solo come semplici oggetti, l’intero genere umano e l’intero pianeta. Massima assurdità per il razzismo Nazionalsocialista in quanto avrebbe esposto la comunità germanica a tutti i meticciati possibili, totalmente “*dis-funzionali*” al suo progetto politico.

Per questo, contrariamente a ciò che vuole una propaganda falsa e interessata, *il Nazionalsocialismo fu l’unico dei tre sistemi politici del tempo (Liberalismo, Comunismo e Fascismo) che non pensò mai, un solo istante, a conquistare il mondo.* Fatto che invece rappresenta l’essenza stessa, e non solo del giudaismo, ma anche del liberal-capitalismo (destra) e del Comunismo (sinistra), entrambi espressioni terminali del Cristianesimo e del *suo* progetto globale per una generale “*conversione dell’umanità*” alla “vera” fede: all’interno dell’*“unico ovile”*. Ed è sempre per questo che oggi, tolto di mezzo il Fascismo, i quattro “cavalieri dell’Apocalisse” (Israele, destra, sinistra e Chiesa) *sono tutti così indissolubilmente uniti nel progetto comune!*

PS: Quando si parla di “*dominio ebraico*” bisogna stare sempre molto attenti. Come il nostro corpo è lo strumento *immediato* dell’Anima, e tutto ciò che si trova al di là diventa strumento *mediato* (dal corpo), così è per gli ebrei.

Qui i veri dominatori sono solo poche centinaia di kazari (i “trecento” personaggi di Disraeli) raccolti in pochissime famiglie, *e per loro lo stesso popolo ebreo è, come tutto, una semplice “massa di manovra”, che può diventare in ogni momento anche “spendibile” come “carne da macello”, o “materiale da scarto”, se ciò è richiesto dai loro progetti e interessi.* A tale riguardo riporto, qui sotto, l’interessantissima intervista all’ebreo Josef Ginsburg dove risulta, tra l’altro, che gli stessi potentissimi Rothschild, sono tuttora vincolati da un secolare giuramento di obbedienza ad un superiore “*cerchio interno*”, del quale ancora nulla sappiamo, tranne la sua esistenza.

UN’INTERVISTA CON JOSEF GINSBURG

Di Eric Thomson, 1988

Josef Ginsburg, che scriveva con lo pseudonimo di “J. G. Burg”, venne a Toronto per aiutare la difesa di Ernst Zündel nel Grande Processo dell’Olocausto del 1988, allorquando potei parlare con questo notevole ebreo antisionista e prendere ampi appunti dopo ogni colloquio. Il signor “Burg”, come preferiva essere chiamato, è autore di diversi opuscoli su argomenti così prediletti dai sionisti quali “il cosiddetto Olocausto”, “la fondazione dello stato canaglia di Israele”, “il cosiddetto “diario” di Anna Frank”, “la “colpa” dei tedeschi” ecc.. Purtroppo, a quanto ne so, nessuno dei suoi lavori è disponibile in inglese, e la maggior parte sembra esaurita. Sono sicuro che di questo i sionisti sono felici, perché dalle mie letture dei suoi scritti ho avuto tutte le risposte a qualunque interrogativo avrei potuto avere sul perché il “Bundeszog”, altrimenti detto Zionist Occupation Government della Germania^[5], e i suoi padroni sionisti, hanno cercato di circondare “J. G. Burg” con un muro di silenzio. I criminali sionisti lo hanno persino aggredito in un cimitero dove era giunto in visita alla tomba di un’amica morta in un incendio che, secondo Burg, era stato provocato [proprio] dai sionisti. Josef Ginsburg, che, ora che è morto, non ha più bisogno della logora coperta del suo pseudonimo, probabilmente ha combattuto

una buona battaglia. Era un uomo basso, tosto, duro, sveglio e profondamente intelligente, con uno sguardo penetrante e fattezze da falco. I suoi occhi acuti e il suo atteggiamento quasi altezzoso sembravano sfidare tutti quelli che incontrava, come se dicesse: “Tu! In che modo servi al mio scopo o lo contrasti?”. **Da ebreo, spesso si impelagava in ragionamenti contorti come quelli illustrati dalle storie di Franz Kafka.** Quando la sua guardia era alta, com’era di solito, rispondeva a una domanda solo con un’altra domanda: “Il suo nome è Josef Ginsburg?”. “Perché mi fa questa domanda?”. Di certo, avrei ricevuto solo domande in risposta alle mie, se gli avessi detto che trattavo le nostre conversazioni come un’intervista e che prendevo segretamente appunti sulle sue affermazioni. Per chiunque lo intervistasse, quando se ne rendeva conto, tutto diventava una lotta. Ogniqualevolta c’erano testimoni, videocamere, microfoni e/o registratori in vista, diventava guardingo ed evasivo. Insisteva che nessuno gli scattasse delle foto e concesse addirittura un’intervista videoregistrata in cui sulla videocamera appariva solo il volto dell’intervistatore! Dopo questa apparizione “ombrosa”, chiese e ottenne dall’intervistatore la promessa che l’intervista non sarebbe stata diffusa o mostrata a nessuno prima della sua morte. Sebbene non gli avessi detto che prendevo appunti, ho rispettato i voleri di Ginsburg anche a questo riguardo. Josef Ginsburg era esasperante, perché era un testimone oculare di eventi storici, in particolare della collaborazione tra sionisti e nazionalsocialisti, che i sionisti si erano sempre, in modo così potente, industriati di nascondere. Tuttavia, egli non rivelò pubblicamente come aveva appreso la verità sull’Olo-mistificazione e sulla menzogna delle camere a gas. Era sfuggente persino sulla sua stessa identità e sui rapporti politici che gli avevano permesso di far parte dei primi ispettori sovietici che ispezionarono tutti i cosiddetti campi della morte in Polonia. In privato, non cercava di nascondere i suoi rapporti e le sue simpatie comuniste. Sì, aveva fatto tappa nei campi di concentramento di Auschwitz, Birkenau, Majdanek, Treblinka, Sobibor, e di tutti gli altri campi della Polonia, come membro della squadra ispettiva dei funzionari sovietici e non aveva trovato nessuna prova di nessun tentativo da parte dei tedeschi di sterminare nessuno, certamente non mediante camere a gas omicide! Ma rifiutando di ammettere tutto ciò nelle interviste pubbliche, le sue affermazioni, che demolivano la leggenda dell’Olocausto, vennero in gran parte liquidate dai giornalisti come “opinioni prive di autorità”, e non venivano riportate. Tutto ciò diede a queste prostitute della penna una facile “via di fuga”, poiché erano già pagati per credere nell’Olo-mistificazione. Se Ginsburg fosse stato più aperto nei loro confronti, avrebbe potuto almeno sollevare qualche dubbio nelle loro menti, a parte la spazzatura che i loro direttori ritenevano “adatta per la stampa”. Gli dissi che a loro doveva dire di essere comunista e membro della squadra di ispezione sovietica (“I nostri valorosi alleati sovietici”), perché nel Canuckistan sovietico, e cioè in Canada, tutto ciò equivarrebbe alla santità. La parola di un ebreo comunista “deve essere semplicemente vera” e le sole confutazioni possibili per gli Olo-storici sionisti sarebbero quelle di (a) provare che lui non era comunista o (b) che non era ebreo. Ma Josef Ginsburg non avrebbe detto tutto, come constatai, per esporre i fatti storici quali erano. Per me, è ancora oggi un mistero perché egli volesse “trattenere i colpi” o “mettere la candela sotto il moggio”, come dice il libro dell’ebreo. Forse temeva per la propria vita, per quanto lui e la sua opera non fossero certo un segreto per i sionisti e per i loro burattini del Governo Tedesco di Occupazione, visto che viveva in Germania e poteva essere contattato lì tramite una piccola casa editrice. Forse pensava che non potevano localizzarlo se nascondeva il suo vero nome e il suo passato. Si comportava come se temesse di compromettere la sua “sicurezza”, a prescindere da quanto tutto ciò potesse apparire illusorio a me e ad altri. Il motivo per cui Josef Ginsburg attaccava il sionismo era in realtà molto ebraico: temeva che gli ebrei mettessero in pericolo la propria sopravvivenza investendo tutte le proprie risorse nel progetto sionista. Egli vedeva nel comunismo, come i suoi correligionari ebrei avevano visto nel cristianesimo e nel capitalismo, un manto protettivo di universalismo in cui il corpo del tribalismo ebraico avrebbe prosperato, proprio come certe larve prosperano sotto la pelle protettiva di un ospite vivente: poiché essi si nutrono del sangue dell’ospite, pensai, l’analogia era ovvia. Ginsburg vedeva lo sforzo sionista di particolareggiare gli interessi ebraici, in quanto opposti a quelli dei gentili, come estremamente pericoloso. Ero certamente d’accordo con lui su questo punto e gli chiesi perché i Rothschild, i sionisti internazionali per eccellenza, avevano finanziato gli sforzi territoriali sionisti di Theodor Herzl che, in caso di riuscita, sarebbero serviti a identificare, separare e isolare la popolazione ebraica dal resto del mondo? “I Rothschild dovevano farlo”, disse Ginsburg, “perché così è stabilito nel loro patto familiare”. Gli chiesi cosa voleva dire con questo, mentre pensavo a “Il cerimoniale dei Musgrave” di Arthur Conan Doyle. “Ogni erede del patrimonio dei Rothschild deve leggere il patto e accettare di osservare le sue disposizioni, nel miglior modo possibile, per tutta la vita”, disse. “Non c’è argomento che tenga, contro le condizioni del patto, che prescindono da qualunque percezione di pericolo o di indesiderabilità da parte dell’erede. Il patto di famiglia ha valore di legge”. “Ma”, dissi, “**lo stato di Israele è molto pericoloso per gli interessi dell’ebraismo mondiale**”. “Sono d’accordo con lei”, disse Ginsburg. “**Anche i Rothschild potrebbero essere d’accordo, ma essi devono osservare gli ordini che sono in vigore da molti secoli. Non hanno scelta**”. Sebbene gli ebrei non siano solo sopravvissuti, ma siano cresciuti e prosperati, fino ad arrivare a vincere per mezzo di “fedi universali” tanto false come il cristianesimo e il capitalismo, Ginsburg era convinto che “il comunismo era la sola strada da percorrere”. Gli parlai del gruppo di Jabotinski, da cui provenivano i fondatori di Israele, come di una banda di comunisti-sionisti. “Questa è una contraddizione in termini”, disse, “perché il vero comunismo è internazionalista e inclusivo di tutto. Non può essere nazionalista e perciò esclusivista. Ecco perché io definisco i sionisti territoriali che fondarono lo stato di Israele “nazi-sionisti”, ed ecco perché persone come Ben Gurion, Levi Skolnick, alias Eshkol, e Golda Meyersohn, alias Meir, se la passavano così bene con i nazisti tedeschi, specialmente dopo il loro piccolo show della Kristallnacht (notte dei cristalli ndr), **che costoro [i sionisti] ritenevano necessario per far fuggire i loro correligionari ebrei dalla Germania**, con la speranza di sistemarli in Palestina. “Lei solleva in modo ricorrente questo concetto della collaborazione tra nazisti tedeschi e nazi-sionisti”, dissi. “Questo concetto mi è piuttosto nuovo”. “È normale che sia così”, disse, “perché questo è esattamente il modo in cui i nazi-sionisti che controllano i media vogliono che la loro collaborazione resti **segreta**. Eichmann era uno dei loro anelli deboli. Ecco perché dovettero rapirlo dall’Argentina e ucciderlo in Israele. **Lo chiusero in una gabbia di vetro in tribunale, apparentemente per la sua protezione, ma in realtà per impedirgli di ascoltare le vere domande e di dare le vere risposte. Eichmann era uno sciocco. Non era nemmeno consapevole, NON AVENDO FATTO NIENTE DI MALE, di conoscere un segreto pericoloso. Avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa e nascondersi, quando seppe dell’uccisione in Israele, da parte dei nazi-sionisti, di Joel Brandt, la sua controparte ebraica**”. “Così, l’innocenza può essere mortale”, dissi. “Sì”, concordò, “i colpevoli conoscono il motivo per

cui devono nascondere le proprie tracce, e sanno come farlo”. E allora, quale fu il ruolo di Eichmann nella collaborazione fra nazisti e nazi-sionisti?”, domandai. “Egli operò con Joel Brandt e altri per far uscire di nascosto gli ebrei dall’Europa in Palestina, contro la volontà degli inglesi che governavano quel territorio in base a un mandato”. “Eichmann aveva saputo dell’Haavara Agreement, o Accordo di Trasferimento, che permetteva agli ebrei che emigravano dalla Germania di portare con sé le proprie ricchezze sotto forma di merci prodotte in Germania?” domandai. “Un’altra ragione per il suo omicidio giudiziario”, disse Ginsburg.



(Medaglia commemorativa della collaborazione tra autorità tedesche e associazioni ebraiche sioniste)

“Lei ha detto prima che i sionisti e i nazisti collaborarono alla stesura delle cosiddette leggi razziali di Norimberga”, dissi. “Sì”, disse, “uno dei collaboratori sionisti fu il rabbino Leo Baeck, che ora vive a Londra, in Inghilterra”. “Cosa fece Leo Baeck?”, gli chiesi. “Aiutò i nazisti a definire chi era un ebreo e chi era un tedesco e suggerì l’adozione della stella gialla a sei punte come simbolo della nazione ebraica”. “Lei intende dire che questo simbolo in precedenza non era usato per rappresentare il giudaismo?”, domandai? “Oh, era un simbolo ebraico, allo stesso modo in cui era un simbolo babilonese. La stella a sei punte venne usata da molti popoli differenti. La legione tedesca Condor la usava come insegna di grado in Spagna durante la guerra fascista dal 1936 al 1939. La vostra polizia americana usa spesso la stella a sei punte. Ma ancora negli anni ’30, per simboleggiare la nazionalità ebraica veniva usato il “Leone di Giuda”^l. Lei può ricordare l’articolo di giornale inglese che apparve nel marzo del 1933, intitolato Judea Declares War on Germany [La giudea dichiara guerra alla Germania] 1).



1) Questa la prima pagina del quotidiano londinese Daily Express del 24 Marzo 1933: “L’Ebraismo dichiara guerra alla Germania, Ebrei di tutto il mondo unitevi”. “Il popolo israelita del mondo intero dichiara guerra economica e finanziaria alla Germania. La comparsa della svastica come il simbolo della nuova Germania fa rivivere il vecchio simbolo di guerra degli Ebrei. Quattordici milioni di ebrei sono uniti come un solo corpo per dichiarare guerra alla Germania. Il commerciante ebreo lasci il suo commercio, il banchiere la sua banca, il negoziante il suo negozio, il mendicante il suo miserabile cappello allo scopo di unire le forze nella guerra santa contro il popolo di Hitler”. La data del giornale è il 24-03-33, un solo mese dopo la nomina di Hitler a Cancelliere, PRIMA di qualunque provvedimento antiebraico!

“Sì”, dissi. “Ebbene, l’articolo recava sulla prima pagina una striscia, simile a un fregio, di leoni e svastiche che simboleggiavano i ‘Tedeschi contro gli ebrei’. Niente stelle a sei punte!”, esclamò. “Ricordo l’articolo”, dissi. “Samuel Untermyer, del World Jewish Congress[12], proclamò il boicottaggio di tutte le merci tedesche. Questo significava che c’era un conflitto tra i sionisti territoriali e i sionisti internazionali?”. “No”, disse. “I sionisti volevano solo essere sicuri che il commercio estero tedesco rimanesse sotto il loro controllo, come avevano fatto con la Germania nella prima guerra mondiale. Furono loro a operare il blocco e furono loro a romperlo. A nessun altro era permesso di fare tutto ciò: era davvero il monopolio sionista del commercio tedesco”. “Quale fu, secondo lei, la ragione della ‘dichiarazione di guerra’ alla Germania nel 1933 da parte dei sionisti, solo un mese dopo l’elezione di Hitler a Cancelliere?”, chiesi. “I sionisti (e tutti gli altri ebrei, pensai) non fanno mai nulla solo per una ragione”, disse. “La loro dichiarazione di guerra venne fatta con uno scopo almeno duplice. Una delle ragioni era il loro odio per il programma economico di Hitler e per la sua intenzione di nazionalizzare la Banca di Germania, che era posseduta dai Rothschild, come sono oggi tutte le cosiddette banche nazionali”. “Così lei è d’accordo che i Rothschild e i ‘bankster’ loro burattini controllano la creazione della moneta del mondo intero”, dissi. “Sì”, sorrise amaramente. “Il loro denaro ‘tekla mekla’^l viene creato dal nulla ed essi lo caricano di interessi!”. “Quale fu un’altra ragione per la dichiarazione di guerra alla Germania da parte dei sionisti?”, chiesi. “Per nascondere la loro collaborazione con i nazisti”, disse. “Quali furono alcuni punti fondamentali

della collaborazione tra i nazisti e i nazi-sionisti?”, chiesi. “Primo, fu la creazione di uno stato sionista nei territori controllati dai tedeschi. Secondo, fu l’assistenza del governo tedesco per gli ebrei che lasciavano la Germania, preferibilmente per entrare in Palestina illegalmente. Terzo, fu l’assistenza dei sionisti per fornire la Germania di valute e merci estere, anche durante la seconda guerra mondiale”, disse. “Ma perché i sionisti sostennero la Germania, quando volevano che fossero gli Alleati a vincere?”, chiesi. “I sionisti non aiutarono la Germania in modo tale da vincere la guerra, ma solo per realizzare un profitto e per mantenere la loro influenza sui tedeschi”, disse. “Il nazi-sionista Ben Gurion si vantava di combattere sia Londra che Berlino”. “Lei ha detto che i tedeschi aiutarono i sionisti a costruire uno stato all’interno dei territori controllati dalla Germania”, dissi. “Sì”, disse Ginsburg. “Ai sionisti venne concessa tale giurisdizione in campi di transito e di istruzione come Theresienstadt, ed essi costituirono anche zone autonome in certe parti della Russia e della Polonia occupate, ed ebbero anche autorità sui ghetti di città polacche come Varsavia, Lublino e Cracovia”. “È vero”, chiesi, “che i tedeschi insegnavano agli ebrei mestieri quali la carpenteria, la muratura, l’uso delle macchine utensili, il mestiere dell’idraulico, la coltivazione del suolo, la zootecnia, la meccanica delle automobili, ecc.?”. “Sì”, disse, “lo fecero. I tedeschi aiutarono i sionisti anche ad avere il loro denaro, le loro banche, i loro francobolli, i loro uffici postali, tutte cose che vennero riconosciute dalle autorità tedesche”. “Tutto ciò è molto differente dalla versione hollywoodiana dei rapporti germano-ebraici che i sionisti ci vogliono far credere”, dissi. “Secondo la sua esperienza, le sofferenze degli ebrei durante la seconda guerra mondiale furono tali da poterle definire un ‘olocausto’?”, chiesi. “Oh, vi furono sofferenze degli ebrei”, disse, “ma nulla di paragonabile alle sofferenze dei tedeschi!”. “Le sofferenze degli ebrei furono dovute alla politica dei tedeschi?”, chiesi. “Indirettamente”, disse. “Gli ebrei soffrirono soprattutto sotto i sionisti, in particolare nei ghetti e nelle zone autonome. Un ebreo poteva essere contento di stare in un campo come Auschwitz, perché almeno sarebbe stato nutrito fino a che le scorte sarebbero durate e avrebbe ricevuto cure mediche”. “Cosa accadde nei distretti governati dai sionisti che provocò le sofferenze degli ebrei?”, chiesi. “Fu una catastrofe!”, disse. “L’amministrazione dei sionisti era così criminale e corrotta che le scorte essenziali, come il cibo, i vestiti e le medicine caddero nelle mani dei contrabbandieri e degli speculatori. Vi furono scene spaventose di bambini ebrei che supplicavano e morivano di fame fuori dei ristoranti ebraici, mentre i grassi avventori ebrei li osservavano con indifferenza e i poliziotti ebrei passeggiavano indifferenti!”. “Cosa possiamo dire delle zone autonome, c’erano lì delle terre libere?”, chiesi. “Lì andò anche peggio!”, dichiarò. “Certo, c’erano terre agricole e boschive, utensili, attrezzi, alloggi, pozzi e corsi d’acqua, ma gli ebrei ricchi che in precedenza si erano avvalsi di lavoratori e servitori gentili, non riuscirono a cavarsela. Anche lì, dei criminali ebrei rubarono le scorte di cibo fornite dai tedeschi, così anche gli ebrei ricchi soffrirono e morirono sotto il malgoverno dei sionisti”.

“Per quanto riguarda i fenomeni dell’accumulazione, delle speculazioni e del mercato nero, lei aveva menzionato Simon Wiesenthal”, dissi. “Sì”, disse. “La Gestapo aveva un ufficio chiamato die Stachel (la punta, del filo spinato), formato da agenti ebrei che spiavano i loro correligionari implicati negli accumulamenti e nel mercato nero. L’agente riceveva un premio sotto forma di percentuale del valore di ogni contrabbando scoperto. Wiesenthal era uno di questi agenti”.

E ora il giudizio di Josef Ginsburg su come far dire la verità a un ebreo: I gentili esperti in giudaismo conoscono il “giuramento degli ebrei”, e cioè **la preghiera Kol Nidre, che tutti gli ebrei devoti dicono ogni anno per sciogliersi dall’obbligo di dire la verità nell’anno a venire**. Ma, secondo Josef Ginsburg, che fu egli stesso figlio di un rabbino ortodosso, c’è un modo per far dire la verità a un ebreo religioso. “Primo, tutti i simboli cristiani devono essere portati fuori dalla stanza. Poi è necessaria la presenza di una bibbia ebraica e di un rabbino. L’ebreo deve indossare una kippà e fare un giuramento rabbinico che annulli il giuramento anti-giuramenti del Kol Nidre”. Josef Ginsburg sosteneva che, se venisse seguita questa procedura, “il 99.5% di tutte le macabre storie olocaustiche si ridurrebbero ad un silenzio veritiero!”. Gli ebrei non sono vincolati in altro modo a dire la verità, perché i loro giuramenti in tribunale (come pure i loro vincoli di fedeltà istituzionale) quali che siano, **sono da loro ritenuti di nessun valore!**”



(Immagine di Simon Wiesenthal: **questa faccia non appartiene al genere umano!**)

“Maestro della menzogna” (che tale è il significato del termine greco “Diàbolos”), è, in genere, la giusta definizione che merita l’ebreo. Del resto è di un loro “profeta” la massima “*Con la menzogna vinceraï*”. Che abisso di differenza tra noi e loro. Erodoto narra che presso l’aristocrazia “Ariana” della Persia i fanciulli venivano educati “*ad andare a cavallo, a tirare con l’arco e a dire sempre la verità*”.

Ricordiamo quotidianamente a noi stessi che gli Ebrei restano sempre il popolo del “Kol Nidre”!

L’INIZIAZIONE

Non è mai esistito, né potrà mai esistere, uno Stato tradizionale senza l’Iniziazione. Essa è il centro spirituale, esistenziale, politico e sociale dell’intera comunità.

Nella Germania Nazionalsocialista tutto questo fu compreso molto meglio che nell’Italia Fascista, anche se qui, buona parte dei vertici, era comunque affiliata alla massoneria. Sappiamo infatti che in Germania, soprattutto all’interno dell’Ordine politico delle SS, vennero adottati certi riti iniziatici “arcaici” del mondo germanico, e non vi è dubbio che se gli avvenimenti storici fossero andati diversamente, quell’iniziazione avrebbe conosciuto un’espansione ben maggiore. Ma uno Stato è veramente tradizionale quando *tutte le sue componenti* sono soggette alla “*seconda nascita*”, senza la quale ogni atto compiuto, in quanto privo di giustificazione Trascendente, rimarrebbe sempre al livello di “pura” agitazione priva significato.

Ma per comprendere a fondo l’Iniziazione è indispensabile rifarsi ad una concezione storica e antropologica assolutamente opposta a quella moderna. Il “dogma” oggi imperante (anche se da più parti si levano voci non proprio ottimistiche sul suo futuro), è quello del “progresso” identificato con l’evoluzione pura e semplice. Ciò significa che secondo questo “dogma” razionalista, da origini cavernicole e belluine l’uomo sarebbe riuscito progressivamente ad ascendere alle conoscenze scientifiche

più vaste e raffinate le quali, unite all'applicazione sistematica del "libero mercato", farebbero di questo mondo *"il migliore dei mondi possibili"*. Ma a questo punto risulta evidente che se questo è il "migliore", quello delle origini diventa necessariamente il "peggiore". A cosa può servire allora, ai nostri illuminati contemporanei, un atto del passato remoto come l'Iniziazione, espressione di una irrazionalità finalmente superata nell'attuale trionfo della ragione? Oggi sappiamo quanti anelli ha Saturno e anche che la Terra gira intorno al Sole. Il fatto poi che la conoscenza di Saturno, con tutti i suoi anelli, *non abbia mai reso migliore nessuno*, è irrilevante. Ma tutti "sanno" che in origine vi era una condizione umana negativa, mentre oggi, *proprio per noi*, la condizione si è trasformata in sommamente positiva. Che in mezzo a questa concezione permanga, come un macigno, la difficoltà di spiegare come sia possibile passare dal "meno" al "più", per i nostri logici contemporanei è un problema sì imbarazzante, ma sul quale tutti sorvolano. Se invece qualcuno *non* sorvola e si pone il problema, scopre facilmente l'impossibilità matematica, oltre che logica, di questo passaggio, ovvero: *il meno non può dare il più, ne consegue, semmai, che solo dal più che può venire il meno*. Scrive Eliade: *"Le recenti scoperte della paleontologia hanno in comune il fatto di collocare sempre più lontano nel tempo gli "inizi" dell'uomo e della cultura. L'uomo si svela più antico e la sua attività psicologica più complessa di quanto si credesse anche solo qualche decennio fa"*.

Grandi espressioni culturali e religiose ci provengono da tempi sempre più remoti, e quando, nelle nostre ricerche, arriveremo in quel punto dove tutto si ferma, non avremo per questo raggiunto il "punto limite", ma il momento dove l'"espressione" si ferma; l'"esprimere", infatti, è *sempre in rapporto a un altro*, e allora ci apparirà l'uomo *in sé* come "astro privo di atmosfera" nel silenzio della più glaciale solitudine, *come di chi è avvolto totalmente dalla sua luce*.

Ma così tutto si capovolge (*raddrizzandosi*), e noi diciamo che il mondo originario era il mondo della perfezione, e quello moderno *dalla imperfezione e della caduta*. Partendo da questa *certezza*, sorge il problema non di spiegare il "motivo" della caduta (sarebbe un vano ed inutile perdere tempo, non essendo noi la causa causante ma solo i primi a subirne l'effetto), ma prendendo atto della situazione, quello di chiederci *quali possibilità e strumenti possono consentirci ancora la "ri-salita" e, forse, la ri-conquista di quella "numinosa" condizione perduta*.

Io ritengo sia importante comprendere fino in fondo almeno l'ovvio, ovvero che la caduta pone progressivamente chi cade da una situazione superiore ad una inferiore, e se la situazione superiore è quella spirituale, allora l'inferiore è necessariamente quella opposta o materiale. Così l'ascesa dell'uomo consisterà, altrettanto ovviamente, nell'evitare il più possibile la seconda e cercare di ri-conquistare la prima. È in questo contesto che si inserisce la concezione antropologica sopra accennata. Max Scheler si era posto queste due domande (tratte da Pascal): *"l'uomo è asceso fino a se stesso? Oppure è disceso fino a se stesso?"* la scelta di ognuno, per l'una o per l'altra domanda, definirà il suo rango e la sua direzione! Noi scegliamo la seconda, e diciamo che soprattutto l'uomo moderno, in quanto espressione *evidente* della caduta, è un'entità "staccata" dallo spirito, e come tale è *"disceso fino all'attuale se stesso"*, perciò non ha più né personalità (individualità) né intelletto. I "surrogati" che gli restano, come sbiadito e lontano ricordo della condizione superiore, si chiamano *"individualismo" e "razionalismo"*. Ma mentre l'intelletto è

“simile” allo spirito, la ragione (manas-mentale), oltre che strumento della concettualità astratta, è anche il maggior veicolo della sentimentalità individualistica. Così ogni atto morale etico o spirituale compiuto pur con le migliori intenzioni e con il più radicato convincimento, conduce questo “simil-uomo” moderno solo al soddisfacimento del lato sentimentale, *“luogo” in cui egli si esaurisce totalmente*, e mai ad una vera realizzazione spirituale. E il motivo è ancora quello: chi è caduto è “fuori” dallo spirito, e chi si muove in questo stato, ovvero la quasi totalità, non può raggiungere, spiritualmente, che risultati vani ed insignificanti. *Solo lo spirito integra nello spirito*, ecco il significato dell’Iniziazione. E quando essa è integralmente legittima, ossia assolutamente ortodossa e ininterrotta fin dalle origini, infonde quella essenziale “influenza spirituale” che annulla la “nebbia” del sentimentalismo dentro cui si perdono tutte le buone intenzioni, e consente all’iniziato un cammino positivo di conquiste autenticamente spirituali all’interno degli stati superiori dell’Essere. Questo è ciò che ci insegna, tra innumerevoli altri, il nostro grande Poeta iniziato nel Poema immortale, quando nel settimo canto dell’Inferno, insieme a Virgilio, arriva sotto le mura della *“Città di Dite”*, ovvero nelle vere profondità abissali dell’Inferno, e lì entrambi sono bloccati da una schiera di demoni che impediscono l’entrata:

*Chiuser le porte que’ nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuori rimase.*
(Inf. VII Vv 115-16)

Virgilio si mette a discutere animatamente, ma nulla ottiene. Nel percorso precedente tutto riguardava una condizione di irrazionale intemperanza (è quella la prima condizione che avvia all’inferno): dalla sfrenata lussuria, alla più sfrenata ricchezza passando per il peccato della gola, e fin lì Virgilio poteva anche bastare perché:

.....*incontinenza*
men Dio offende, e men biasmo accatta.
(inf. Vv 83-4)

ma ora il Poeta latino *non è più sufficiente*. Serve altro. Virgilio non è semplicemente “la ragione” (come poi Beatrice non sarà solo la “fede”), che in tal caso ci troveremo all’interno di un banale razionalismo; che è la via opposta a quella seguita da Dante e da ogni vera iniziazione. Egli rappresenta, piuttosto, quel “*visnana-maya-kosa*”, che nel percorso interiore è la *penultima* guaina prima dell’ultima, e che include *anche* il prolungamento della ragione, ma che può solo prefigurare (*desiderare*) l’ascesa, e non ascendere. Ed è in quel preciso punto di passaggio dal semplice “*desiderare*” al “*compiere*” che serve l’intervento del “*Messo divino*”:

*Ben m’accorsi ch’elli era da ciel messo,
e volsemi al maestro, e quei fè segno
ch’i’ stessi queto ed inchinassi ad esso.*
(Inf. IX Vv 85-7)

Si tratta della forza dall’Alto, divina (come il *Krsna della Bhagavadgita*), che ogni iniziazione conosce come “*influenza spirituale*”: energia cosciente, integratrice,

sovra-individuale e sovra-umana verso la quale l'uomo Dante (come ognuno di noi) è totalmente *passivo* (...*"ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso"*), ma senza la quale è possibile forse la ri-conquista della temperanza (dimensione etica), *ma non quella purificazione totale che è la sola pre-condizione per poter contemplare Dio in noi.*

Senza l'intervento del "Messo" tutto il viaggio sarebbe finito al limite del "desiderio" *sotto le mura di Dite!* È il "Messo" che risveglia l'ultima guaina "*ananda-maya-kosa*" (l'intelletto "*produttivo*" di Aristotele), che è passaggio di coscienza dai limiti estremi del relativo umano, *all'assoluto come assoluta autocoscienza.*

È in virtù di questo risveglio che Virgilio e Dante hanno potuto proseguire fino all'incontro totale e definitivo sotto forma di Beatrice, che è l'altra modalità del "Messo", indispensabile per l'ultimo percorso.

Come si è detto, questa guaina è l'universale *oltre l'uomo*, da qui l'impossibilità per il semplice "uomo" (individuo) di possederla.

Nel tantrismo è il "*Sahasrara-cakra*" raggiungibile solo col risveglio di "*Kundalini*".

*

Chiudiamo queste note "dantesche" con una curiosità. Dante pone i peccatori "*contro natura*", cioè *i sodomiti e gli usurai* ("*Sodoma e Caorsa*"), nello stesso girone infernale in quanto partecipi di un medesimo peccato, appunto, "*contro natura*". Ora, è forse un "caso" se a lato dell'odierno, planetario, *dominio dell'usura*, si assiste quotidianamente alla "spettacolare" e irrefrenabile proliferazione *di ogni "inversione" umana?* Una domanda per ricercatori!

*

Se all'inizio, secondo la dottrina Tradizionale autentica, non vi era il "*Male radicale*" (Peccato originale) come vuole il Cristianesimo (e da qui l'idea stessa di "progresso" come *allontanamento progressivo* da quel punto), ma vi era ciò che l'iniziato Goethe definì "*La virtù originaria*" alla quale è sempre auspicabile *ri-tornare*, allora la ri-conquista di quella perfezione diventa l'altissimo scopo dell'Iniziazione. È una condizione che coincide con lo stato di assoluta armonia individuale, unico momento in cui il molteplice prefigura l'Unità del Principio. Ma questo è anche il punto in cui, avendo realizzato in sé lo stato "*edenico*" del primo giorno della "creazione", l'essere umano realizza integralmente "l'io", risolvendo, in una risposta affermativa, quella "*equazione esistenziale*" che è anche il vero problema di fondo di ognuno di noi, in quanto appunto entità "individuata". Ma se, giunti a quel punto, consideriamo che l'Iniziazione apre all'Iniziato la via per una *ulteriore* ascesa, allora, una volta realizzato "l'io" in forma assoluta (la sua "forma") ecco che la successiva "exaltazione" consentirà, a chi ne avrà la forza, la ri-congiunzione proprio con il "Sé", ovvero con quell'Assoluto da cui l'io, *nel primo istante*, si era "separato" come la più pura e immediata emanazione.

L'INIZIAZIONE FEMMINILE

La questione della donna è di grande complessità e non è facile da definire. Sempre, in tutte le civiltà, si sono avute Iniziazioni anche per la componente femminile. In Europa arrivarono fino al tardo Medio Evo (l'esempio di Giovanna d'Arco è il più famoso), ma dopo quel periodo tutto si interrompe. Ed è proprio nell'interruzione della continuità Iniziatica che troviamo la spiegazione di fondo della progressiva e

caotica mobilità dell'elemento femminile, che ha assunto tratti forsennati e patologici soprattutto in questo secondo dopoguerra.

Bisogna comprendere che l'uscita della donna dai "limiti" tradizionali, con la sua tracimazione nei vari trivi della modernità, non è il risultato di una raggiunta "libertà", ma la conclusione inevitabile di una *perduta* centralità.

.....*le triste che lasciaron l'ago*
La spola e il fuso.....
(Inf. XX 121-22)

Così la causa che sta alla base della odierna condizione drammatica della donna è proprio la perdita di una iniziazione legittima. Nessuna "*Influenza spirituale*" anima più l'elemento femminile in Occidente, contrariamente a ciò che avviene ancora (ma sempre più stancamente) nel mondo Islamico o in quello Indù. La conseguenza è che, da noi, *la donna è spiritualmente perduta*.

Dopo questa premessa occorre considerare brevemente i tentativi, tutti moderni, quindi privi di ogni legittimità e valore, di organizzazioni iniziatiche miste. Soluzioni del genere sono palesi assurdità perché rappresentano una rottura con la regolarità iniziatica, premessa indispensabile proprio della sua legittimità. Siamo cioè all'interno di quel "*sentimentalismo umanitario*" accennato precedentemente, e la pseudoiniziazione che ne deriva si riduce nient'altro che a un vuoto simulacro di formule; il risultato è la creazione di un banale "*Eggregorio*": entità psichica formata dalla semplice somma "sentimentale" dei vari componenti l'organizzazione. E questa non è certamente un Influenza spirituale. Con lui i popoli scompaiono e appare quel mostro che le Bon chiamò "*le folle*". In secondo luogo una simile pseudoiniziazione non tiene in nessun conto il Principio in sé da cui discende la donna, che non è quello dell'uomo, pur rimanendo sempre un principio. Platonicamente, dopo l'Uno vi è la "*Dualità Metafisica*", e dal loro incontro la Manifestazione Universale.

Nella Metafisica Indù i due Principi cosmologici sono "*Purusha e Prakriti*"; nella Tradizione platonica sono, appunto, l'"*Uno e la Diade di grande e piccolo*", per Aristotele sono "*Essenza e Sostanza*": Il primo termine è misura assoluta e supremo significato, mentre l'altro è l'assolutamente indeterminato inteso come virtualità in perenne movimento. L'uomo e la donna, come tutto, non sono che due modalità particolari e derivate di questi due Principi cosmologici, inserite in una serie innumerevole di altri aspetti e in un punto preciso della serie. Questo significa che attraverso l'Iniziazione, e con il suo supporto indispensabile, l'uomo deve operare con tensione continua *per elevarsi all'Essenza*, mentre la donna deve fare altrettanto *per elevarsi alla Sostanza*. Ora, se ciò che attiva, in quanto *immutabile*, è sempre se stesso, il passivo, in quanto *variabile*, è sempre in relazione a ciò che attiva. La conseguenza è che l'uomo, *in quanto Uomo*, è assolutamente se stesso; la donna, *in quanto Donna*, è assolutamente per l'Uomo. Il primo diventa tale *affermandosi*; l'altra *annullandosi*. Usando una immagine, si potrebbe dire che lo sguardo dell'Uomo (e qui intendo sempre l'iniziato con la "U" maiuscola e non uno qualsiasi) è rivolto verticalmente: *verso l'alto*; quello della Donna (anche qui con la "D" maiuscola) orizzontalmente: *verso l'Uomo*. Come avvenne al generale giapponese Nogi che alla morte del suo Imperatore, come estrema prova di fedeltà, si diede

subito la morte col “seppuku”, subito seguito dalla moglie che commise “Jigai”, che è il suicidio rituale femminile.

Quando dico “Uomo”, intendo ovviamente il Principio per cui *ogni* uomo è (o dovrebbe essere) “Uomo”, per cui la donna, in quanto “sostanza”, deve svolgere il ruolo della “sostanza” (Prakrti), che non consiste solo nel rappresentare la “causa materiale”, ma ricordargli *in ogni istante*, con la sua sola presenza, lo scopo ultimo del suo esserci, e di assisterlo in quel percorso che poi, nel “*prossimo giro*” e nella misura in cui sarà stata se stessa, anche lei (diventata “lui”) dovrà compiere.

Questa, in breve, l’idea tradizionale.

Comprendo perfettamente che oggi una simile posizione si presta ad essere valutata come “*paradossale stravaganza*”, se non peggio, per cui si rende necessaria una ulteriore puntualizzazione. Chi ha il privilegio di entrare nel mondo della “seconda nascita”, che tale è l’Iniziazione, deve sforzarsi di pensare tutto fino in fondo: *all’Assoluto*. Fermarsi al “più o meno”, non solo è indegno di un Iniziato, ma è il vero tradimento verso le potenzialità assolute dell’Iniziazione, quindi verso l’Iniziazione stessa. L’Iniziazione deve rappresentare, per chi la riceve, *la fine definitiva di ogni mediocrità*, condizione generale propria del “profano”, cioè di chi, per la sua natura mediocre, è sempre fuori dal “*Fanum*”: dal “*Tempio*”. Da ciò risulta chiaramente perché, nel mondo tradizionale, l’Iniziazione femminile riguardasse tutte le attività legate all’ambiente e al “clima” familiare, dove ogni atto era elevato alla sacralità di un rito: la “cerimonia del tè”, “la coltivazione dei fiori”, “la tessitura”, “il ricamo”, ma soprattutto l’arte dell’amore e della sessualità, aspetto così profondo ed essenziale della natura muliebre, tanto che alcune tradizioni vi videro la vera espressione del “femminile” (*tota mulier sexus*). Inutile dire che quando è l’“uomo” ad essere agito da questo stesso impulso, oggi così dominante, è la componente “femminile” *non risolta* in lui che lo possiede completamente. Così, da questo vero tradimento che l’individuo odierno fa a se stesso, risulta provato anche il grado di estremo snaturamento e degenerazione dell’“uomo” moderno.

Forse l’unica speranza per la donna occidentale di poter ascendere nuovamente ad una vita tutta sua di reale conquista spirituale, potrebbe trovarsi in una “ipotesi” già avanzata da Renè Guénon. Trattando dei mestieri del “*Compagnonaggio*”, il Maestro rilevava come questi avessero la facoltà di affiliare ad un mestiere un altro mestiere che presentasse con il primo una certa affinità. Bisognerebbe quindi cercare un mestiere maschile dotato di un limite non incompatibile con un qualche mestiere femminile. Grazie a questa ritrovata continuità, si potrebbe trasferire a quest’ultimo l’Iniziazione del primo, così da *ri-sacralizzare* tutta l’area dell’attività femminile. Questo, forse, è l’unico modo per ridare alla donna una sua Iniziazione (con la relativa “Influenza spirituale”), mantenendo sempre quella continuità con le origini che nell’ambito iniziatico è assolutamente fondamentale.

PUNTI PROGRAMMATICI **CONTRO** “I DIRITTI DELL’UOMO”

Uno dei luoghi più belli e affascinanti al mondo è certamente la città di Venezia. La sua collocazione in mezzo al mare, la particolare caratteristica architettonica e il modo con cui è stata costruita, ne fanno qualcosa di assolutamente unico e irripetibile. Ma ciò che desta ancora più meraviglia è *quello che non si vede*. Siamo infatti in presenza di una serie di immense palafitte. Intere foreste sono servite per la sua edificazione: la

sola Santa Maria della Salute poggia su undicimila pali. Oltre 100 sono le isole che compongono questo tessuto urbano, tutte estremamente fangose per cui *nessuna avrebbe mai potuto reggere una sola costruzione*, per questo i pali dovevano trapassarle e appoggiarsi *su quel basamento solido che sta nel fondo di ognuna e le collega tutte*, e lì fissarsi definitivamente per poter reggere la città. *Ma un fondo solido è sempre ciò che il costruttore trova, mentre tutto il resto è ciò che il costruttore porta*. Per questo ogni vera costruzione deve poggiare *su una base data, non costruita, posta nel fondo ultimo*. Tutto, infatti, grava su di lei, mentre lei è semplicemente, e non grava su nulla. Insomma, *lei è l'”ultimo”, e più indietro non si procede*. Questa metafora, vale anche per ogni solida costruzione politica; anche questa *deve sempre poggiare su un elemento dato, formidabile, inamovibile, in grado di sostenere tutto e sul quale l'individuo non può nulla*, essendo lui stesso (l'individuo) *la prima costruzione, la prima oggettivazione, la prima rappresentazione*.

Diritti della razza e doveri dell'individuo.

- 1) Nel corso della vita, ogni essere umano può modificare la sua posizione sociale intellettuale e anche religiosa. Solo la razza è imm modificabile e si trasmette sempre ereditariamente, per cui, essendo l'unico elemento su cui l'individuo non può nulla, *la razza è l'essenza dell'uomo*.
- 2) Con "essenza dell'uomo", si intende ciò in funzione di cui l'uomo esiste e opera. *Questo comporta l'obbligo di vivere e agire sempre e solo in funzione di essa*.
- 3) La razza è la base comune; *l'individuo è solo una modalità*.
- 4) Con il meticcio la razza non va persa, ma "sprofonda". Il meticcio non è mai una "sintesi", *ma un'addizione*. In lui le diverse razze si "stratificano", *ma non si elidono*.
- 5) L'individualismo vede l'essenza nell'"io", ovvero *non in ciò che si è (fuori dal tempo) ma in ciò che diviene e si produce (nel tempo)*. Ma così, l'io è il nemico dichiarato dell'essenza comunitaria *che sempre "è", quindi va radicalmente distrutto*. Ogni "io", in quanto "prodotto", *deve esistere ed operare solo in funzione del "noi"*.
- 6) La conoscenza della razza originaria, e la sua ri-scoperta oltre le varie stratificazioni, *è lo scopo sociale politico e religioso dell'intera comunità, così come di ogni singolo componente di essa*.
- 7) Tradire la propria essenza è *il tradimento in sé*.
- 8) La razza, in quanto Anima, non è solo "fondamento", *ma un mondo*.
- 9) Operare in funzione dell'essenza significa riconoscerla come centro della "visione del mondo", visto, a sua volta, *come luogo della sua rappresentazione*.

“La “Tradizione” è il punto di riferimento intorno al quale intendiamo costruire il nostro Stato. Con la consapevolezza che il termine “tradizionale” nulla ha da

*spartire con “conservatore”. Una Società Tradizionale non è tale perché adotta le leggi, i costumi e i precetti morali del passato – il che sarebbe “tradizionalismo”, uno scimmiettamento di ciò che è già superato – bensì perché si rifà al «**principio tradizionale**», il quale afferma che all’interno di una collettività che voglia dirsi in linea con l’evoluzione del Cosmo, tutti i cittadini si dedicano alla propria realizzazione interiore, ognuno al suo livello e in accordo con le caratteristiche personali. **In una società autenticamente tradizionale l’elevazione spirituale dell’individuo è vissuta come l’unico scopo della vita cosciente di un essere umano. Ogni altra attività – politica, economica, scientifica, educativa, artistica – ruota intorno a tale principio e ne è la manifestazione.**” (J. Evola)*